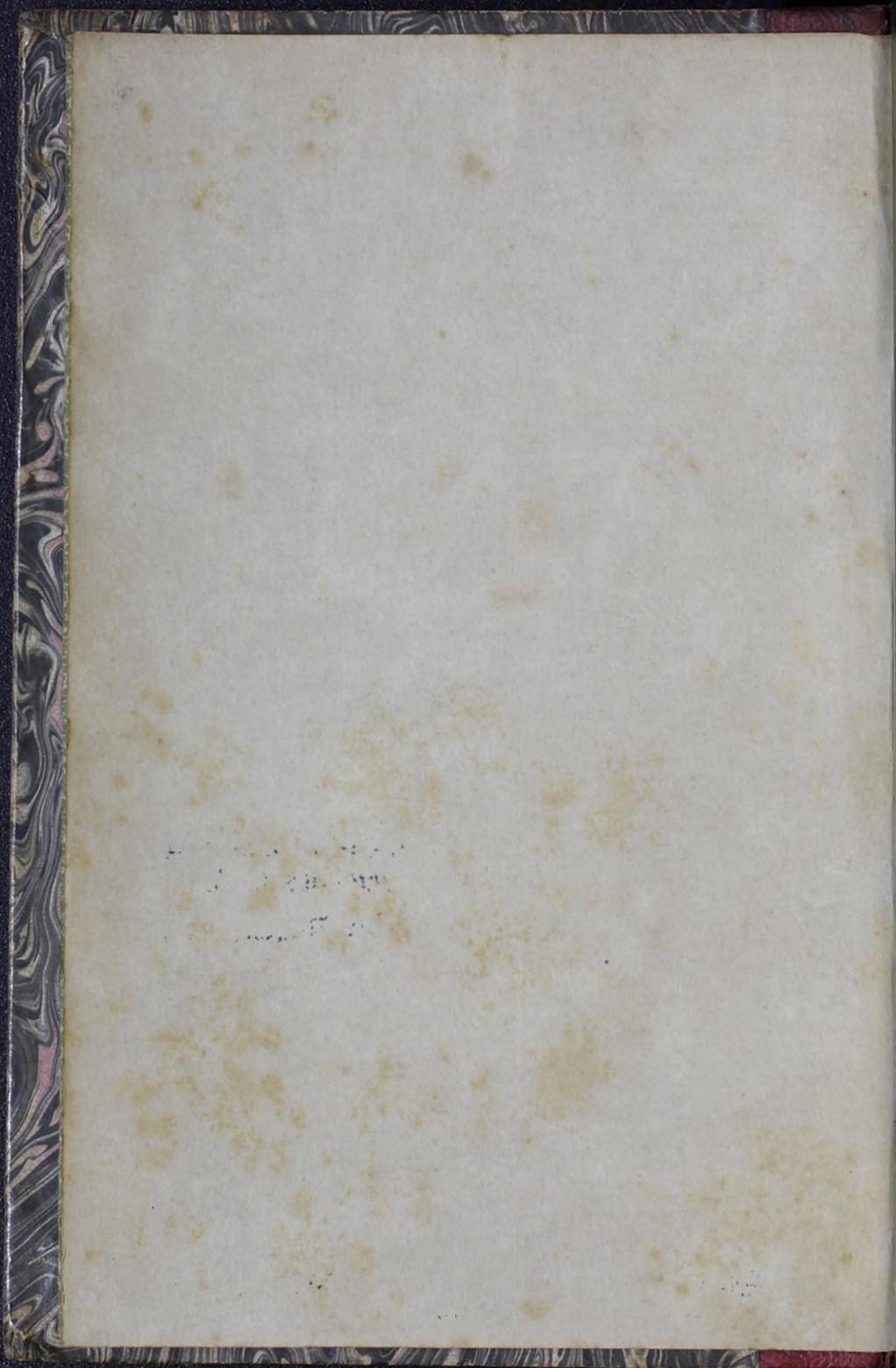


225





G. STRAFFORELLO

eye  
R. B

~~ins~~  
esos

# Dopo la Morte

*[Handwritten signature]*

*Sentimus esperimurque nos aeternos esse.*

SPINOZA.

*[Large handwritten signature]*



BIBLIOTECA MUNICIPALE  
"ORIGENES LESSA"

Tombe N° 40.812

TORINO  
FRATELLI BOCCA, EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

Succursali:  
MILANO - ROMA - FIRENZE

1900

BIBLIOTECA MUNICIPALE "ORIGENES LESSA"  
Lungote Paulista - SP

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
~~~~~

---

Torino, 1899 — Tip. Succ. A. Baglione — Via Ormea, 3.

---

## PROEMIO

*Che sarà di noi dopo morte?*

È questa la quistione più importante che possa proporre a sè stesso lo spirito umano. Quando la si pone, chi vorrebbe darsi più briga di narrare gli eventi che agitarono qualche angolo oscuro di questo piccolo globo, o d'inventare qualche finzione romanzesca, o di descrivere quelle lotte d'atomi che formano il tessuto della nostra povera vita umana?

*To be or not to be* — essere o non essere dopo la morte — THAT IS THE QUESTION — tale è la quistione. — Gli è proprio così come dice Amleto.

Ed è una quistione che risale alle origini della vita intellettuale, che ha agitato, agita e agiterà sempre l'umano intelletto.

Gli Egizii — il popolo più antico di cui si abbia memoria — anche nei tempi più remoti, si davano grande pensiero di ciò che tien dietro alla morte. Eglino non avevano avuto bisogno degli insegnamenti

dei filosofi per sospettare che tutto non finisce con la vita; è un'opinione, o, se più vuolsi, una speranza che s'insinua tosto presso i popoli anche meno illuminati; più sono giovani e semplici, più si abbandonano senza ritegno ai loro istinti naturali, men divien loro possibile rassegnarsi all'idea dell'annichilazione assoluta dell'esser loro. Tutti cercano qualche mezzo più o meno ingegnoso di conciliare questa interruzione brutale dell'esistenza, di cui son testimonii, con questa perpetuità che si ostinano a sperare.

Oggidi, che siam riusciti a leggere la scrittura degli antichi Egizii, noi sappiamo ch'essi avevano risolto cotesto problema delicato a un dipresso nella medesima maniera degli altri popoli. Essi opinavano che l'uomo non muore intieramente, e che, quando esala l'ultimo sospiro, sprigionasi da lui qualche cosa che dura più di lui stesso.

Ciò che sopravvive, per tal modo, all'uomo era designato dagli Egizii con una parola, che il signor Maspero, il valente egittologo, traduce con la parola *il doppio*. « È — dic' egli — un secondo esemplare di corpo in una materia meno densa della materia corporea, una proiezione colorata ma aerea dell'individuo che lo riproduce tratto per tratto — fanciullo, se trattasi di un fanciullo; donna, se trattasi di una donna; uomo, se trattasi di un uomo ».

A siffatta descrizione si riconosce l'*immagine* (εἰδωλον) dei Greci, e l'*ombra* dei Latini. Sotto co-

testi nomi diversi questi diversi popoli, senza essersi intesi insieme, designano la stessa cosa, vale a dire, una specie di *vita confusa* che credesi sopravviva alla vita terrestre, di cui non sanno come rendersi ragione, ma a cui non possono rinunciare.

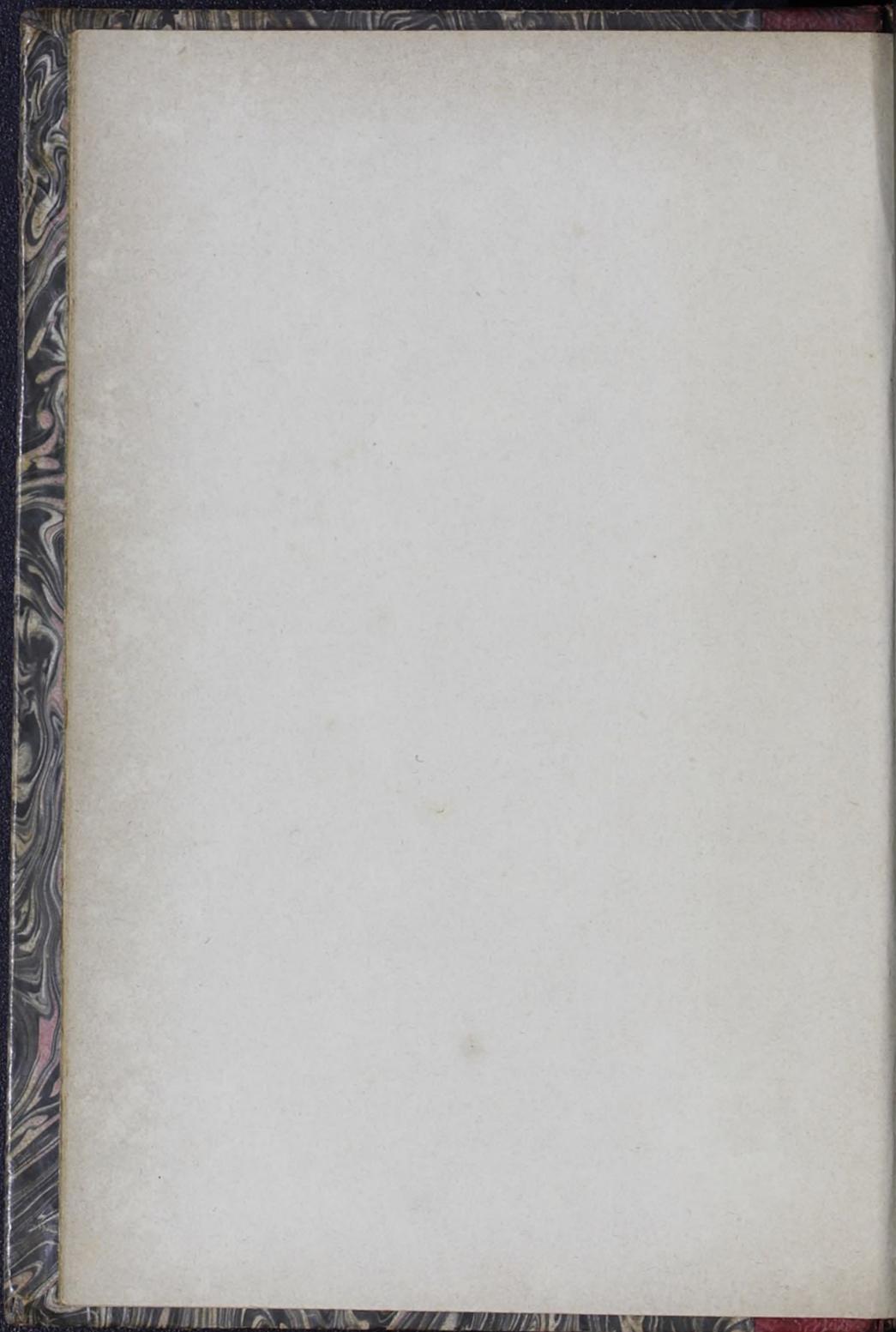
Or bene, in questo mio picciol libro, io mi sono studiato indagare coll'aiuto della scienza — dell'astro-nomia soprattutto tanto avanzata a' dì nostri — che sia questa *vita confusa* susseguente alla morte, che era nelle credenze dei suddetti popoli antichi.

Io mi so bene di essere già stato preceduto in questo grande e difficile aringo da uomini di me più competenti le mille volte, da Weisse, Fichte, Becker, Wilmarshof, e, principalmente, da Fechner (*Büchlein vom Leben nach dem Tode. Libriccino della Vita dopo la morte*) e, per ultimo, dal Figuier (*Le lendemain de la mort* — tradotto anche in italiano); ciò non toglie per altro che anch'io non dica come la penso in una materia così importante, e non esponga intorno ad essa il risultato de' miei studii e delle mie meditazioni qual ch'esso sia, pago di aver contribuito comechessia da mia parte, se non alla soluzione, alla dilucidazione della *quistione più importante* — come dissi al principio — *che possa proporre a sè stesso lo spirito umano.*

Porto Maurizio.

G. STRAFFORELLO.

---



---

## INTRODUZIONE

---

### Sunto storico delle teorie dell'anima

---

Prima di procedere alla grande indagine della sorte dell'anima umana dopo morte, ragion vuole ch'io tocchi succintamente due parole del concetto che formaronsi d'essa anima i più illustri pensatori antichi e moderni; il che farò colla scorta del tedesco Ueberweg e dell'inglese Alessandro Bain.

Fra i filosofi anteriori a Socrate troviamo Parmenide, il quale afferma che lo spirito umano, al pari del corpo umano, è composto dei medesimi elementi del rimanente della natura; e che la sensazione ed il pensiero dipendono dal corpo e dalle proprietà della sua composizione elementare. La percezione è l'induzione dal simile al simile; la materia solida è percepita dall'elemento solido dello spirito e via dicendo.

Il celebre *Nous*, o spirito, di Anassagora, è una forma della materia più sottile dell'aria o del fuoco, e distinta eziandio per essere assolutamente pura o

non mista. Queste modificazioni *immaginarie* della materia si possono considerare come approssimanti ed anticipanti la sostanza immateriale dei tempi posteriori.

Delle sette greche più note, gli Epicurei negavano affatto la sopravvivenza dell'anima (*post mortem nulla voluptas*). Gli Stoici affermavano esser l'anima materiale come il corpo, considerandola un frammento staccato dell'anima onnipervadente del mondo, in cui era riassorbita dopo la morte dell'individuo.

Platone — nelle sue notissime Idee o Forme Eterne e per sè Esistenti (astrazioni convertite in realtà trascendenti) — si scostò *toto coelo* da una teoria materialistica.

Per Aristotele l'anima era pressochè sinonima della vita o vitalità. Ogni funzione vitale — nutrizione, crescita, decadenza, del pari che moto, sensibilità e pensiero — era una manifestazione dell'anima. Lo spirito, nell'accezione comune, era per lui la forma suprema della vita. L'anima più bassa era il principio meramente Vegetativo, comprendente la nutrizione e la crescita; sopra di essa stavano le anime Sensitiva ed Appetitiva, comuni agli animali ed agli uomini e comprendenti le funzioni mentali — sensazione, memoria, piacere e dolor fisico, e i desiderii che nascono da essi: in breve, la sfera mentale dei bruti. Tutte queste facoltà nascono e periscono naturalmente col corpo. La prerogativa esclusivamente umana detta Ragione, Intelletto (il *Nous* precitato

di Anassagora) che è preesistente, passa nel corpo come un certo che di divino ed è immortale.

Il lungo tratto da Aristotele a San Tommaso di Aquino (1226-74) è così compendiato dall'Ueberweg:

« Aristotele considerava come Forma (la sua più alta astrazione ed antitesi alla materia), libera dalla materia e non pertanto individuale, la Divinità e il *Nous* attivo, la sola parte immortale dell'anima umana; lasciando incerta per altro la relazione fra questo *Nous* immortale e il composto mortale d'anima e di corpo.

« Fra i successori immediati di Aristotele, come Dicearco e Stratone, prevalse l'idea che ogni Forma è immanente nella materia.

« Alessandro Afrodisiaco attribuisce alla Divinità, ma alla Divinità soltanto, un'esistenza trascendentale, libera dalla materia e non pertanto individuale; egli fa dipendere intieramente l'anima umana dalla materia per la sua esistenza individuale.

« Gli ultimi commentatori, devoti al Neo-Platonismo, come Temistio, affermano che il *Nous* umano ha la medesima esistenza indipendente ed individuale come la Divinità. Tommaso d'Aquino schierasi da questo lato. Egli segue eziandio il suo predecessore e maestro, Alberto Magno, nell'attribuire alla sostanza separabile ed immateriale le più basse funzioni animali del pari che le più alte intellettuali ».

Il concetto dell'Aquinate adunque è che la medesima sostanza (la nostra metà immateriale) è il prin-

cipio della crescita e della nutrizione (l'anima vegetativa o nutritiva di Aristotele); opera come le anime sensitive ed appetitive, ed è per ultimo razionale. *Questa opinione ottenne la sanzione dogmatica nel Concilio di Vienna del 1311.*

Naturalmente le funzioni più basse dell'anima (nutritiva, ecc.), richiedono cooperazione corporea durante la vita terrena; l'Intelletto, per altra parte, opera senza alcun organo, tranne che esso fa uso delle percezioni, o fantasmi del senso. San Tommaso dichiara aver Aristotele opinato che l'Intelletto attivo, o *Nous*, appartiene all'anima individuale, ch'esso non è materiale ed opera senza organo materiale; ch'esso esiste perciò distinto dal corpo, passa in esso da fuori e rimane attivo dopo morte.

L'Aquinate allega che, se l'Intelletto fosse considerato distinto dall'anima, l'uomo non potrebbe propriamente chiamarsi razionale, come opposto ai bruti; non potrebbe preservare il suo carattere morale che dipende dall'Intelletto o Ragione; non potrebbe connettere le percezioni dei sensi con l'interior facoltà del pensiero. Ciò era, non ha dubbio, una difficoltà reale nel dualismo aristotelico; la facoltà pensante doveva risiedere in una sostanza e le sensazioni in un'altra.

San Tommaso ripudiò la dottrina platonica della preesistenza. L'anima, come Forma del corpo (secondo Aristotele), è congiunta naturalmente al corpo; la separazione dal corpo, se non *contra naturam*, è

almeno *praeter naturam*. È una separazione che suppone una previa unione. L'anima è creata da Dio tosto che il corpo è pronto a riceverla. L'immortalità è una conseguenza della immaterialità. Le forme inerenti alla materia, come le anime degli animali, sono distrutte dalla dissoluzione. Altrimenti avviene dell'anima umana, la quale, *essendo abile a conoscere l'Universale*, deve sussistere immaterialmente. Essa non può esser distrutta dalla distruzione della materia.

Scendendo dall'Aquinate (la cui filosofia fu riabilitata dal vivente Leone XIII) ai tempi moderni, troviamo, primo fra tutti, Cartesio (*Descartes*) il filosofo dell'Immaterialismo (il vocabolo comune di Spiritualismo non è da lui adoperato). Non è per altro improbabile che Giovanni Calvino, il quale lo precedè di un secolo, abbia avuto una parte ragguardevole nel rendere l'Immaterialismo, o Spiritualismo che dir si voglia, il credo dell'ortodossia religiosa.

Calvino accettò sostanzialmente il concetto dell'Aquinate, e le sue idee sono esposte nelle sue *Institute* e in un trattatello *Sul sonno dell'anima*, scritto contro la dottrina che l'anima è inconscia fra la morte e la risurrezione, alla quale opinione propendevano alcuni dei Riformatori nella loro opposizione al purgatorio.

Socondo la fraseologia di Calvino nelle *Institute*, l'anima è un'essenza immortale, la parte più nobile

dell'uomo; essa è una creazione dal nulla, non un'emanazione, è essenza senza moto, non moto senza essenza. La sua capacità di distinguere il bene dal male, la rapidità e l'ampiezza delle sue facoltà (così opposte a quelle dei bruti), la potenza del concepire un Dio invisibile, sono prove che l'anima è incorporea, essendo incompatibile col corpo. Quanto alla dibattuta connessione con lo spazio, essa non è propriamente confinata dallo spazio, ma occupa però sempre il corpo quale un'abitazione, animando le sue parti e dominando i suoi organi per le loro varie funzioni.

Veniamo ora al Cartesio. Egli suol essere chiamato il padre della moderna filosofia mentale, tanto ei calcò sulla distinzione fondamentale ed incancellabile fra la materia e lo spirito. La materia, la cui essenza è l'estensione, è conosciuta dai sensi ed è così studiata dall'osservatore fisico; lo spirito, la cui essenza è il pensiero, può esser conosciuto soltanto dalla coscienza di sè, l'organo o la facoltà dell'osservatore metafisico.

Cartesio fece la distinzione (su cui insiste tanto lo scozzese Reid nella sua *Inquiry*) fra l'elemento mentale e l'elemento fisico nella sensazione; la sensazione che noi chiamiamo calore, ad esempio, è una cosa e la proprietà fisica del fuoco è una cosa diversa. Egli pose qual principio cardinale che nulla concepibile per la forza dell'immaginazione potrebbe spargere qualche luce sulle operazioni del pensiero; il che altro non

era che asserire che i sentimenti e i pensieri dello spirito sono alcun che diversissimo da un albero, da un campo, da un fiume o da un palazzo, da qual si voglia cosa, in una parola, nel mondo esterno. Egli sostiene l'Immaterialità dell'aggregato mentale o principio pensante.

Ma Cartesio aveva anche la sua teoria del corredo fisico del principio immateriale. Egli assegnò all'anima un centro definito o località nel cervello, un picciol corpo presso la base, detto *glandola pineale*. Egli spiegò il modo di azione del cervello per mezzo dello scorrere degli spiriti animali lungo i nervi, ma l'effetto di cotesti spiriti animali è ristretto alle manifestazioni della nostra vita animale e non le connette al principio pensante, in altri termini, all'anima. È noto che il Cartesio non ammette spirito negli animali, considerandoli quali automi o macchine. Nel quinto capitolo del suo *Discorso sul Metodo*, egli si addentra a fondo in ciò ch'ei reputa le distinzioni insormontabili fra l'uomo ed i bruti.

Cartesio merita ogni lode pel suo chiaro concetto della differenza fra la materia e lo spirito: con ciò egli stabiliva un fatto. La sua annessa dottrina di una sostanza immateriale è un'ipotesi per la quale, anco se bastasse l'argomentare per renderla intelligibile e sostenibile, i suoi argomenti erano singolarmente inadeguati. Egli adduce la distinzione spesso reiterata fra la divisibilità della materia e l'indivisibilità dello spirito; ma questa allegazione fu spaz-

zata via dai materialisti come un ragnatelo. Un pezzo di rame è divisibile, è vero; ma fatene un orologio e voi non potete più spezzarlo in due senza distruggerlo come orologio. Voi non potete scindere il cervello di un uomo in due cervelli pensanti più di quello che voi possiate scindere in due la sua intelligenza.

Il grande rivale di Cartesio ai tempi suoi fu l'Hobbes, per il quale la sostanza era corpo, o materia, e null'altro. Lo spirito significa soltanto un fluido sottile ed invisibile od etere (della cui esistenza, per altro, ei non tien conto nella sua filosofia); o, diversamente, esso non è che uno spettro, un mero fantasma dell'immaginazione.

Ma procediamo all'esame della quistione nel secolo decimottavo.

Le allusioni del Locke al subbietto sono caratteristiche della sua sagacità e sobrietà usuali. Egli non sa vedere la necessità della natura immateriale dello spirito, in quanto che l'Onnipotente, per quel che sappiamo, può così facilmente annettere la facoltà di pensare alla materia direttamente, come una sostanza immateriale esser annessa ella stessa alla materia. Le parole del Locke suonano precisamente così: « Chiunque si faccia a considerare liberamente ed a guardare nella parte oscura ed intricata di ciascuna ipotesi, malagevolmente troverà la sua ragione capace a farla risolvere definitivamente pro o contro la materialità dell'anima ».

Verso la fine della vita del Locke incomincia la grande campagna materialista dello scorso secolo, la quale si può dire colmeggiasse in Priestley. Prima di lui i campioni più illustri del materialismo furono il Tolland e il Collins; mentre Samuele Clarke, capo dell'opposizione spiritualistica, assalì più particolarmente il materialismo del Dodwell ora dimenticato.

Prima che del Priestley tocchiamo due parole del francese De la Mettrie, autore della *Storia naturale dell'anima*, dell'*Uomo-Macchina*, dell'*Uomo-Pianta*. Egli era un *bon vivant*, un gastronomo, ed, espulso dall'Olanda pel suo crasso materialismo, fu accolto a braccia aperte da Federico il Grande che ne scrisse poi l'elogio. « L'uomo » dice il La Mettrie, preluendo al Darwin come Diderot, « ha compiuto la stessa evoluzione degli altri animali..... Noi siamo quel che siamo in forza del nostro organismo in primo luogo e dell'istruzione in secondo luogo..... L'uomo è composto di materiali che non sopravvanzano in valore quelli degli altri animali; la natura si è servita, per ambedue, della medesima pasta ed ha soltanto diversificato il lievito nel trattarla..... Noi possiamo definire il corpo una macchina perfezionata..... È un orologio e il chilo derivante dal cibo è la sua molla », ecc.

Quanto all'esistenza di un Dio, gli argomenti pro e contro si bilanciano nella mente del La Mettrie, il quale è eziandio irrisolto intorno all'immortalità; ma reputa il materialismo la Dottrina più in-

telligibile, come quella che si contenta di una sostanza ed è più atta a promuovere la *benevolenza universale*.

Un modo consimile di argomentare, con minor brio e maggiore concatenazione logica, manifestasi nel celebre *Sistema della Natura* del barone d'Holbach.

Giuseppe Priestley, oltreche un abile e voluminoso scrittore di teologia, storia, filosofia mentale e molte altre cose, fu un fisico di prima forza, come attestano le sue molte ed importanti scoperte. Avvalorato dai suoi studii e dalle sue cognizioni scientifiche, egli era l'uomo più atto a combattere la nozione cruda ed inesatta, adduta quale argomento in favore dello spiritualismo, che la materia è una sostanza solida, impenetrabile, inerte, intieramente passiva ed indifferente al moto od alla quiete, salvo che mossa ed agitata da qualche forza estranea. Contrariamente a quest'erronea opinione, ei dimostrò che la materia è dotata essenzialmente di proprietà attive, di forze di attrazione e ripulsione; ed anche la sua impenetrabilità implica forze ripulsive.

Rivendicata in tal modo l'attività della materia, perchè non sarebbe ella capace di sostenere l'attività speciale del pensiero, visto che la sensazione e la percezione non furon mai rinvenute che in un sistema organizzato della materia? Non si dovendo, secondo la logica del Newton, moltiplicare le cause senza necessità, noi dobbiamo attenerci ad una sola sostanza finchè sia dimostrato, il che non puossi per

ora, che le proprietà dello spirito sono incompatibili con le proprietà della materia.

Proseguendo il suo argomento, il Priestley reca un sommario dei fatti risguardanti la concomitanza del corpo e dello spirito; e confuta la dottrina che il corpo impedisca l'esercizio delle nostre facoltà mentali, osservando che, se fosse vera questa teoria, queste facoltà dovrebbero andar crescendo del continuo via via che ci approssimiamo alla morte coll'indebolirsi del corpo.

Appresso, il Priestley si rivolge al concetto che trovasi nella Scrittura intorno alla grande quistione, sforzandosi di dimostrare che il linguaggio del Testamento Vecchio implica soltanto una sola sostanza con proprietà spirituali; che questo concetto è il più conforme al Testamento Nuovo; e che la dottrina di un'anima separata imbarazza l'intero sistema del Cristianesimo. Egli naturalmente non ammette uno stato intermedio fra la morte e la risurrezione; nè che un siffatto stato separato dal corpo abbia che fare coll'immortalità dell'anima ch'ei pone esclusivamente, sulla testimonianza della Scrittura, in una risurrezione generale.

Tale, in succinto, è la difesa più abile della dottrina della sostanza unica del secolo decimottavo, dottrina accolta generalmente e che il lettore troverà svolta ex-professo nell'opera *Indagini sulla Materia e lo Spirito* del Priestley.

Scendendo al nostro secolo, possiamo scegliere l'illustre capo-scuola della filosofia scozzese, Dugald-

Stewart, qual rappresentante dei metafisici moderni. Egli rigetta il materialismo; ma, quando ci facciamo ad esaminare che intenda per esso, noi vediamo che egli intende in realtà il confondere dello spirito e della materia sotto un fenomeno comune, od una serie di proprietà, le proprietà materiali; come in quella frase dell'Hume *quella piccola agitazione del cervello che noi chiamiamo pensiero*; dacchè, sebbene un'agitazione del cervello *accompagni* il pensiero, la non è però il pensiero. Lo Stewart dice: « Quantunque noi abbiamo la prova più forte che havvi in noi un principio senziente e pensante, distinto essenzialmente dalla materia, tuttavia noi non abbiam prova diretta della possibilità che questo principio eserciti le sue varie potenze in uno stato separato dal corpo. Tutt'al contrario, l'unione dei due, mentre sussiste, è evidentemente della più intima natura ». E lo Stewart procede ad addurre alcuni dei fatti più stringenti che mostrano la dipendenza dello spirito dal corpo. Egli dice che il filosofo mentale è giustamente occupato ad accertare « le leggi che regolano la loro connessione senza tentar di spiegare in qual modo sono uniti ».

Andiamocene ora all'ultima recente evoluzione del soggetto, al nuovo materialismo germanico.

Negli ultimi trentacinque anni nacque in Germania, in favore del materialismo, un movimento che è in parte una riazione dalla filosofia idealista e trascendentale che prevalse sì lungo tempo, ed in parte

un'applicazione allo spirito della scienza fisica del secol nostro, come il precitato Priestley applicò, ai giorni suoi, la scienza fisica del secolo scorso.

Vuolsi però osservare che lo spiritualismo, quale s'intende generalmente da noi, non fu mai la credenza filosofica dell'Allemagna. Kant, che pose del pari in ridicolo il materialismo e l'idealismo, pensò anche meno di accordare un'esistenza reale alla materia accanto ad un principio spirituale indipendente. Hegel e Fichte, predominati dall'idea di unità, dovevano fare una scelta; e, schierandosi di preferenza dal dignitoso lato mentale, divennero panteisti di una scuola ideale, risolvendo ogni esistenza in ispirito od idee. Stanca del metodo distruttivo di Kant, la gente in generale divenne materialista od idealista e non credente in una doppia sostanza.

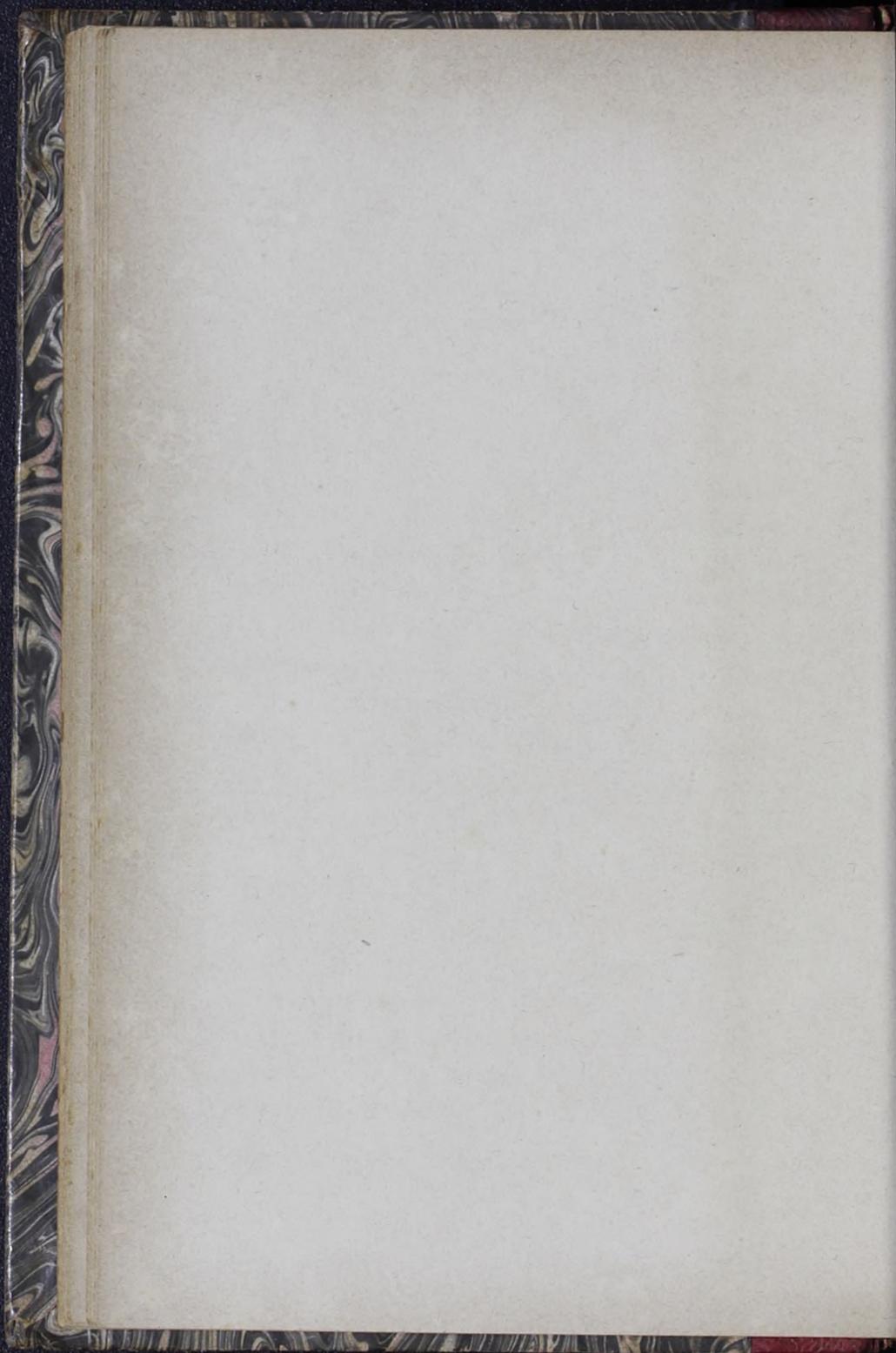
Rispetto al movimento materialista, gli scienziati schiusero primi la via, ed uomini come il Müller, il Wagner, il Liebig e il Du Bois Reymond sforzaronsi a tutt'uomo di riabilitare le potenze della materia. Ma il materialismo ex-professo e cattedratico incomincia col professor Moleschott, il quale pubblicò, nel 1852, una serie di lettere indirizzate al Liebig sotto il titolo di *Circolazione della Vita*. Nel 1854 scese in lizza Carlo Vogt, il quale assalì il Wagner, il gran fisiologo che aveva detto che, sebbene nulla in fisiologia suggerisca un'anima distinta, tuttavia questa credenza era richiesta dalle relazioni morali dell'uomo. In una serie d'opere successive, il Vogt, con un lin-

guaggio estremamente offensivo, propugnò la dipendenza dello spirito dal corpo. Il terzo, ed il più popolare, apostolo del materialismo fu il Büchner nel suo libro famigerato *Forza e Materia*, il quale, pubblicato primamente nel 1856, ebbe un gran numero di edizioni e fu tradotto in italiano dal Ghislanzoni e in altre lingue.

Non occorre dilungarsi sulle opinioni di questi scrittori. Il loro maneggio fondasi in parte sulle prove accumulate, fisiologiche ed altre, della dipendenza dello spirito dal corpo, ed in parte sulle dottrine più recenti intorno alla materia e alla forza riassunte nella grande generalità nota sotto i nomi di Correlazione, Conservazione o Persistenza della Forza. Cotesto principio li abilita a sorpassare il Priestley nel vigore dei loro argomenti in favore dell'essenziale ed inerente attività della materia, essendo infatti ogni forza conosciuta incorporata nella materia. Il loro testo favorito è il seguente: *non vi ha materia senza forza e non vi ha forza senza materia*. La nozione di una massa impassibile e quiescente, detta materia, sotto l'influsso o l'azione di forze *ab extra* o sovrimposte è meno sostenibile ora che in addietro. Non sono i movimenti dei pianeti mantenuti dalle potenze inerenti della materia? Ed oltre le due grandi proprietà, dette *inerzia* e *gravità*, ogni porzione della materia ha una certa temperatura consistente, per quel che si crede, in moti interni degli atomi, e capace di esercitare, e d'imprimer forza sulla materia adiacente che trovisi

avere una temperatura più bassa. E pertanto essi chiedono col Priestley: « A che introdurre una nuova entità, o piuttosto una non entità, prima di star a vedere che siano capaci di compiere queste attività multiformi della materia? » Oltre di ciò, all'argomento spiritualistico, basato sull'identità personale dello spirito ed al rinnovamento costante del corpo, essi rispondono coll'ovvia osservazione che anche il corpo ha la sua identità nel tipo o nella forma, quantunque le molecole costituenti possano cambiare ed essere surrogate.

Gli scrittori materialisti in sostanza sono in voga in questi tempi positivisti perchè scrissero e scrivono libri intelligibili e fondati sopra una classe palpabile e determinata di fatti; ma essi non riusciranno mai ad estirpare nell'uman genere la nozione universale e la convinzione indefettibile dell'esistenza dell'Anima, di cui io mi accingo a narrare le successive trasmissioni dopo la sua separazione dal corpo.



---

## CAPITOLO I.

### Come si muore.

*In tota vita descendum est mori.*

Noi viviamo per imparar a morire — dice Montaigne. Pochi però son quelli che attendono a siffatto studio, intenti come siamo a vivere, ed a vivere bene e il più lungamente che far si possa.

Il pensiero della morte è il più molesto e quello che si evita con maggior cura, non solamente perchè è intollerabile ai viventi l'idea di non aver più a vivere, ma anche, e principalmente, perchè la morte credesi la più terribile di tutte le cose — *King of Terrors* (Re dei Terrori) — come la chiamano gl'Inglesi.

Esser morto non ispaventa certuni, bensì il morire: *E mori nolo, sed me esse mortuum nihil aestimo.*

Il perchè, quando fu chiesto a Cesare qual morte gli sembrasse più desiderabile, rispose: « La meno premeditata e la più corta ». — « Una corta morte » dice Plinio « è la suprema fortuna della vita umana! »

Ma è egli poi vero che la morte sia effettivamente, come credesi per la comune, il massimo del soffrire?

I fenomeni della morte distinguonsi in morte generale e in morte speciale o molecolare. Quest'ultima occorre qualche tempo dopo che fu esalato l'ultimo respiro, dacchè parecchie funzioni del corpo, quali sarebbero la digestione, la contrazione muscolare e la circolazione, possono proseguire per qualche tempo, dopo sopraggiunto il cambiamento che noi chiamiamo *morte*. Sotto cotesto aspetto le funzioni più importanti della vita animale sono sospese assai più presto di quelle che riferiscono alla nostra vita organica.

Un illustre fisiologo inglese, Savory — commentando le varie maniere di morte e tutte le loro cause provenienti dalla sospensione dell'azione dei tre grandi organi — cuore, polmoni e cervello — denominati *il tripode della vita* — esprime la convinzione che la morte è cagionata, in primo luogo, dalla cessazione subitanea o graduata dell'affluire del sangue ai centri nervosi. Ei va d'accordo coll'illustre Brodie, che, in tutti quasi i casi, *il punto della morte è scevro di dolor fisico*. Egli descrive debitamente ed analizza i segni della morte — vale a dire, perdita di calore, la contrazione muscolare detta *rigor mortis*, la coagulazione del sangue, e, per ultimo, la decomposizione. Quest'ultima, dic'egli, avviene sempre in vita, ma è susseguita dal rinnovamento, il quale cessa dopo la morte. Il corpo è allora sottoposto alle forze fisico-chimiche e risolvesi ne' suoi elementi componenti, i quali contribuiscono di bel nuovo alla for-

mazione di nuovi organismi. In codesto senso la morte è una condizione della vita.

Sentiamo ora quel che ne dice il celebre macrobiotico Hufeland nella sua *Arte di prolungare la vita umana*.

« Molti temono la morte meno dell'atto del morire. La gente si forma il concetto più strano della lotta suprema — la separazione dell'anima dal corpo — ma senza alcun fondamento. Nessuno certamente sentì mai che sia la morte; e, come entriamo insensibilmente nella vita, così insensibilmente ce ne partiamo. Il principio e la fine sono identici.

« Le mie prove sono le seguenti: In primo luogo, non si può avere sensazione del morire, dacchè morire non vuol dir altro che perdere la forza vitale, la quale è il *medium* di comunicazione fra l'anima e il corpo. Via via che diminuisce la forza vitale, ci vien meno la forza della sensazione e della coscienza; e noi non possiamo perdere la vita senza perder nell'istesso tempo, o piuttosto prima, la nostra sensazione vitale, la quale richiede l'assistenza degli organi più delicati. Noi siamo anche ammaestrati dall'esperienza che tutti coloro i quali entrarono nel primo stadio della morte e tornarono poi in vita, affermano concordemente che nulla sentirono del morire, ma caddero immediatamente in uno stato d'insensibilità e di torpore.

« Non ci lasciamo trarre in errore dai singulti convulsi, dal rantolo nella gola e dai tormenti appa-

renti della morte, che scorgonsi in molti agonizzanti. Cotesti sintomi sono penosi soltanto per gli spettatori, ma non pei moribondi insensibili. Il caso è qui identico come se altri dagli orribili contorcimenti di un epilettico deducesse una conclusione rispetto i suoi sentimenti interiori : di quel che tanto ci commuove ed atterrisce ei nulla soffre ! »

Nè la pensa diversamente il nostro grande Giacomo Leopardi in quel suo *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue Mummie*, là dove dice : « Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull' appressarsi della morte, più o meno tempo innanzi allo spirare, si quietano e si riposano in modo che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questo cessa prima di quella ».

« ..... Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell'ultimo di tali istanti, la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, come neanche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore : perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze ».

Gli è così per l'appunto. La pena del morire vuolsi distinguere dalla pena della malattia precedente ;

giacchè, quando la vita se ne va, la sensibilità decresce. Come la morte è l'estinzione finale dei sentimenti corporei, così va crescendo il torpore coll'approssimarsi della morte. La prostrazione della malattia, a somiglianza della fatica in sanità, genera uno stupore crescente — una sensazione di cadere dolcemente immerso in un riposo agognato. La transizione rassomiglia quel che si può vedere in quelle alte montagne, i cui fianchi offrono ogni china in gradazione regolare; la vegetazione lussureggia alla loro base e va diminuendo grado grado che altri si avvicina alle regioni della neve, finchè scompare affatto, uccisa dal freddo.

La così detta agonia non può essere più formidabile come allorquando il cervello è l'ultimo ad estinguersi, e lo spirito preserva sino all'ultimo una conoscenza razionale dello stato del corpo. Non pertanto, le persone che trovansi in cotesto caso attestano comunemente, che ci son poche cose nella vita meno penose della sua fine. *Se avessi la forza di tener la penna*, disse il grande chirurgo scozzese Guglielmo Hunter, *io scriverei quanto è facile e diletto il morire.* — *Se questo è morire*, esclamò la nipote di Newton, *è cosa piacevol morire; queste medesime parole*, soggiunse il suo grande zio, *udii già da un amico sul suo letto di morte.*

E queste stesse parole furono pronunciate così spesso in circostanze consimili, che non sarebbe difficile empier pagine d'esempi, variati soltanto dal

nome di chi le pronunciò. *Se questo è morire, è la cosa più facile di questo mondo*, disse una nobile donna inglese, Lady Glenorehy. *Io credevo che il morire fosse più difficile*, sciamò Luigi XIV, *le Roi Soleil*, a cui doveva pesar davvero il morire. *Io non credevo fosse così dolce il morire*, disse Francesco Suarez, il famoso teologo spagnuolo.

Una gradevole sorpresa fu il sentimento prevalente in costoro. Temevano che la corrente della vita andasse ad infrangersi fragorosa e spumeggiante in un orrido scoglio, ed andò invece a perdersi, sussurrante e tranquilla, nelle arene.

Il mare era burrascoso il giorno che il vincitore di Trafalgar, dopo Nelson, il celebre ammiraglio Collingswood, esalò la sua grand'anima sull'elemento che tanto amava, che non lasciò quasi mai e ch'era stato il teatro della sua gloria. Il capitano Thomas esprese il timore ch'egli potesse essere disturbato dal rullio della nave. « No, Thomas, rispose l'ammiraglio, io sono ora in uno stato, in cui nulla in questo mondo può più disturbarmi. Io sto morendo; e sono certo che sarà una consolazione per voi e per tutti coloro che mi amano, vedere come io mi avvicino tranquillamente al mio fine ».

Gli antichi ci lasciarono grandi e nobili esempi del come si muoia. Socrate, prima di ber la cicuta, disse a un suo discepolo: « Critone, noi dobbiamo un gallo ad Esculapio; paga il debito e non dimenticartene! » Io considero cotesto sacrificio del gallo,

che può parer ridicolo ai superficiali, come una prova più certa della tranquillità di Socrate del suo discorso sull'immortalità.

Quale sublime espressione non fu quella di Cesare pugnolato: *Et tu Brute?* Essa manifesta la sorpresa, il dolor momentaneo del grande imperatore in vedendo fra i suoi assassini l'uomo da lui colmato di benefizii. L'ingratitudine di Bruto gli riuscì più dolorosa delle sue pugnalate.

Degna di ricordanza è l'espressione del truce e voluttuoso Nerone ne' suoi ultimi momenti: *È questa la tua fedeltà?* diss'egli al liberto, il quale, sotto colore di ristagnar il suo sangue, si sforzava di affrettare la morte del suo padrone.

Seneca, il moralista, dovè soffrire assai mentre stavasi nel bagno con le vene aperte, ma i suoi dolori non poterono vincere la sua fermezza d'animo e la sua eloquenza. Egli dettò — narra l'istoria — a due segretarii un discorso, che fu letto, dopo la sua morte, avidamente dal popolo, ma che andò poi sgraziatamente perduto.

Il poeta Lucano, quando le sue braccia e le sue gambe eran già morte per la perdita del sangue dalle vene aperte nel bagno come Seneca, ma calde ancora e vigorose le parti vitali del suo corpo, si rammentò di una descrizione nella sua *Farsaglia* di una persona morente in circostanze consimili, e morì recitando que' suoi bei versi:

*Nec sicut vulnere, sanguis  
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis.*

Petronio, l'*arbiter elegantiarum*, l'autore del *Satyricon*, quadro scollacciato dei tempi di Nerone e di Claudio, conversò, ne' suoi ultimi momenti, sulle materie contenute nel suo libro. « Ei porse ascolto alle poesie leggiere e ai concetti, nè con detti mostrò la perplessità di un moribondo ».

Come potrei omettere l'istoria d'Arria? Peto, suo marito, avendo raggiunto Scriboniano, che aveva dato di piglio, nell'Illiria, alle armi contro Claudio, fu preso dopo la costui morte e condannato nel capo. Dopo aver chiesto indarno ch'ei fosse risparmiato, Arria seppe indurlo ad uccidersi piuttosto che soffrir l'ignominia di perire per man del carnefice, Plinio soggiunge « ella s'immerse il pugnale nel seno e lo presentò poi al marito con questa indimenticabile e, direi quasi, divina espressione *non dolet!* (Non fa male) ».

Marc'Antonio morì esortando Cleopatra a non lagnarsi, sì a congratularsi della passata felicità, a considerarlo com'uno ch'era stato il più potente degli uomini e però, da ultimo, per mano di un Romano!

La fine di Cleopatra stessa fu conforme al suo altiero carattere; ed il suo amore verso di Antonio non si estinse con la morte di lui. Prima di porgere il candido braccio all'aspide velenoso, ella indossò le sue vesti più sontuose ed i suoi più ricchi gioielli

e si assise a lauto banchetto. Fu trovata estinta sopra un letto dorato, *più bella in morte che in vita*. Jras, una delle sue fide compagne, giaceva esaminate a' suoi piedi; e Carmione, quasi spirante anch'essa, stava rassettando il diadema sulla testa di Cleopatra. « Oimè! » sciamò uno dei messaggeri romani inviati da Ottaviano « ti par questo ben fatto o Carmione? » — « Sì » rispos'ella « è ben fatto; una tal morte si addice ad una gloriosa regina discendente da una stirpe di nobili antenati! » E, dette queste parole, cadde estinta anch'essa.

Non mancano però esempi di morti disperate, corrispondenti a vite riprovevoli. La memoria è lo specchio del passato ed ha un influsso potente sul letto di morte, tanto della gioia quanto del dolore.

Il cardinale Beaufort fu accusato di aver assassinato il Duca di Gloucester; e la rimembranza di tal delitto pare lo straziasse orribilmente nell'agonia. Le sue ultime parole furono: « E deggio io dunque morire? Tutte le mie ricchezze non mi salveranno? Io comprerei un regno, se ciò potesse salvar la mia vita! Non c'è dunque modo di corrompere la morte? »

Lo stesso attaccamento egoistico alla Terra si manifestò alla morte di un altro celebre cardinale, Mazarino. « Io stava passeggiando un giorno » lasciò scritto Luigi Enrico conte di Brienne « nei nuovi appartamenti del suo palazzo; io riconobbi l'appressarsi del cardinale allo strascicare dei piedi affievoliti da una malattia mortale. Io mi nascosi dietro le arazzerie

e lo sentii esclamare: *Il faut quitter tout celà!* »  
Ei si arrestava ad ogni momento, come colui ch'era debolissimo, e, volgendo lo sguardo sopra ogni oggetto che lo attirava, ripeteva sospirando: « *Il faut quitter tout celà!* Quanto non mi son io affaticato per accumulare tutte queste cose! Posso io abbandonarle senza rimpianto? Io non le vedrò più, andandomene chi sa mai dove! »

Le ultime ore della contessa di Nottingham furono amareggiate dal rimorso per la sua indegna condotta verso l'infelice conte d'Essex, calunniato presso la regina Elisabetta che lo amava teneramente, ma fu costretta dalla ragione di Stato a condannarlo a morte. È fama che Elisabetta pentita scuotesse terribilmente la perfida contessa sul suo letto di morte esclamando: *Dio può perdonarti, non io!*

E la regina Elisabetta, la *maiden Queen*, o Regina vergine, provò, a sua volta, le fitte della sua coscienza ne' suoi ultimi momenti, come colei che fu udita esclamare: *Tutti i miei possessi per un momento di tempo!*

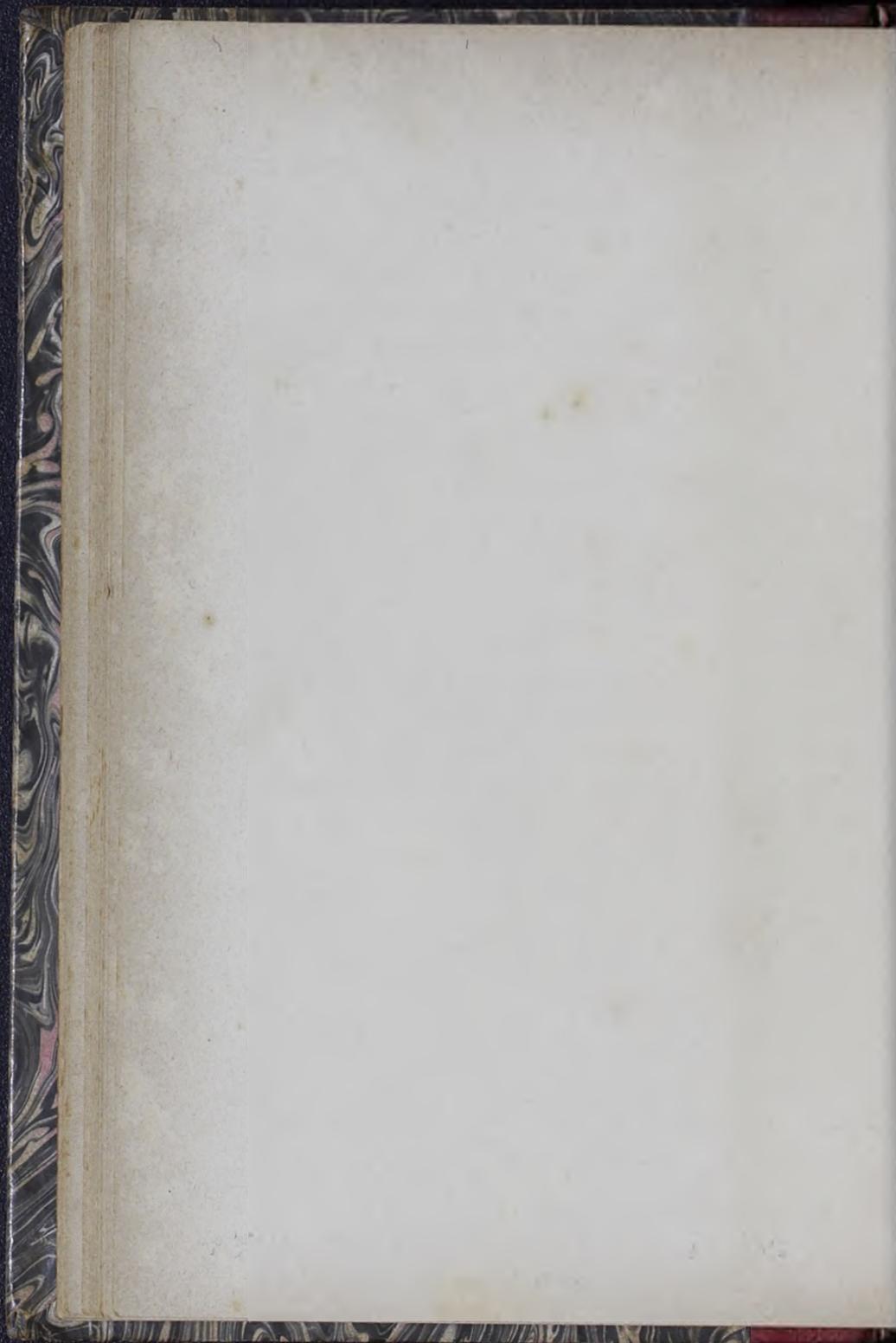
Andrea Chénier, salendo sul patibolo, esclamò: *Mourir si jeune et pourtant il y avait quelque chose là!* toccandosi col dito la fronte. Ma non era nè rimorso nè timor della morte, bensì dolor disperato del genio conscio di non aver compiuto per anche la sua missione!

Le miserie ineffabili ch'ebbe a soffrir in vita resero a Torquato Tasso cara e desiderata la morte.

« Non ho che un favore da chiedervi » diss'egli al cardinal Cynthio « che raccogliate le mie opere e le diate alle fiamme, la *Gerusalemme Liberata* in ispecie ».

Il suo medico ed amico Rinaldini avendogli detto che non eravi più speranza di guarigione, esclamò: « O Dio! ti ringrazio di avermi condotto in porto, dopo una sì lunga tempesta ».

---



## CAPITOLO II.

### Ultime parole dei Grandi Uomini.

Le ultime parole dei grandi nel pensiero e nell'azione sono molto istruttive. Raccogliamole dai biografî e dagli storici con le necessarie spiegazioni.

GESÙ. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

( Messe stupendamente in musica da Haydn sotto il titolo *Le ultime sette parole di Gesù in croce*, per commissione di un canonico di Cadice ).

MAOMETTO. *O Allah! sia così — fra i gloriosi associati in paradiso!*

CIRO. *Rallegratevi, o Persiani, ai miei funerali e non fate lamenti come s'io fossi morto realmente.*

CATONE. *Il bene che ho fatto in vita ai miei simili è la mia consolazione nella morte.*

AUGUSTO. *Fabula acta est. Plaudite!*

BRUTO. *O virtù, tu non sei che un nome!*

( La più empia parola che sia mai uscita da labbra umane ).

COLOMBO. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* ( Come Gesù ).

PIZARRO. *Gesù!*

( In quel momento — narra Prescott — ei ricevè una ferita nella gola e cadde barcollando mentre Rada e parecchi dei congiurati immergevano le loro spade nel suo corpo. *Gesù!* sclamò Pizarro moribondo e, dopo tracciata col dito intinto nel proprio sangue una croce per terra, si chinò a baciarla e morì ).

TOMMASO MORO ( al carnefice ). *Fa ch'io salga incolume il patibolo, e, quanto al discenderne, ci penserò io.*

CARDINALE BEATON ( assassinato nel 1546 per aver fatto ardere molti protestanti in Scozia ) *Fy, fy, tutto è andato!*

(Giacomo Melvin — narra Kuox — lo colpì due o tre volte con una lunga spada e così ei cadde non pronunciando altre parole: « Sono un prete, sono un prete: *Fy, fy, all is gone!* )

FERRAV, VESCOVO DI S. DAVID ( arso vivo nel 1555 ): *Se mi muovo fra i tormenti delle fiamme, non crediate a quel che ho insegnato.*

GIORDANO BRUNO ( arso vivo in Campo di Fiori a Roma nel 1600 ): *Dio, tu sei forte! Tu vinci il mondo e le sue iniquità! Accoglimi nella tua pace!*

GIOVANNI KNOX: *L'ora è giunta.*

GUALTIERO RALEIGH ( al carnefice che titubava ): *Perchè non colpisci?... Colpisci, uomo!*

LORD STRAFFOND ( ministro fedelissimo di Carlo I ch'ebbe la viltà di firmare la sua sentenza di morte ): *Se avessi fatto per il mio Dio quello che ho fatto per il mio Re, andrei diritto in paradiso!*

ROBERTO CECIL, PRIMO CONTE DI SALISBURY (ministro di Giacomo I): *L'agiatezza e il piacere tremano alla parola morte, ma la mia vita, piena di cure e di miserie, desidera di dissolversi.*

DUCA DI BUCKINGHAM: *Traditore, tu mi hai ucciso!*  
(All'assassino Felton).

CARLO I: *Io non temo la morte — la morte non è terribile per me. Ricordati!*

(Quest'ultima parola la rivolse al vescovo Juscon, che lo assisteva sul patibolo, e credesi alludesse ad un messaggio al figliuol suo con cui gli ordinava di perdonare ai suoi nemici ed uccisori).

ANDREA DORIA: *Grazie, mio Dio, grazie!*

(Dopo aver ricevuto lettere che annunziavangli l'arrivo in Sicilia del suo amato figlio adottivo Gianandrea Doria, reduce dall'impresa sfortunata di Tripoli. Morì di 94 anni).

ENRICO III: *Les moines! les moines! les moines!*

FEDERICO V: *Le mie mani sono pure di sangue!*

CROMWELL: *Non è mia intenzione bere o dormire, ma è mia intenzione affrettarmi il più che io possa a morire.*

CARLO II: *Non lasciate perir di fame la mia povera Nelly.* (La sua ganza, Nell Gwynne).

GUGLIELMO III (al suo medico): *Può ciò durare a lungo?*

GROZIO: *Sii serio.*

LOCKE: *Smetti ora.* (A Lady Marsham che gli andava leggendo i Salmi).

POPE: *Non è nulla che sia meritorio eccettuate la virtù e l'amicizia, ed invero l'amicizia stessa non è che una parte della virtù.*

GENERAL WOLFE: *Come! fuggono già? In tal caso io muoio felice!*

(Mandato da Pitt a cacciare i Francesi dal Canada li sconfisse presso Quebec, ma morì sul campo dell'onore).

GUGLIELMO DUCA DI CUMBERLAND: *Tutto è finito!*

(Il 30 ottobre del 1766 — narra Walpole — S. A. R. stava giocando a picchetto col generale Xodgson, quando gli si oscurò improvvisamente la vista sì ch'ei non conosceva più le carte. Il dì seguente si riebbe e andò a corte, ma il dopopranzo fu colto da soffocazione ed ordinò fosse aperta la finestra. Fu chiamato uno de' suoi camerieri che usava salassarlo, e si apprestava a legargli il braccio; ma il Duca esclamò: « Troppo tardi! Tutto è finito! »).

HAYDN: *Dio preservi l'imperatore!*

HALLER: *L'arteria cessa di battere.*

ANNA BOLENA: *È sottile, molto sottile!* (misurandosi con le mani il collo prima di posarlo sul ceppo fatale).

MADAMA DI POMPADOUR: *Un moment, monsieur le curé, nous nous en irons ensemble.* (Al curato della Maddalena che era andato a visitarla, e prendeva commiato mentre era lì per spirare. Non è ben certo ch'ella abbia anche esclamato: *Après moi le déluge!*).

CHESTERFIELD: *Date una seggiola a Dayrolles.* (Un suo amico ch'erasi recato a trovarlo mentre stava lottando con la morte. La pulitezza non ebbe fine in lui che con la vita).

FRANKLIN: *Un moribondo nulla può fare facilmente.* (Alla figliuola che lo aveva ammonito a mutar giacitura in letto per poter respirare più facilmente).

GOLDSMITH: *No!* (Al medico Turton che gli aveva chiesto se aveva la mente sciolta).

ADDISON: *Guarda con quale tranquillità può morire un cristiano.* (Al genero scapestrato).

FONTENELLE: *Je ne souffre pas, mes amis, mais je sent une certaine difficulté d'être.*

THURLLOW: *Come si fa a non credere in Dio morendo?*

JOHNSON: *Dio ti benedica mia cara.* (A Miss Morris, figliuola di un suo amico, che era andata a chiedergli la sua benedizione).

GIBBON: *Mon Dieu! mon Dieu!*

MARAT: *A moi, ma chère!* (Alla sua governante, sentendosi pugnalato nel bagno da Carlotta Corday).

MADAMA ROLAND: *O Liberté! que de crimes on commet en ton nom!* (E quanti se ne commettono sempre!).

MIRABEAU: *Laissez-moi mourir aux sons d'une musique délicieuse.*

GAINSBOROUGH: *Noi andiam tutti in cielo e Van Dyk è della compagnia.*

ROBERTO BURNS: *Quel furfante Matteo Penn!* (Il procuratore che aveva minacciato di far mettere in prigione il grande e povero poeta scozzese se non pagava un debito).

WASHINGTON: *It is well.* (Sta bene).

NELSON: *Grazie a Dio ho fatto il mio dovere.*

GUGLIELMO PITT: *O mia patria! Come lascio io la mia patria!* (Nel morire di dolore per le vittorie strepitose di Napoleone).

ALFIERI: (24 ore prima dell'ultima sua espresse il desiderio di vedere un prete, e, quando entrò nella sua camera, gli disse: « Abbia la bontà di tornar domani a quest'ora. Credo che la morte avrà ancor pazienza per ventiquattr'ore »). Sul punto di morte esclamò: *Stringetemi la mano amico: io muoio!*

BUC HARDET (celebre scultore, al prete che gli presentava, mentre stava lottando con la morte, il crocefisso): *Levate-melo davanti: è mal fatto!*

POISSON (attore spiritosissimo, mentre stavano per dargli l'estrema unzione): *Rempportez votre huile; je suis frit.*

SCARRON PAOLO (autore del *Roman Comique*, ai parenti che piangevano intorno al suo letto): *Voi non potrete mai piangere tanto quanto io ho fatto ridere!*

RUSSEL (illustre patriota inglese, condannato a morte da Carlo I, diede sul patibolo al suo confessore Burnet l'orologio dicendogli): *Pigliate! Esso segna il tempo; ma io vado nell'eternità e non ne ho più bisogno!*

TALLEYRAND (era circondato da molti medici, uno dei quali gli disse: « Principe, veda un po' se può tossire o fischiare »). E a lui Talleyrand): *Non posso tossire..... e quanto al fischiare lasciatelo andare, affinchè non si dica che, alla fine della commedia, io vi abbia fischiato, signori dottori, quantunque ve lo siate meritato. Adieu!*

SUE EUGENIO: *Ami, je veux mourir comme j' ai veçu: en libre penseur!*

QUIN GIACOMO (celebre attore inglese eclissato da Garrick): *Vorrei che questa scena tragica fosse finita, ma spero recitarla con dignità!*

NAPOLEONE I: *Mon Dieu! La nation française!  
Tête d'armée!*

(Spirò da ultimo — dice il Lamartine — senza dolore e in silenzio, durante una convulsione degli elementi, la mattina del 5 maggio 1821. Le ultime parole ch'ei balbettò furono *esercito e Francia*; ma non si potè appurare se fosse delirio o sogno od addio).

MADAMA DI STAEL: *J'ai aimé Dieu, mon père, et la liberté.*

GIOVANNI ADAMS, SECONDO PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI: *Tommaso Jefferson mi sopravvive.*

(Andava errato, dacchè lo stesso giorno Jefferson moriva in un luogo distante dagli Stati Uniti).

TOMMASO JEFFERSON: *Raccomando la mia anima a Dio, e la mia figliuola alla patria.*

BYRON: *Now I shall go the sleep.* (« Ora andrò a dormire », e, voltosi verso il corsello, cadde immerso nell'ultimo sonno che durò 24 ore. Quindi aprì gli occhi e li richiuse immediatamente. Fu l'ultimo segno di vita del più grande poeta del secolo. Il medico gli tastò il polso; egli non era più!).

TALMA: *Le pire de tout c'est que je ne puis pas voir.*

GIORGIO IV: *Watty, ch'è questo? È la morte, figliuol mio — mi hanno ingannato!*

(Al suo paggio, sir Walthen Waller, che lo assisteva seduto nel transito).

SIR WALTER SCOTT: *Dio vi benedica tutti!*

(Alla famiglia che circondava il suo letto di morte).

SIR GIACOMO MACKINTOSCH: *Felice!*

GOETHE: *Mehr Licht!* (« Più Lucc! ») Le sue parole — dice Lewes — divenivano d'ora in ora sempre più fioche,

e le ultime che udironsi furono *Mehr Licht!* L'oscurità finale avanzavasi celereamente e colui, la cui eterna aspirazione era stata per maggior luce, la invocò ancora mentre l'ombra della morte addensavasi sopra di lui).

SCHILLER: *Sempre meglio, sempre più tranquillo!*

LAMENNAIS: *Nous nous reverrons!*

LEOPARDI: *È nulla!*

EDOARDO IRVING (fondatore della setta dell'Irvingianismo):  
*Se muoio, muoio nel Signore. Amen!*

VITTORIO EMANUELE II: *I miei figli!*

GAMBETTA: *Courage mes amis! Tout est fini pour moi!*

HEINE: *Dieu me pardonnera — c'est son metier!*  
(Poco prima di morire, il medico, chinandosi sopra di lui, gli disse: *Pouvez vous siffler?*) *Helas! non, pas même une comedie de Scribe!*

CONTE DI CAVOUR: *La va, la va!... Frate, libera Chiesa in libero Stato.*

Ad eccezione di coteste ultime memorabilissime del secondo padre della nostra patria, è sorprendente come poche di queste *ultime parole* dei grandi uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni esprimano quel che si può chiamare il pensiero o la passione dominante della vita.

In molti esempi la materia a cui si allude è triviale, ed in alcuni in modo sorprendente. In pochi osservasi un grande pensiero. In alcuni scorgesi lo spirito affievolito. Il più notevole per avventura è quello del professore Adam dell'Università di Edimburgo, il quale, credendo di essere sulla cattedra, mentre era

sul letto di morte, esclamò: *Si fa notte, figliuoli; potete andarvene!* Coteste parole manifestano infatti quel ch'è propriamente il morire: un *annottare* ed un estinguersi delle facoltà mentali. C'è però quest'insegnamento generale nelle espressioni supreme dei moribondi che l'ultimo momento vitale è calmo, per solito, e scevro di forti sensazioni.

In addietro, i pensieri, le riflessioni e le preghiere delle persone credenti convergevano continuamente alla morte; pensando sempre al morire si trascurava di vivere; non s'insegnava altro che *noi siam nati per morire*; e tutti i terrori che la teologia poteva raccogliere dalle nazioni selvagge accrescevano la terribilità di questo assioma così evidente.

Un grande mutamento è ora sopraggiunto. La morte è considerata dagli assennati per quello che è realmente — *un evento naturale come la nascita* — ed è affrontata con fermezza, fors'anco perchè inconscia, il più sovente, appunto come la nascita.

Un savio de' tempi nostri volle scolpito sulla sua lapide quest'epitaffio laconico: *Pensa a vivere!* Quest'epitaffio disinteressato ed esortatorio descrive un progresso nell'opinione. Smetti da questo *antidatore* della tua esperienza. Bastano all'oggi i doveri dell'oggi. Non isciupar la tua vita in dubbii e in timori; attendi a quel che ti sta innanzi, sicuro che il retto adempimento dei doveri dell'ora presente sarà l'apparecchio migliore per le ore od i secoli che dovranno tenerle dietro.

È sempre sublime, com'è peregrino, il motto di Marco Aurelio: « È ben morire se c'è Dio, ed è triste vivere se non c'è! »

I grandi d'intelletto non isgomentaronsi della morte. « Una cosa così universale come la morte, deve essere un beneficio », dice Schiller; e, prima di lui, Swift aveva detto: « È impossibile che una cosa così naturale, così necessaria e così universale come la morte, sia stata destinata dalla Provvidenza come un male all'uman genere ».

Un amico di Michelangelo gli disse un giorno che il suo grande amore dell'arte e il suo lavorare incessante per l'arte dovevano rendergli amaro il pensiero della morte. « Niente affatto » rispos'egli « giacchè, se la vita è un piacere, essendo la morte inviata dalla medesima mano divina, non ci dee dispiacere ».

Ma..... e *dopo la morte*? E rientriamo in carreggiata.

---

---

---

## CAPITOLO III.

### Leggende.

Dopo la morte che avverrà di noi?

Ed eccoci giunti alla *vexata quaestio* della immortalità.

Yama, il Signor della Morte — narra un'antichissima leggenda indiana — promise a Nachicheta, figliuolo di Gautama, di accordargli tre favori a sua scelta.

Nachicheta, sapendo che suo padre Gautama era sdegnato verso di lui, disse: « O Morte! fa che Gautama si rabbonisca e dimentichi l'ira sua verso di me; è questo il primo favore che io scelgo ».

Yama rispose: « Per mia intercessione, Gautama ti amerà come prima ».

Per secondo favore Nachicheta chiese gli fosse fatto conoscere il fuoco mediante il quale si guadagna il cielo, il che gli fu eziandio concesso da Yama il quale gli disse: « Ed ora scegli il terzo favore o Nachicheta! »

Nachicheta disse: « Il terzo favore è questo: *Alcuni dicono che l'anima esiste dopo la morte ed alcuni*

*dicono che non esiste.* Vorrei saper ciò, ammaestrato da te ».

Yama, il Signor della Morte, rispose: « Cotesta quistione fu indagata *ab antico* anche dagli Dei, giacchè non è facile comprenderla. Sottile è la sua natura. Scegli un altro favore o Nachicheta! Non mi costringere a questo ».

Nachicheta allora ripigliò: « Eziandio dagli Dei fu indagata. E quanto a quel che dici, o Morte, che non è facile comprenderla non c'è altri che possa spiegarla a paro di te. Non c'è miglior favore di questo ».

Yama rispose: « Scegli figliuoli e nepoti che vivano centinaia d'anni; scegli greggi ed armenti innumerevoli; scegli oro, elefanti e cavalli; scegli la faccia immensa della terra e vivi tu stesso sopra di essa quanti anni desideri. O, se conosci un altro favore simile a questo, scegliilo in un con le ricchezze e vita longeva. Sii re, o Nachicheta. Io soddisferò sulla ampia terra tutti i tuoi desiderii. Tutti quei desiderii che sono difficili a soddisfare nel mondo dei mortali, chiedili tutti a tuo piacimento; quelle belle ninfe del cielo coi loro carri, coi loro strumenti musicali, giacchè le simili ad esse mal possano essere possedute dagli uomini. Io te le darò, ma non venirmi a porre innanzi la quistione dello *stato dell'anima dopo la morte* ».

Nachicheta osservò: « Tutti questi godimenti sono d'ieri. Rimangano con te i tuoi cavalli e i tuoi elefanti, con te le danze ed i canti. Quand'anco noi otteniamo la ricchezza, noi però non viviamo se non

sino a tanto che ciò ti piaccia. Il favore che ho scelto io l'ho detto ».

Yama rispose: « Una cosa è buona, un'altra è piacevole. Felice colui che piglia il bene, ma chi sceglie il piacevole perde l'oggetto dell'uomo. Ma tu, considerando gli oggetti del desiderio, gli hai abbandonati. Queste due cose: l'ignoranza (il cui oggetto è quel che piace) e il sapere (il cui oggetto è quel ch'è bene) è noto che distano assai l'una dall'altra e mettono a mete diverse. Credendo che esiste cotesto mondo e non l'altro, la gioventù spensierata è soggetta al mio dominio. La conoscenza che hai chiesto non si può conseguire per via di argomenti. Io so che la felicità terrena è transitoria, dacchè la costante mal si può ottenere per quel che non è tale. Il savio, mediante l'unione dell'intelletto coll'anima, pensando a ciò ch'è difficil vedere, lascia il dolore insieme e la gioia. Te, o Nachicheta, io credo una casa di cui la porta è aperta a Brahma. Brahma, il Supremo, chi lo conosce ottiene tutto quel che desidera. *L'anima non è nata; l'anima non muore; non fu prodotta da alcuno, nè alcuno fu prodotto dall'anima. Innata, eterna, la non è uccisa, quantunque il corpo sia ucciso; più sottile di quel ch'è sottile, più grande di quello ch'è grande, sedendo, va lontano; dormendo, va in ogni dove.* Tenendo l'anima come incorporea fra i corpi, salda fra le cose fuggevoli, il savio si spoglia d'ogni dolore. L'anima non si può guadagnare per sapere, nè per intendere, nè per scienza molte-

plice. L'anima si può ottenere dall'anima da cui è desiderata. Essa rivela le sue proprie verità ».

Ed ora un'altra leggenda, ma infinitamente posteriore.

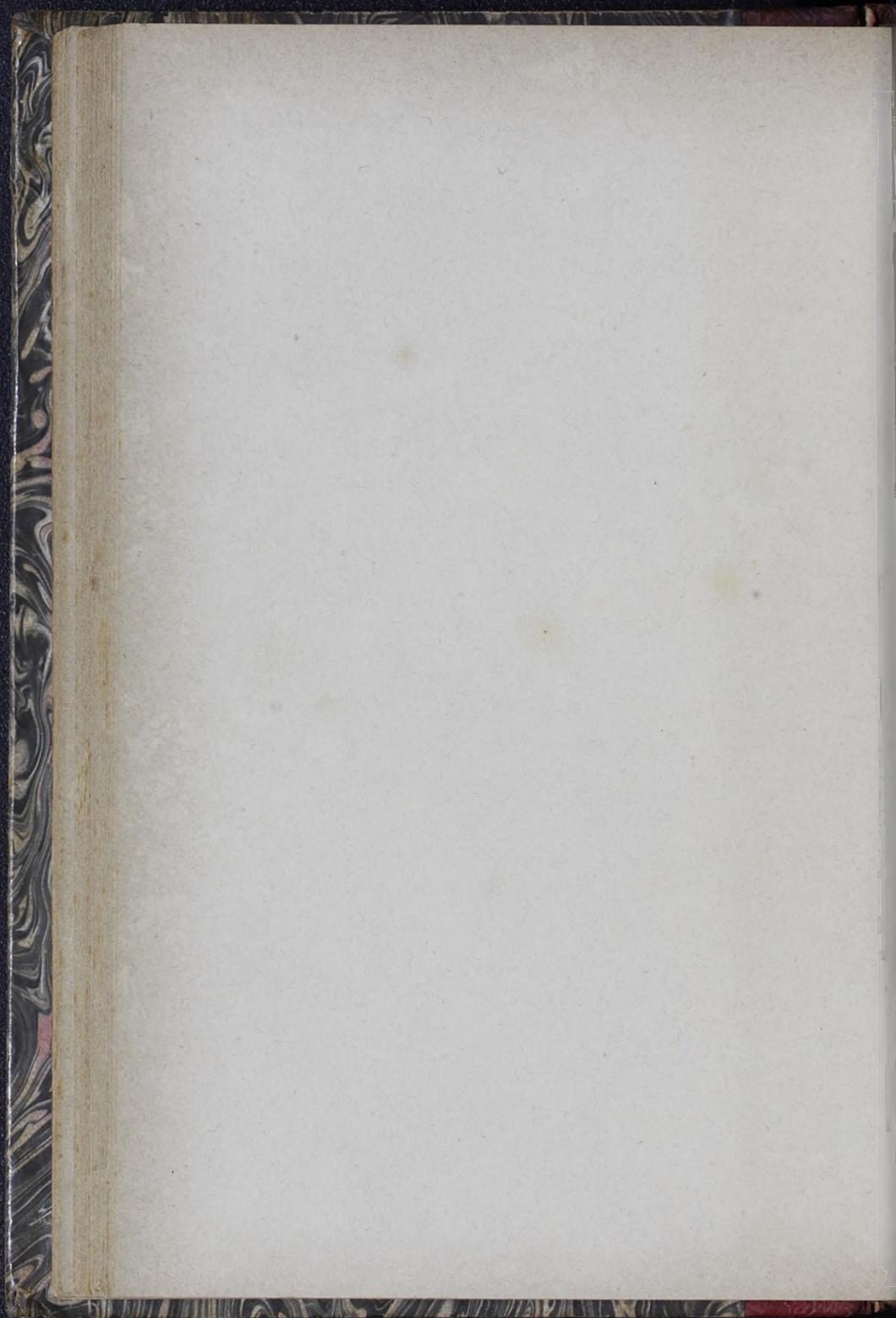
Nell'anno 626 dell'era nostra, quando Edvino, re anglo-sassone, stava deliberando se dovesse ricevere i missionarii cristiani, uno de' suoi nobili gli disse:

« La vita presente dell'uomo, o Re, paragonata con quello spazio di tempo oltre di essa di cui non abbiamo certezza, mi rammenta una delle vostre feste invernali, quando sedete in mezzo ai vostri ministri e generali. Il fuoco fiammeggia in mezzo ed un grato calore si diffonde ognintorno, mentre infuriano di fuori tempeste di pioggia e di neve. Incalzato dal freddo, un picciol passero entra da una finestra, voleggia alquanto intorno a noi ricreato e s'invola poi per un'altra finestra. Finchè sta dentro, non sente la tempesta invernale; ma, quando ha goduto questo breve momento di felicità, è costretto a tornare in quell'istessa orribil tempesta da cui è scampato per breve tempo e noi più nol veggiamo. Tale è la vita dell'uomo; e noi ignoriamo così lo stato che precedè la nostra presente esistenza come quello che dee tenerle dietro. Così essendo, io credo che, se questa nuova fede può darci maggior certezza, meriti di essere accolta ».

Ma il nobile anglo-sassone s'illudeva: la *nuova fede*, la religione cristiana, che andavano a predicare i missionarii, non dava alcun schiarimento — e molto

meno certezza — sullo *stato che dee tener dietro alla nostra presente esistenza*. Il Vecchio Testamento è muto su di ciò come un sepolcro; ed è strano che Gesù sia riputato dall'uman genere apportatore della dottrina dell'immortalità. Egli non è mai debole o sentimentale; egli è parchissimo di spiegazioni, egli non predica mai *l'immortalità personale*; mentre Platone e Cicerone si fecero lecito ambedue di oltrepassare i limiti severi dello spirito per consolare il mondo con questa dottrina. Gesù non spiegò nulla, ma la sua influenza portò gli uomini fuori del tempo, ed essi si sentirono eterni. *Sentimus, experimurque nos aeternos esse*, come poi disse lo Spinoza.

---



---

---

## CAPITOLO IV.

### Opinioni dei popoli sulla vita futura e loro riti funebri <sup>(1)</sup>.

Tutti quasi i popoli serbano fede ad una sopravvivenza alla morte. Moltissimi concordano anche nel credere che la vita nell'altro mondo altro non sia che una prolungazione o continuazione, che dir si voglia, della presente e che i bisogni e le attività nell'altro mondo non si differenzino da quelli del nostro mondo. Ciò apparisce principalmente nella credenza assai comune che l'uomo, nell'altra vita, abbisogna di *cibo* e di *bevanda* appunto come nella presente; se non che, cibi e bevande saranno migliori, più copiosi e senza il terreno *sudor della fronte*.

Per tal modo, aspettano gli Eschimesi di farsi una buona e continua satolla di carne di renna. Gli Indiani Creek dell'America del Nord vanno, dopo morte

---

(1) Veggasi: HERBERT SPENCER, *Principles of Sociology*; LETOURNEAU, *La Sociologie* (1880) e TYLOR, *Anthropology* (1881).

« là dove abbonda la selvaggina e tutto è a buon mercato, dove il grano cresce per tutto l'anno e i rivi menano sempre acqua limpida e pura ».

I Comanci, altri indiani selvaggi, sognano armenti indistruttibili di pingui bufali, laddove i Patagoni « sperano di vivere perpetuamente ubbriachi ». I popoli delle Nuove Ebridi credono che, nella vita avvenire, « le noci di cocco e i frutti dell'albero a pane saranno « migliori ed inesauribili ». I Neo-Zelandesi confidano di poter saziarsi perpetuamente di pesci e di patate dolci; e, per molte tribù australiane, la suprema felicità nell'altra vita consiste nella libertà illimitata di fumare.

Narra Arriaga che i Pernani, come in questa così nell'altra vita, non conoscono maggior felicità che possedere una buona fattoria sì da « poter sempre mangiare e bere allegramente ». Anche nel Walhalla degli antichi Germani tracannavasi largamente birra ed idromele, e nel paradiso maomettano correvano fiumi di latte e miele. Medesimamente i Todas pensano che, dopo la morte, le loro bufale verranno da sè a pascerli di latte come ora.

Secondo l'opinione di molti popoli selvaggi anche le occupazioni saranno uguali nell'altro mondo. I Tasmanii aspettansi ad una « caccia incessante senz'ombra di stanchezza »; i Dacota, come molti altri Indiani d'America, sperano, non solamente in un'abbondanza inimmaginabile di bestiame nei loro « celesti terreni da caccia », ma anche di continuare a combattere

contro i loro antichi nemici. Anche nel Rohutu, il paradiso dei Tahitiani, continuano le battaglie fra nemici, e gli eroi neo-zelandesi defunti passano il tempo, nel loro cielo, in non diversa guisa. Tutti sanno che gli antichi Scandinavi facevano assegnamento, dopo morte, su lauti banchetti ed aspri combattimenti quotidiani. Per lo contrario, i popoli che dànno opera all'agricoltura aspettano seminagioni e raccolti come quaggiù; e, dove costumasi seppellir danaro insieme ai cadaveri, regna la credenza che, nell'altra vita, si faran compre e vendite come in questa.

Oltre di ciò, nelle credenze di molti popoli, le condizioni sociali di questo continueranno anche nell'altro mondo. Per atto di esempio, leggesi nei viaggi di Cook che i Tahitiani distribuiscono i loro morti in caste, com'è costume fra di loro; e il missionario inglese Ellis, che visse ai dì nostri, conferma il referto di Cook dicendo: « Chi era re in questo mondo sarà tale perpetuamente nell'altro ». Il simigliante s'ha a dire degli isolani di Tonga e delle isole Fidgi, ove riuscirebbe intollerabile allo spirito degli indigeni il pensiero che un capo comparisse senza seguito nell'altro mondo.

I Chibchas, nell'America del Sud, credevano di aver ad esser serviti dai loro schiavi nella vita avvenire come nella presente. Tengon lo stesso le tribù montane dell'India; il cielo dei Careni, ad esempio, ha i suoi « signori e sudditi »; e nel cielo dei Kookirs

lo spirito di un nemico ucciso da un uomo diviene il suo schiavo.

Le razze africane hanno la stessa credenza. Narra l'inglese Forbes che, giusta le confessioni dei Dahomey, l'ordine sociale del viver futuro sarà uguale a quello del presente; e il tedesco Shooter dice dei Cafri ch'essi reputano immutabili, anche dopo la morte, le condizioni politiche e sociali. Simili opinioni riscontransi anche presso razze superiori. Ad Achille, venerato in vita quale un semidio, furon rivolte queste parole: « Anche ora che sei qui, fra i morti, tu hai grande potere sopra di loro ».

La vita avvenire, per ultimo, è spesso considerata eziandio quale una ripetizione della presente rispetto ai *sentimenti* ed alle *leggi etiche*. Lo spirito di un capo delle isole Viti si raccomanda, al suo arrivo nell'altro mondo, gloriandosi così: « Io ho distrutto molti luoghi ed ho ucciso in campo molti nemici ». Il precitato Achille pensa nell'Eliso alla vendetta e si allieta alla notizia delle prodezze guerresche del figliuolo e dello sterminio de' suoi nemici. Ajace va sempre sulle furie, rammentandosi di essere stato vinto da Ulisse, e l'ombra d'Ercole è dipinta come minacciosa e spirante sempre terrore fra le ombre. I famosi Zulu, od Amazulu, dell'Africa paventano lo sdegno degli spiriti dei loro morti quando dimenticano di onorarli debitamente nei riti funebri.

Codesta credenza che il carattere della vita avvenire non si differenzi da quello della presente ha

anche le sue conseguenze pratiche, come rilevasi dalla seguente, necessariamente succinta, descrizione dei riti funebri presso molti popoli.

Una delle usanze più comuni in codesti riti è la *provvista di viveri dentro o sopra il sepolcro*. Per tal modo, i Tupis dell'America meridionale depongono vivande sopra la sepoltura dei loro morti. Dei Peruani — narra il viaggiatore svizzero Tschudi — ch'essi costumano porre innanzi ai cadaveri due ordini di vasi pieni di mais, patate, carne secca di lama, ecc. Similmente gli Scherbro dell'Africa soglion recare riso ed altri cibi sulla sepoltura dei loro estinti amici. Noi troviamo la medesima usanza anche presso i montanari dell'India. I Bhils, per cagion d'esempio, cuociono del riso e ne lasciano un po' sul luogo ov'è sepolto il cadavere. A Baghirmi nell'Africa — secondo il celebre viaggiatore tedesco, dottor Nachtigal — pongono alla testa ed ai piedi del morto una capra sgozzata ed accanto un vaso di miele e della cora merissa, e gli ficcano in bocca una zucchettina piena di perle e di *cauri* (chiocciollette che servono di moneta spicciola) per pagare gli scotti nella vita futura. Persino in Europa conservaronsi vestigia di quest'usanza. Per tal guisa, nella festa d'Ognissanti, nel camposanto del Père Lachaise in Parigi, veggonsi deposti sulle sepolture paste dolci, confetti, ecc. I contadini russi spargono briciole di pane sul predellino davanti alle immagini dei loro santi perchè credono che i loro morti bazzicchino là e i contadini in Bretagna lasciano, all'Ognissanti, sulla tavola i rilievi pei morti.

Un'altra costumanza, che consuona col concetto della vita avvenire quale una continuazione immutata della presente, si è quella di *munire il cadavere con istrumenti e con armi*. I Bolowen-Khas, ad esempio, nell'India Posteriore depongono sul tumulo funerario varii strumenti, la balestra, la gerla ed un vaso pieno di vino di riso. Somigliantemente costumano i Tungusi dell'Asia Settentrionale deporre sulle sepolture ogni maniera d'utensili, acciocchè trovinsi alla mano nel momento che i morti si svegliano dallo stato ch'essi considerano semplicemente quale un riposo transitorio. E, con la medesima espressa o tacita presupposizione, professano altri popoli costumanze consimili. In mano dell'estinto isolano delle Fidgi (ora in podestà degli Inglesi rapaci) si pone una clava; ed alle dita del defunto Neo-Caledoniano si lega un giavellotto. Persino in molte regioni dell'Allemagna regna ancora l'usanza di porre accanto al cadavere un ago col filo affinchè possa cucirsi le vesti strappate.

Se la vita avvenire corrisponde alla presente, abbisogna il defunto anche di una veste. Il perchè gli Abiponi, indiani del La Plata nell'America del Sud, appendono un abito ad un'albero presso alla sepoltura affinchè il trapassato possa indossarlo, quando gli garba uscir fuori. Gli Scandinavi hanno cura di provvedere i morti di cosidette *scarpe per l'inferno*, ed anche in molti villaggi tedeschi è uso calzare i cadaveri con iscarpe. Codesta cura per la vita avvenire dei morti è spinta, in molti casi, così lontano da

addurre serie conseguenze ai sopravvivenenti. Per molte tribù della Costa d'Oro — dice, ad esempio, il Beecham — che « una sepoltura è, per solito, la rovina compiuta di una famiglia ».

Un'ulterior conseguenza del più volte ricordato concetto della vita avvenire è quando *in occasione di una morte si immola il bestiame del defunto*. Il quale ha bisogno, nell'altra vita, non solo del suo inanimato, ma anche del suo avere vivente. Per la qual cosa, al cadavere di un capo kirghiso si pone accanto sgozzato il suo caval favorito; ed al Borgho defunto, oltre il cavallo, il cane; al Beduino, il suo cammello; al Damara, il suo bove; al Tada, l'intiero suo gregge; ed al Vatean legasi, nell'agonia, con una fune il suo porco al polso e poi si sgozza.

Anche in Europa uccidevansi anticamente i cavalli sulla sepoltura dei Re e dei nobili. Oggi ancora, nei funerali dei generali e dei principi, il cavallo prediletto accompagna il feretro nella solenne funebre processione.

La più orribile conseguenza finalmente di questo concetto materiale della vita avvenire è *l'umana ecatombe* in occasione di un decesso; dacchè, giusta l'opinione di molti popoli selvaggi, il deceduto ha bisogno, nell'altra vita, del consorzio e del servizio degli uomini. Per tal guisa, i Dacota, i Caribi e i Chinoks ammazzano i prigionieri di guerra pel servizio de' morti nell'altro mondo. Pel medesimo fine i Fueghini, gli Andamani e gli Australiani uccidono le donne del defunto; e nel Perù appiccavansi le

mogli del principe alla sua morte; e, con le mogli, sotterravansi, con esso lui, molti servi affinchè le loro anime lo accompagnassero e lo servissero.

Narra Marco Polo che, alla sepoltura di un principe mongolo, tutte quelle persone che capitavano sulla via venivano uccise con le parole: « Andate a servire il vostro padrone nell'altro mondo! »

Presso i Somrai e i Njiellem dell'interno dell'Africa, regna, secondo il prelodato Nachtigal, il costume di seppellir vivi accanto ad un capo morto uno schiavo di 12 o 15 anni ed una giovane schiava per cacciar le mosche e porger cibi e bevande all'estinto Signore. In molte regioni dell'India, nonostante il divieto del governo inglese, succede ancora il *Sutti*, od arsione della vedova sul rogo ov'arde il cadavere del marito. Anche tutti quasi i popoli della classica antichità Persiani, Greci e Romani, uniformaronsi all'usanza orribile dei sacrificii umani nei riti funebri; e, per simil guisa, gli antichi Germani non lasciavano partire i loro principi per l'altro mondo senza un seguito corrispondente di prigionieri scannati.

---

## CAPITOLO V.

### Abbiamo noi un'anima immateriale?

Voltaire, che credeva in Dio, ma non credeva all'immortalità, e, per conseguenza, all'immaterialità dell'anima, dice:

« Noi osiamo mettere in quistione se l'anima intelligente è *spirito* o *materia*; se è creata prima di noi; se uscì dal nulla nella nostra nascita; se, dopo averci animati un giorno sulla terra, essa vive dopo di noi nell'eternità. Coteste quistioni paiono sublimi: Che sono esse? quistioni di *ciechi* che dicono ad *altri ciechi*: « Che cos' è la *luce*? »

« I primi filosofi, Caldei od Egiziani, affermarono che ci ha da essere dentro di noi alcunchè che produce i nostri pensieri. Questo alcunchè deve essere assai sottile: è un afflato; è fuoco; è etere; è una quintessenza; è un' *entelechia* (agitazione perpetua); è un numero; è un' armonia; per ultimo, secondo il divino Platone, è un composto del *medesimo* e dell' *altro*! Sono gli atomi che pensano in noi, disse Epicuro, che lo imparò da Democrito. Ma, amico

mio, come pensa un atomo? Confessa che tu nulla sai di cotesta materia ».

Voltaire era spiritoso, scherzava volentieri, era un grande poeta, uno scrittore argutissimo, ma era un filosofo di poca vaglia.

*Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que Monsieur de Voltaire — c'est tout le monde.* Ora questo *tout le monde* la pensa, intorno all'anima, diversamente dal signor di Voltaire.

La grande quistione *De Anima* risale all'antichità più remota e ferve tuttora, dibattuta a un dipresso sempre con argomenti pro e contro poco diversi.

I psicologi greci non negarono, è vero, l'esistenza, ma negarono, la più parte, l'immaterialità dell'anima. Gli uni la definirono un corpo aeriforme, gli altri un corpo igniforme; gli atomistici, un corpo composto di atomi globiformi; e i due più grandi filosofi dell'antichità, Platone ed Aristotele, un composto di parecchie parti (secondo l'uno indivisibili, secondo l'altro divisibili).

L'immaterialità dell'anima, insegnata primamente dall'indica filosofia — Sankhya di Capila — divenne, dopo Cartesio, oggetto di controversia fra gli spiritualisti, che considerarono l'anima quale una sostanza spirituale (semplice) congiunta al corpo solo durante l'esistenza terrena, e i materialisti, che la tennero per una sostanza corporea (composta di parti), per quanto raffinata, e caduca perciò come il corpo e col corpo.

Il moderno materialismo (Holbach, Lamettrie,

Priestley, Cabanis, Feuerbach, Moleschott, Büchner, Vogt, ecc.) e il positivismo (Comte, ecc.), i quali non ammettono che una specie di fenomeni (i fisici), considerano i così detti fenomeni psichici come fisici (vibrazioni nervose) e la così detta anima come un organo corporeo (cervello) alle cui funzioni appartiene il pensare, come il digerire a quelle dello stomaco. Pei materialisti come pei positivisti la psicologia è perciò identica alla fisiologia, e Comte difatti la incorpora nella biologia.

Esaminiamo rapidamente il concetto che si sono formati dell'essenza dell'anima i caporioni più rinomati del materialismo moderno.

Nel 1770, il barone D' Holbach pubblicò il suo famigerato *Sistema della Natura*, il quale levò molto grido, ed espose le dottrine materialistiche con una certa apparenza di plausibilità. In esso si legge:

« Non c'è nulla di reale salvo la materia. Tutto il rimanente è spazio vuoto. La materia esiste *ab eterno* e le sue parti sono in eterno movimento. Quando la materia si foggia in un certo organismo, nasce un'anima, la quale non è però semplice, perchè la semplicità è meramente una negazione, vale a dire, nulla. L'anima è inoltre estesa; dunque è materia, ma una specie particolare di materia. Essa muove il corpo, invecchia e si dissolve col corpo. L'anima è il cervello, che riceve, elabora, trattiene e tramuta impressioni molteplici, che gli giungono di fuori. Il cervello ha coscienza tostochè distingue

quel che succede in esso, ma non ha libero arbitrio, giacchè tutti questi processi succedono per necessità ».

Tutto questo non è altro che un *rechauffé* dell'epicureismo. La differenza sta in ciò soltanto, che Epicuro ammette una certa classe di atomi, i quali, quando si accoppiano ad altri atomi e questi si trovano in situazioni determinate (organizzazioni), ricevono coscienza e sentimento, che perdono poi tosto che cessa quell'accoppiamento, laddove il *Sistema della Natura* tiene il cervello per anima.

In un libro di Carlo Vogt (uno dei corifei del materialismo odierno ed ex-professore di fisiologia all'università di Giessen) intitolato *Köhlerglauben und Wissenschaft* (Fede di carbonaio e Scienza) contro Wagner (professore anch'esso di fisiologia all'università di Gottinga) si legge:

« Il cervello è l'organo di tutte le così dette funzioni dell'anima. Le quali sono vincolate e ristrette a certe parti e luoghi del cervello e non possono essere esercitate che da quest'organo. Le impressioni ricevute dalle fibre primitive sono condotte alle cellule ganglionari (cellule nervose), senza delle quali non v'ha alcuna coscienza. Come ciò avvenga, non si sa; ma se io, per ogni funzione non per anche spiegata, debbo supporre una cosa immortale, qual vuolsi sia l'anima, dovrei ripeter ciò per ogni organo. Non si può spiegare il perchè l'eccitazione di certe fibre nervose — che essa dipenda dalla volontà o dalle impressioni esterne — cagioni contrazioni muscolari

e il perchè il tessuto ganglionare produca coscienza. Conseguentemente, noi dovremmo anche ammettere anime muscolari, renali, intestinali, ecc., immortali. In tutti, senza eccezione, gli organi è necessaria la loro integrità (stato incolume e non affievolito) per esercitare le funzioni normali. Cotesta integrità nasce e scompare coll'organo. Solo trattandosi del cervello non si vuole ammettere questa logica deduzione, quantunque si osservi che, nella sua decomposizione, cessano le funzioni del moto, della coscienza, del pensiero e del sentimento. Bada bene — dice Wagner — qui tu devi concludere in modo affatto diverso. La funzione appartiene ad una sostanza immortale (una cosa che esiste per sè), la quale è accoppiata temporaneamente all'organo. Ad una sì fatta pretesione non si può rispondere che con le parole del maresciallo von Kalb: *il mio comprendonio si arresta!* Io tengo perciò che lo sviluppo graduato delle funzioni intellettuali nel fanciullo, la dipendenza di queste dalle condizioni e malattie locali, la metamorfosi retrograda nella vecchiaia e la cessazione finale di esse siano incompatibili con un'individuale, immortale sostanza animistica impiantata nel cervello e che la facoltà che si sviluppa col cervello perisca col cervello ».

Quel che si legge in cotesto passo di Vogt par sia opinione generale del neo-materialismo, dacchè idee identiche o consimili rinvengonsi eziandio in altri scritti che pigliano le mosse dal punto di vista materialistico.

Anzitutto non iscorgesi in cotesta esposizione la dovuta chiarezza. Vi si parla delle funzioni dell'anima; ma l'anima stessa vuolsi sia una funzione del cervello; vi sarebbero dunque funzioni della funzione, il che non ha senso.

Appresso, la coscienza è rappresentata ora come una funzione, ora come un prodotto, ora come una proprietà. Ma codeste son tre cose diverse. Se l'anima è un prodotto della materia cerebrale, come può l'inconsciente (la materia) produrre il consciente (l'anima)? Se è una mera proprietà delle cellule cerebrali, queste sarebbero l'anima stessa e le cellule cerebrali avrebbero coscienza e sentimento, dacchè la proprietà non può essere separata dal proprietario. Sarebbe questa adunque l'ipotesi epicurea. Presso molti animali osservansi, nelle parti nervose, fenomeni animistici dissimili a quelli del cervello ed alcuni pesci non hanno punto cervello. Il qual cervello perciò potrebbesi considerare come organo dell'animistico nell'uomo soltanto ed in una porzione degli animali.

Le impressioni ricevute dalle fibre primitive sono condotte alle cellule nervose. Ma le impressioni non sono altro che approfondature di una superficie. Da ciò non può nascere coscienza alcuna.

L'eccitazione di certe fibre nervose proviene parte dalla volontà e parte dalle impressioni esterne. Per conseguenza si avrebbero due sorta di cause di eccitazione, un'interiore (la volontà) ed un'esteriore. Dov'è volontà è anche un volente. Se ora, da una

parte, un volente, e, dall'altra, la natura (l'esteriore) sono cause, e, come una causa non può essere di bel nuovo effetto di un'altra causa, ci avrebbe ad essere anche, secondo il Vogt, una seconda causa indipendente (l'anima volitiva).

Il materialismo tiene, è vero, che la volontà riposi sulla necessità naturale e sia perciò, non causa, sì effetto della natura; ma allora non ci sarebbe alcuna eccitazione della volontà. Che poi la volontà sia effetto d'altra cosa è in contradizione con la coscienza di se stesso e non è concepibile.

Il Vogt conchiude che, se si dovesse ammettere un'anima immortale per ogni funzione organica non per anche spiegata, si dovrebbero anche ammettere anime muscolari, renali, intestinali, ecc. Ma nessuno ammette il primo supposto in siffatta generalità. Si ammette soltanto che, nel sistema nervoso, abita un'anima indipendente e la cui immortalità si arguisce da altre ragioni.

All'argomentazione di Vogt manca dunque lo stampo della scienza (chiarezza, distinzione delle idee e conseguenza logica) ed essa non ha alcun diritto di qualificare di fede cieca, di *fede di carbonaio*, l'altrui contraria opinione.

Un altro campione illustre del materialismo sentenza: « I nervi trasmettono mutazioni materiali, come sensazioni, al cervello. Ciò è così indispensabile alla produzione dei pensieri, come il fegato alla secrezione della bile. Il pensiero è un movimento,

uno spostamento della materia cerebrale. L'attività pensante è una proprietà necessaria del cervello come la forza è un contrassegno indispensabile della materia » (MOLESCHOTT, *Kreislauf des Lebens*) (Circolazione della vita).

Secondo la prima proposizione — osserva Wilmarshof — i nervi trasmettono sensazioni al cervello. Ora, come l'anima deve abitare nel cervello soltanto, troverebbersi sensazioni vaganti fuori dell'anima, vale a dire, nella materia.

Giusta la seconda proposizione i pensieri sono prodotti dal cervello. Ma i pensieri sono, in pari tempo, sensazioni; dunque coteste non sono trasmesse al cervello.

Secondo la terza proposizione il pensiero sarebbe un movimento della materia cerebrale. Ma nel movimento non si muta che il luogo; nulla succede dunque di nuovo.

Secondo la quarta proposizione i pensieri sarebbero una proprietà inseparabile dal cervello. Essi non sarebbero dunque un movimento e neppure un prodotto, ma dovrebbero trovarsi sempre negli atomi cerebrali e non potrebbero mai separarsene.

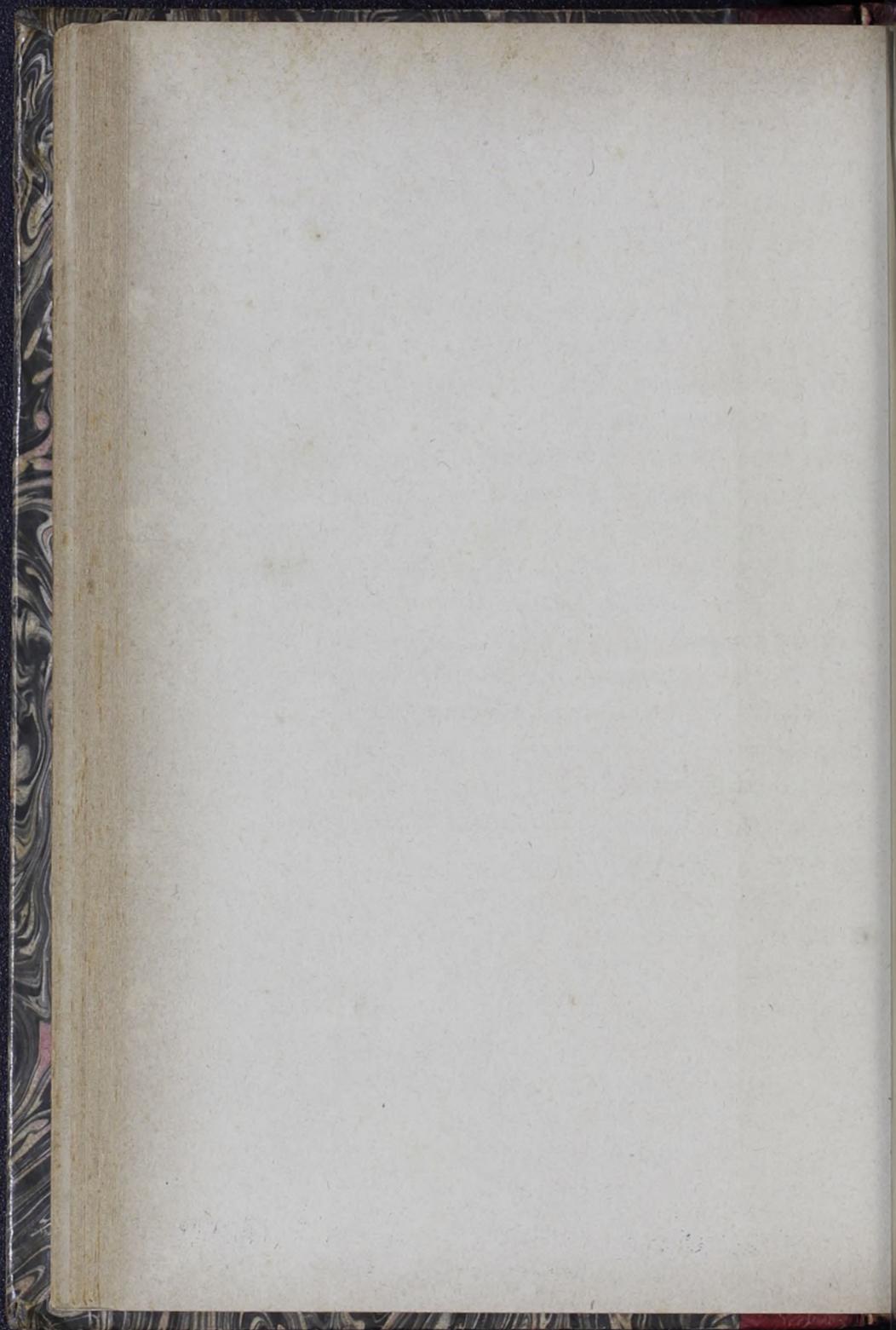
Quale ammasso di contraddizioni! In siffatte circostanze, ai seguaci del materialismo (i quali son quasi tutti naturalisti) par non abbia a competere alcun diritto di pronunciare la parola decisiva nel dominio filosofico.

Ultimamente comparvero scritti, i quali tendono

a meglio stabilire, sur una base fisiologica, quello che il Vogt e il Moleschott cercarono di dimostrare (la dipendenza dell'anima, nell'essere, dalla materia). Per tal guisa, vuolsi che nel cervello e nei nervi succeda una trasformazione incessante della materia, un processo di combustione e che da ciò pigliino origine coscienza e sensazione. Ciò rivien sempre ad un cambiamento della materia, che nessuno nega, ma che ha nulla che fare con la coscienza e la sensazione e che non può di niun modo spiegare il proprio dell'anima. Tutte queste indagini hanno importanza per l'effetto reciproco fra l'anima, gli organi dell'anima e l'organismo, ma i processi suddetti non possono nè creare, nè conservare, nè distruggere un'anima.

Tutti gli sforzi -- raddoppiati oggidì — dei materialisti per materializzare l'anima umana sono simili agli sforzi degli ateisti per persuadere gli uomini che Dio non esiste. Nè gli uni nè gli altri non riusciranno mai a provare — quel che si chiama *provare* — che non v'è Dio e che l'anima non è immateriale.

---



---

---

## CAPITOLO VI.

### Che è, e dov' è l'anima ?

Noi abbiain dunque un'anima immateriale; ma che è ella? e dove risiede?

L'anima è una forza indivisibile ed identica, in altri termini, immateriale; una forza suscettibile di sentimento, d'intelligenza e di libertà, quantunque la non abbia sempre il godimento ed il possesso presente delle sue facoltà; per ciò, infine, l'anima è eziandio una forza perfettibile e niuno oserebbe fissare il limite ove si arresta questa perfettibilità; giacchè, da una parte, l'esperienza, quando non abbiamo rinunciato a noi stessi, ci mostra sempre in progresso sul passato, e, dall'altra, la ragione, il concetto dell'ideale e dell'infinito ci apre un campo illimitato nell'avvenire.

Cotesta teoria non è nuova, ed era nel pensiero di Platone, quando definì l'anima un *movimento che si muove egli stesso*; e fu intravveduta da Aristotele, quantunque egli abbia compreso, imperfettissimamente, nell'uomo la distinzione dell'organismo e del principio spirituale. Essa fu sviluppata soprattutto da Leibnizio, ch'ebbe però il torto di applicarla in modo assoluto a tutti gli oggetti dell'universo. Per ultimo,

la mercè di lavori più recenti, essa è divenuta una delle basi della psicologia moderna.

L'anima è il principio che sente, che pensa, che vuole, o che agisce liberamente in noi; è essa, in una parola, che costituisce il nostro *me*: giacchè questo fatto, in forza del quale noi *apercepiamo* noi stessi e che ci rende testimonii, in certo qual modo, della nostra propria esistenza, la *coscienza*, è una parte integrante, un elemento essenziale, una condizione invariabile di tutte le nostre facoltà intellettuali e morali. Non sapere che si sente, che si pensa, che si vede, gli è non provare alcuna di coteste maniere d'essere.

I nostri organi non rimangonsi gli stessi nè per la forma nè per la sostanza. In capo ad un certo numero d'anni sono altre molecole, altre dimensioni, altri colori, altro volume, altra consistenza, altro grado di vitalità, e si può dire senza esagerazione, altri organi che sono sottentrati ai primi. Di tal guisa il nostro corpo si scompone e si ricompone o rinnovella parecchie volte durante la vita, mentre l'*io*, o l'anima, si sta sempre la stessa ed abbraccia in un solo pensiero tutti i periodi della propria esistenza. Per quanto possa parere strano cotesto fatto, non è un'ipotesi immaginata dallo spiritualismo, è il risultato di recenti scoperte e di esperienza resa dalla fisiologia al principio stesso della scienza psicologica.

Sino a questi ultimi tempi, filosofi e medici fecero un gran battagliaire intorno alla sede dell'anima, vale a dire, sulla quistione in qual parte privilegiata del

corpo la sostanza spirituale che lo anima abbia fermato, in certo qual modo, la sua stabile dimora.

Coloro che riconoscevano parecchie anime, come, a cagion d'esempio, Platone, Pitagora e i loro discepoli, ammettevano una residenza diversa per ciascuna di esse. Per tal guisa, l'anima ragionevole era collocata nel cervello, l'anima irascibile nel petto e l'anima concupiscibile, o sensitiva, nel basso ventre.

Il solo Aristotele, considerando il cervello quale un organo freddissimo, destinato soltanto a rinfrescare il cuore per mezzo dei vapori che ne faceva nascere, ha racchiuso in quest'ultimo organo il principio di ogni vita e di ogni intelligenza.

Coloro che restringevansi ad una sola anima la rinchiudevano nel petto o nella testa, secondo che la riputavano il principio della vita animale od una forza distinta affatto dall'organismo.

I moderni, non paghi di collocare l'anima nel cervello, vollero ancor circoscriverla in una parte determinata di cotesto viscere. Cartesio scelse la *glandula pineale*, come quella ch'è sola nel cervello e che vi è come sospesa in maniera da acconciarsi facilmente a tutti i movimenti richiesti dai fenomeni interiori. Altri, per ragioni non men perentorie, diedero la preferenza sia ai *ventricoli del cervello*, sia al *centro ovale*, sia al *corpo calloso*. Nessuna di coteste ipotesi potè resistere a lungo al senso comune ed all'esperienza.

Oggiorno la quistione stessa che le aveva pro-

vocate è scomparsa onninamente. I filosofi hanno la convinzione che l'anima, non potendo essere contenuta in un punto particolare dello spazio, non deve neppure essere circoscritta in una parte determinata del corpo; ma ch' essa tiene in poter suo l'inciero corpo e manifestasi per mezzo de' suoi movimenti. Invece di assegnare all'anima una sede immaginaria, i fisiologi hanno riputato più conveniente indagare quali sono gli organi per mezzo dei quali ella riceve le impressioni del corpo e gli fa subire, alla sua volta, la propria influenza.

Per tal modo, l'illustre Bichat scoprì in noi due sorta di vite distinte perfettamente: una organica senza coscienza; l'altra di relazione accompagnata di coscienza e sensibilità.

Esperienze successive stabilirono un'altra distinzione non meno importante, quella dei nervi che servono al movimento e quella dei nervi destinati unicamente alla sensazione. Che il cervello sia il centro e il punto di partenza di tutti questi agenti di comunicazione fra i due principii è un fatto che mal si potrebbe impugnare. Ma, quando si è voluto andar più oltre, quando si è voluto assegnare ad ogni facoltà, ad ogni ordine di idee, ad ogni direzione dell'attività morale un organo separato nell'encefalo — come fecero il dottor Gall, lo Spurzheim e i loro seguaci — si ricascò allora nel vecchio materialismo, tentando indarno di ringiovanirlo sotto l'apparenza speciosa di una scienza nuova, la *frenologia*, ora morta e seppellita.

---

---

## CAPITOLO VII.

### L' anima degli uomini e l' anima dei bruti.

Platone, nel *Timeo*, par non abbia creduto le anime umane essenzialmente diverse dalle anime dei bruti, dacchè, giusta la sua opinione, le prime sono, dopo la morte, relegate, in castigo, nei corpi degli animali. Vuolsi però osservare che, oltre quest'anime umane captive e decadute, condannate ad espiare, in un organismo più grossolano, le colpe di una vita anteriore, Pitagora e Platone riconoscono eziandio nei bruti un principio particolare, l'anima sensitiva, quella stessa a cui attribuivano nell' uomo le funzioni della vita materiale.

Anassagora non ammetteva alcuna differenza essenziale fra l'anima degli animali e quella degli uomini, considerandole amendue vivificate del pari dalla grand'anima del mondo.

Secondo Aristotele (precorrendo in ciò l' odierno *evoluzionismo* o *trasformismo*, che dir si voglia), l'anima dell' uomo sviluppassi dall' anima del bruto, essendochè quel ch' è proprio particolarmente della

prima contengasi già, potenzialmente ed in germe, nella seconda.

Secondo Epicuro, l'anima dei bruti si compone di atomi più grossolani, opinione che non merita un esame ulteriore.

Jenone, tiene, come Aristotele, che l'anima umana si sviluppi da quella delle bestie, ma in una maniera diversa.

In complesso, sino ai tempi moderni, prevalse la opinione che la ragione costituisca una differenza essenziale fra l'anima dell'uomo e quella del bruto e che la prima soltanto sopravviva dopo la morte.

Cartesio, avendo fatto consistere l'essere nel pensare (*cogito ergo sum*) ed essendosi, da un'altra parte, immaginato che le funzioni vitali possano essere piegate da leggi puramente meccaniche, fu tratto naturalmente a considerare gli animali come macchine, come automi privi d'istinto e di sensibilità. I fenomeni che osserviamo in essi non sono che movimenti prodotti dagli spiriti animali, vale a dire, da corpi estremamente sottili che sprigionansi dal sangue riscaldato dal cuore, si spandono nel cervello, quindi nei nervi e vanno infine a scuotere i muscoli. Non ci volle meno del genio di Cartesio per dar credito ad un sì strano paradosso.

Leibnizio dichiarò che gli animali non hanno nè ragione nè libero arbitrio, ma tenne peraltro le loro anime (come semplici) per indistruttibili anch'esse, ed osservò che, se si considerano queste anime, le

quali sono dotate anch'esse di sensibilità, come essenze transitorie e caduche, anche l'immortalità dell'anima umana mal si può allora dimostrare. A detta sua, gli esseri semplici (le monadi) onde si compone il mondo, dormono come materia, ed entrano nei corpi dei bruti come esseri *senzienti* e nei corpi degli uomini come esseri *ragionanti*.

Buffon tentò indarno di riabilitare il paradosso cartesiano; ma Condillac, nel suo trattato *Degli animali*, andò troppo oltre, allorquando, confutando il celebre naturalista, accordò al bruto le medesime facoltà dell'uomo, non ammettendo fra di loro altra differenza che quella la quale risulta dai loro bisogni e non iscorgendo in questi bisogni stessi che un effetto dell'organismo.

Il naturalista Bonnet, nella sua *Palingenesi*, ammise che anche l'anima dei bruti è capace di perfezionamento, epper ciò destinata all'immortalità.

Voltaire, per converso, dice: « Se io nego l'immortalità a quello che anima il mio pappagallo, perchè debbo accordarlo all'uomo sol perchè la desidera? » Ma che costringeva Voltaire a negare la sopravvivenza all'anima del suo pappagallo?

Mendelsohn si dichiara, nel suo *Fedone*, del parere di Bonnet: che anche l'anima dei bruti è immortale e capace d'innalzarsi dal suo grado inferiore.

Kant mantenne, per contro, la distinzione fra anime ragionevoli ed irragionevoli (anime umane ed animalesche) e la sua dimostrazione dell'immortalità si estende soltanto alle prime.

Il tedesco Bretschneider, illustre teologo filosofico e razionalista, morto nel 1848, tenta dimostrare nella sua *Dogmatica*, il perchè l'anima dei bruti non può essere immortale. « L'anima dei bruti, dice egli, non ha alcuna delle disposizioni per una seconda vita che ha l'anima dell'uomo. L'animale muore senza prevedere la morte, senza l'idea dell'immortalità, senza merito morale e senza colpa ».

Ma è da vedere anzitutto se l'anima del bruto possiede o non disposizioni simili a quelle dell'anima dell'uomo. Se le possiede, coteste disposizioni si possono sviluppare, e l'uomo non può perciò appropriare a sè solo l'immortalità, perchè se ne può formare un'idea ed agire conforme ad essa. Dal punto di vista teologico si possono allegare contro Bretschneider quei famosi passi dell'autore dell'*Ecclesiaste*, che il Rénan ci mostrò, non ha molto, come lo scettico più amabile della nazione ebraica:

« Perciocchè ciò che avviene ai figliuoli degli uomini è ciò che avviene alle bestie: v'è un medesimo avvenimento per essi tutti: come muore l'uno così muore l'altro: e tutti hanno un medesimo fiato; e l'uomo non ha vantaggio alcuno sopra le bestie: perciocchè tutti sono vanità.

« Tutti vanno in un medesimo luogo: tutti sono stati fatti di polvere e tutti ritornano in polvere.

« *Chi sa che lo spirito de' figliuoli degli uomini salga in alto e quel delle bestie scenda a basso sotterra?* » (*Eccles.*, III, 12-21).

L'*Ecclesiaste* non fa adunque, rispetto all'immortalità, alcuna differenza fra l'anima degli uomini e quella dei bruti. E per vero, l'esperienza ha chiarito oggimai che le classi superiori degli animali sono dotate d'intelligenza, memoria, immaginazione, riflessione, determinazione, ecc. (formiche, api, ragni, castori, ecc.). L'osservazione insegna eziandio che questi animali distinguono la necessità dalla possibilità della scelta, rimangono spesso titubanti e si risolvono secondo la preponderanza degli impulsi gradevoli o sgradevoli. Non vi può cader dubbio adunque ch'essi posseggano il libero arbitrio come gli uomini.

Giusta una recente teoria, la *coscienza di sè stesso* costituisce la grande differenza fra gli uomini e gli animali; ed, essendo l'anima dei bruti immateriale come quella degli uomini, mal si può negare anche ad essa la perduranza dopo la morte senza affievolire notabilmente la prova dell'immortalità dell'anima umana.

Giovimi, a questo proposito, recar qui alcuni passi delle dottissime *Lettere familiari* del nostro Margalotti:

« Io non vedo per qual ragione, risedendo l'istesse facoltà ugualmente nell'uomo e nella bestia, non possano, anzi non debbano credersi inerenti in un fondo dell'istessa natura tanto in questa che in quello, e che, essendo questo fondo immateriale nell'uomo, non possa similmente o non debba essere anche immateriale nella bestia.

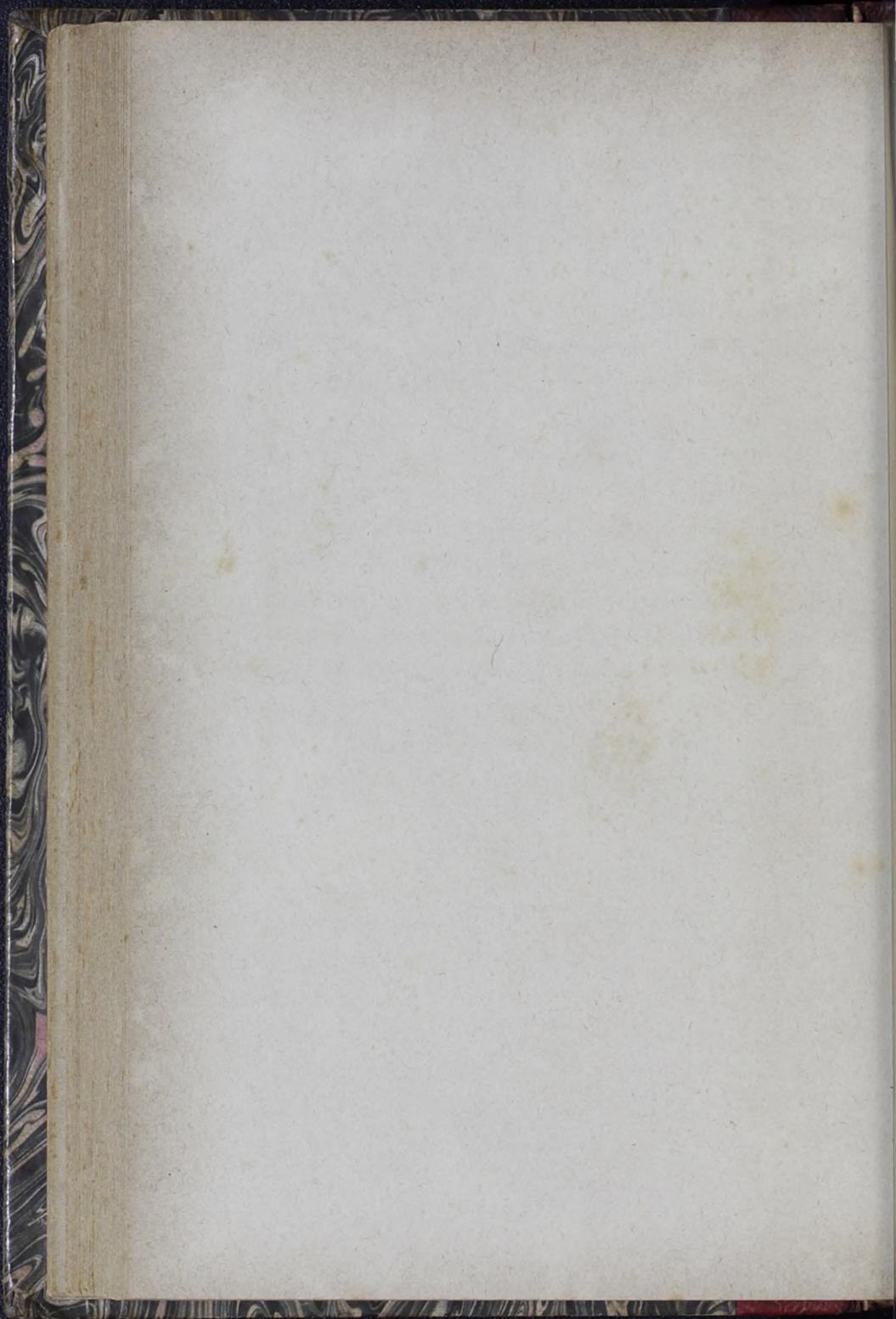
« Si potrebbe paragonare lo spirito dell'Irrazionale (dell'animale) all'obbiettivo di un canocchiale da pugno e quello dell'Uomo all'obbiettivo di un canocchiale di venti braccia. Tutt'e due possono essere tagliati da un'istessa lastra di cristallo, è vero, e lavorati da un'istessa mano. Con tutto ciò il primo non servirà che agli oggetti di terra, e questi molto vicini; laddove il secondo, non solamente ricrescerà e mostrerà più chiari e più terminati i corpi celesti, che s'arrivano a veder coll'occhio libero, ma, voltato al firmamento, scoprirà in qualche parte di esso stelle innumerabili, non mai cadute in sospetto al pensiero, non che all'occhio umano, e tutto questo senz'altra differenza dal canocchiale da pugno che dall'esser lavorato sopra una forma di maggior centina.

« Il dirvi poi quel che segua dopo morte degli spiriti degli Irrazionali (animali) di questo non me ne dà il cuore. San Bernardo dice in più luoghi asseverantemente che tanto vivono quanto vivificano, e che, nel punto istesso che finiscono di vivificare, finiscono ancora di vivere. Ei non si spiega già se per finir di vivere, intenda che s'annichilino. Io non l'ho per necessario, parendomi che, a potersi dir con verità che finiscono di vivere, possa bastare che, guasti i riscontri, dove essi unicamente operavano, lascino in conseguenza d'esser più anime, tuttochè non lascino per avventura di rimaner sostanza, pure potenze immateriali, giusto come, messa in pezzi una serratura, o mutatine gli scontri, si può dire che issofatto

perisca la sua chiave, tuttochè ne resti, per un modo di dire, il cadavere in quel pezzo di ferro in quel tal modo cavato, il quale intanto era chiave in quanto, rigirandosi per entro quella serratura, faceva la funzione d'aprire; mercè che, disfatto, per la morte del corpo, il serrame, dentro il quale egli apre negli arsenali del senso, gli resta quell'ingegno segreto che apre ne' tesori della Divinità, ossia nella tribuna della misericordia o nei sotterrani della giustizia.

« Ma in queste cose io non mi voglio confondere siccome nè meno nell'indagare in qual modo queste istesse anime vengano da principio nella materia, bastandomi il creder fermissimamente ch'elle ci vengano in un modo ordinato bensì da Dio, ma però diverso da quella più immediata azione della Divinità, colla quale viene spirato lo spirito sopra il corpo umano ».

---



---

## CAPITOLO VIII.

### Immortalità — Citazioni.

L'anima adunque è immateriale; ma è eziandio immortale?

Vediamolo.

Nei ricordi primitivi di una nazione un po' culta dee necessariamente incontrarsi una qualche credenza nella vita di là della vita. La nazione egiziana vide i primi albori dell'umana civiltà, e nel secondo libro di Erodoto leggesi questa sentenza memorabile: « Gli Egiziani furono i primi dell'uman genere che affermarono l'immortalità dell'anima ».

Più della razza o del clima le credenze degli uomini formano i loro usi e costumi; e l'istoria della religione si può leggere nelle forme della sepoltura. Non ci fu mai un'epoca che non esistesse una dottrina della vita futura. E, come il selvaggio non poteva separare nella sua mente la vita dell'anima da quella del corpo, così ei si prese molta cura del proprio corpo. Per tal modo, l'intera vita dell'uomo, nei primi tempi, era un apparecchio alla morte ed all'altra vita. La lugubre

nazione egizia non pensava ad altro : sfingi, piramidi, catacombe, mummie, libri de' morti — altro non troviamo di essa. Essendo il fine principale dell'uomo esser ben seppellito, le arti più in voga erano l'edilizia e l'imbalsamazione per rendere il corpo imperituro.

Il Greco, co' suoi sensi e le sue percezioni perfette, aveva una filosofia tutta diversa. Egli amava la vita e piaceasi nella bellezza. Ei cacciò i funebri imbalsamatori e sviscerò le montagne, non per cavarne massi enormi da rizzar tombe gigantesche, ma in cerca di marmo pario e pentelico da scolpire ideali di bellezza. Egli ornò lo scheletro della morte di ghirlande di rose e celebrò i funerali con giochi olimpici. Ei considerò la morte qual dispensatrice soltanto di gloria immarcescibile. Nulla vince la bellezza de' suoi sarcofaghi. Ei trasportò le sue arti a Roma e costruì le sue belle tombe a Pompei. Di quelle candide celle marmoree delicatamente scolpite il grande poeta inglese Shelley dice « ch'esse, più che sepolcri, rassembrano camere voluttuose per gli spiriti immortali ».

Il Cristianesimo portò una nuova dottrina e i barbari che riceverono la sua croce accolsero il dogma della risurrezione desunto dall'Egitto.

Nella sua pura forma l'idea dell'immortalità fu sviluppata primamente e fondata da Platone, Cicerone ed altri filosofi dell'antichità.

Cominciando da Cicerone e scendendo giù giù sino a' di nostri recherò alcune citazioni, in prova che

la quistione dell'immortalità agitò sempre i più grandi intelletti, i quali la sciolsero sempre affermativamente.

## CICERONE.

*Certe si nihil animus praesentiret in posterum, et si, quibus regionibus vitae spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas, nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis vigiliisque angeretur, neque toties de vita ipsa dimicaret.*

(Certamente, se l'animo non avesse alcun *presentimento* dell'avvenire e se tutti i suoi pensieri dovessero terminare entro i limiti che circoscrivono lo spazio della vita, esso nè si fiaccherebbe in tante fatiche, nè si struggerebbe in tante cure e vigilie, nè contrasterebbe così spesso sulla vita stessa).

## OVIDIO.

*Morte carent animae, semperque, priore relicta, Sede, novis domibus vivant habitanque receptae.*

(Le anime non conoscono la morte; quante volte abbandonano la loro prima sede, vengono accolte in nuove dimore).

## SOCRATE.

La nostra anima è simile a ciò ch'è divino, immortale, intelligibile, semplice, indissolubile, sempre lo stesso e sempre simile a lui; e il nostro corpo rassomiglia perfettamente a ciò che è umano, mortale, sensibile, composto, solubile, sempre cambiante e mai

simile a lui stesso. Ciò essendo, non convien egli al corpo di essere tosto disciolto ed all'anima di rimanere indissolubile?

PLUTARCO.

La dottrina della divina Provvidenza e quella dell'immortalità dell'anima fondansi sulla stessa base.

SPINOZA.

*Sentimus experimurque nos aeternos esse.*

(Noi sentiamo e sperimentiamo di essere eterni).

LEIBNIZIO.

Il male è spesso fortunato sopra la terra ed il bene travagliato da mille malanni. Contro il rimprovero che ne consegue d'ingiustizia, d'inconsequenza e di manchevolezza, l'ordinamento del mondo non può giustificarsi se non ammettendo una vita successiva in cui cessi questa grande anomalia ed ogni azione tragga con se le conseguenze che si merita. In questa legge è una specie di armonia prestabilita.

MONTESQUIEU.

Se l'immortalità dell'anima fosse un errore, mi dorrebbe il non crederlo. Confesso ch'io non sono così umile come l'ateista; io non so com'ei la pensi, ma, quanto a me, io non desidero cambiare l'idea dell'immortalità con quella della beatitudine di un giorno. *Io mi compiaccio di credermi immortale come Dio stesso.* Indipendentemente dalle idee rive-

late, le idee metafisiche mi porgono una speranza vigorosa del mio benessere eterno a cui non sarei mai per rinunciare.

MONTAIGNE.

Io interpreto sempre la morte con la vita.

VERGNIAUD.

La morte non è che l'atto *più potente* della vita, dacchè essa partorisce una vita superiore.

JOHNSON.

Come tristi sarebbero le dimore dei morti per colui che non sapesse ch'egli non dee mai morire; che quello che ora agisce continuerà ad agire, e quello che ora pensa, penserà in eterno.

YOUNG.

Ti pare strano di aver a vivere per sempre? Ed è meno strano che tu viva ora? Questo non è meno un miracolo di quello.

Come? La materia sarà immortale e non sarà immortale lo spirito? Sopra il più nobile s'innalzerà il men nobile? L'uomo solo, per cui tutto rivive, non avrà risurrezione?

FRANKLIN.

La vita è uno stato embrionico, un'apparecchio ad altra vita. L'uomo non è nato compiutamente finchè non sia passato a traverso la morte.

## MENDELSSOHN.

Spogliato della speranza dell'immortalità, l'uomo, questa creatura meravigliosa, è l'animale più miserabile sopra la terra. L'amara riflessione della morte avvelena tutte le sue gioie. Quando egli vuol godere dell'amicizia, ire in cerca della verità, esercitar la virtù, l'orribil pensiero dell'annichilazione drizzasi nell'anima sua come uno spettro. Un respiro che cessi, una pulsazione che si arresti o si rallenti gli ruba tutta la sua serenità.

Se non c'è una continuazione della vita dopo la morte, l'aspirare, non solo ad una maggiore perfezione, ma anche ad una virtù relativa, è una pazzia. Il nostro modo di agire avrebbe allora ad essere rivolto unicamente al nostro vantaggio individuale e l'effettuazione di cotesto principio egoistico sarebbe il sommo della saviezza.

## GOETHE.

È impossibile ad un essere pensante pensar sè stesso non esistente, cessante di pensare e di vivere; tanto ciascuno porta in sè la prova dell'immortalità e spontaneamente affatto. Ma non così tosto l'uomo vuol divenire obbiettivo ed uscir fuor di sè stesso, non così tosto ei vuole afferrare dogmaticamente una durata personale in appoggio di quest'intima convinzione, ei si smarrisce in contraddizioni.

A me l'esistenza eterna della mia anima è provata dalla mia idea di attività. Se io lavoro incessantemente sino alla mia morte, la natura è obbligata a darmi un'altra forma di esistenza quando la presente non può più sostenere il mio spirito.

## KANT.

La perfetta conformità della volontà alla legge morale è una perfezione di cui niun essere ragionevole è capace qui in terra. Ma, essendo essa necessaria, la non si può raggiungere approssimativamente che nel progresso infinito. Per conseguenza, la permanenza infinita dell'essere è un'esigenza della ragione pratica.

## BREITSCHIEDER.

La nostra coscienza ci addita un ideale del modo di agire ed esige che si presti, anche col sacrificio della vita, un'obbedienza incondizionata alla legge morale. Il corpo, per contro, esige la conservazione e il godimento della vita. Noi dobbiamo ammetter perciò o che la felicità corrispondente al merito, in quanto non è conseguibile nella vita terrena, sarà accordata in una vita avvenire, ovvero, che le esigenze della coscienza fondansi sopra una mera immaginazione e stanno spesso in contraddizione col nostro bene.

## BACONE.

Alcuni fra i filosofi men dotti in teologia negarono generalmente l'immortalità dell'anima, ma tennero

però che, se lo spirito umano può compiere, dopo morte e senza gli organi del corpo, qualche funzione, la non possa esser altro che intellettuale e non affettiva; tanto il sapere parve lor cosa immortale ed incorruttibile.

VAN HELMONT.

È il mio maggior desiderio che possa esser concesso agli ateisti gustare, almeno per un momento, che sia comprendere intellettualmente; con che potrebbero sentire l'immortalità dello spirito, come dire, al tatto.

SCHOPENHAUER.

Ciascuno sente di essere altra cosa che un nulla generato un giorno da un altro nulla; da ciò nasce per lui la certezza che la morte, ben può metter fine alla sua *vita*, ma non alla sua *esistenza*.

DAVY.

Anche nella mia gioventù, la dottrina dei materialisti mi è sempre parsa una dottrina fredda, pesante, insopportabile e tendente necessariamente all'ateismo. Dopo aver udito con disgusto, nelle sale delle sezioni, i principii fisiologici dell'accrescimento graduale della materia e del suo divenir dotata di irritabilità e, successivamente, di sensibilità e d'intelligenza, una passeggiata pei campi, nei boschi o lungo i fiumi, mi riconduceva dalla Natura a Dio.

Noi crediamo di conoscere la materia e tutti i suoi elementi e non conosciamo neppure la causa della elettricità o la formazione dei meteoriti. Noi poco sappiamo, ma sappiamo, a mio credere, abbastanza da sperare nell'immortalità, l'individuale immortalità della parte migliore dell'uomo.

ADDISON.

Fra tanti argomenti in favore dell'immortalità dell'anima, uno ve n'ha tratto dal progresso perpetuo dell'anima verso la sua perfezione senza una possibilità di raggiungerla mai. Come può entrare nei pensieri dell'uomo che l'anima, la quale è capace di sì immensi perfezionamenti e di ricevere nuove prerogative nel corso dell'eternità, abbia a svanire nel nulla quasi non così tosto è creata? Una siffatta capacità di perfettibilità non avrebbe dunque alcuno scopo? Il bruto arriva ad un punto di perfezione che non può mai oltrepassare: in pochi anni ha tutte le doti ond'è capace; e, vivesse dieci mil'anni più, sarebbe sempre lo stesso. Se l'anima umana avesse, per simil guisa, a reincarnarsi immutata; se le sue facoltà fossero incapaci di uno sviluppo ulteriore, potrei immaginare che la potesse essere in un tratto annientata. Ma possiamo noi credere che un essere pensante, il quale è in progresso perpetuo di miglioramento e passa di perfezione in perfezione, dopo aver appena ammirate le opere del suo Creatore e fatte alcune poche scoperte della sua infinita bontà,

saviezza e potenza, debba perire sul bel principio del suo sviluppo?

Un uomo, considerato nel presente stato, pare inviato soltanto per propagar la sua specie. Egli si provvede di un successore e lascia immediatamente il suo posto per far posto a lui.

. . . . . *Haeres*

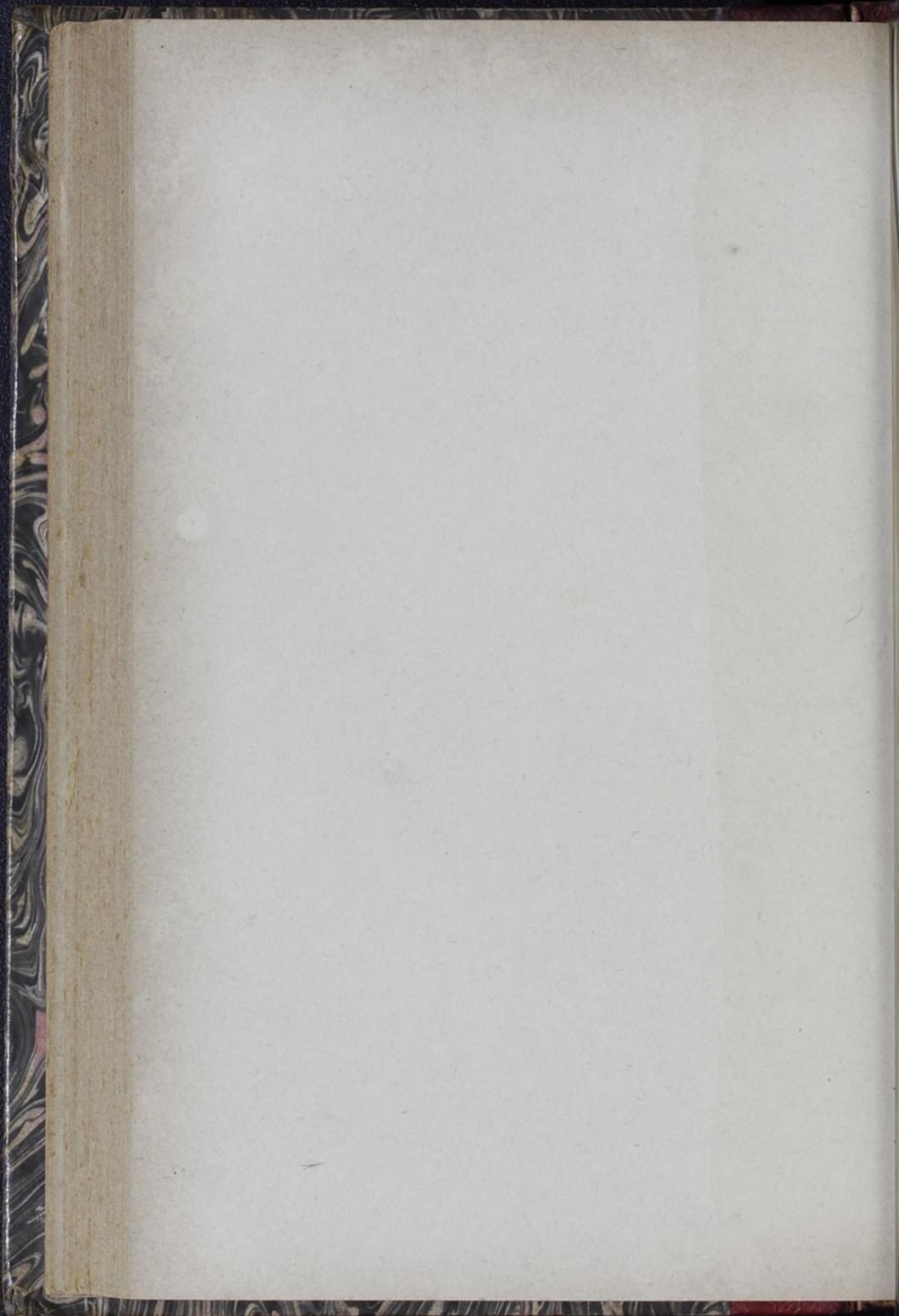
*Haeredem alterius, velut unda supervenit undam.*

ORAZIO, Ep. II, lib. II.

Ei non par nato per goder della vita, ma per trasmetterla ad altri. Ciò non sorprende negli animali, che sono formati per nostro uso e possono compiere il loro ufficio in una breve vita. Il baco da seta, dopo aver filato, depone le sue uova e muore. Ma l'uomo non può aver acquistata la sua piena misura di sapere; non ha tempo di sottomettere le proprie passioni; di assodare la propria anima nella virtù e di giungere alla perfezione della propria natura prima di essere mandato via *ex abrupto* dalla scena del mondo. Avrebbe un Essere, infinitamente savio, fatto simili creature gloriose per un fine così abietto? Può egli dilettersi nella produzione di simili intelligenze abortive, di esseri intelligenti così caduchi e di corta vita? Ci avrebbe egli dato talenti per non esercitarli, capacità per non mai soddisfarle? Come possiamo noi scorgere quella saviezza, che manifestasi in tutte le sue opere, nella formazione dell'uomo

senza considerar questo mondo come l'atrio soltanto d' un successivo, e credere che le generazioni di creature razionali, le quali sorgono e scompaiono in sì rapide successioni, debbono soltanto ricever quaggiù i primi rudimenti dell' esistenza, per esser poi trapiantati in un clima migliore per isbocciarvi e fiorire per tutta la eternità?

---



---

---

## CAPITOLO IX.

### Immortalità — Prove.

Nelle citazioni precedenti abbiám veduto alcuni dei piú insigni intelletti di tutti i tempi e di tutte le nazioni professar la credenza nell'immortalità dell'anima.

Vediamo ora, per sommi capi, le prove addotte dalla scienza in appoggio di questa immortalità.

Abbiamo in prima la prova *ontologica* (metafisica) dedotta dall'idea dell'immaterialità dell'anima. La forza animistica essendo alcunchè semplice, indivisibile e diverso perciò dai corpi, non può essere distrutta col corpo.

La prova *teleologica*. La scienza delle cause finali delle cose deriva l'immortalità dalle disposizioni dell'uomo per un'esistenza superiore e dalla necessità di sviluppare coteste disposizioni, al che la vita terrena è troppo breve e le condizioni della nostra terra troppo incompiute (*Vedi citazione d'Addison nel capitolo precedente*).

La prova *teologica* fondasi sulla saviezza, giustizia e bontà di Dio ed inferisce che, dacchè l'uomo ha ricevuto facoltà logiche, morali ed estetiche a fine di svilupparle, e dacchè è necessario a cotesto sviluppo una vita oltre i limiti ristretti della presente, Dio, certamente, gliel'ha destinata e riserbata (*Vedi ancora la citazione d'Addison*).

La prova *morale* appoggiasi sul bisogno, non mai appagato in questa vita ma avvalorato da diritti imperscrutabili, di una ricompensa alla virtù.

La prova *cosmica* fondasi sull'esistenza di mondi infiniti, i quali stanno in attinenza fra di loro e porgono dimore graduate per lo sviluppo e il perfezionamento progressivo delle anime umane (*Di ciò sarà trattato largamente più avanti*).

Tutte queste prove fondansi sulla coscienza umana di essere superiore, come personalità morale, alla natura materiale e soggetta a leggi dell'essere superiori a quelle che reggono la natura materiale.

Il materialismo antico e moderno, che combatte sempre questa coscienza come un'illusione, fu sempre l'avversario più formidabile di ogni credenza all'immortalità, e l'ha quasi scalzata a' di nostri senza riuscir però mai a sradicarla.

Il panteismo, per contro, non nega l'immortalità in sè, nega l'immortalità individuale, affermando che lo spirito individuale si ricongiunge allo spirito universale.

Noi non possiamo provare per via di sillogismi la

nostra fede; la miglior prova che noi siamo per natura immortali sta nel desiderio ingenito e naturale che tutti abbiamo dell'immortalità.

Ma, dirà taluno, ci può egli essere al mondo alcunchè più stravagante dei desiderii di alcuni uomini? ed è questo un argomento che noi dobbiamo avere tutto quel che desideriamo sol perchè lo desideriamo ardentemente, appassionatamente, e, può anche darsi, irragionevolissimamente?

A spiegar la forza di questo argomento osserverò due cose: in primo luogo, che tutte le passioni e gli appetiti umani sono impiantati immediatamente nella nostra natura da Dio; e, secondariamente, che tutte le passioni naturali hanno i loro oggetti naturali.

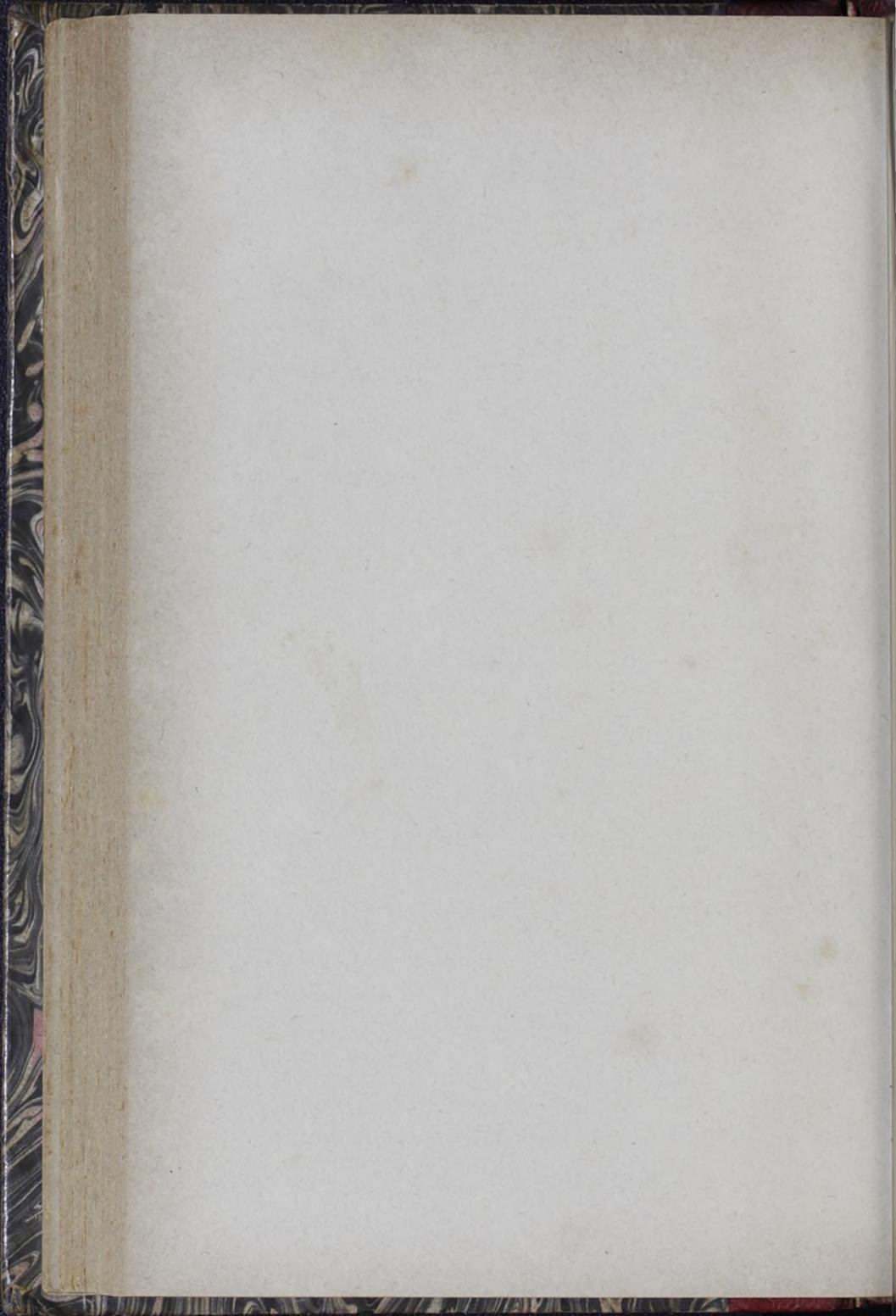
Quanto al primo, certo è che le nostre passioni e i nostri appetiti sono la vita ed il senso dell'anima, senza le quali sarebbe stupida e morta, priva di ogni principio di sensazione vitale. Imperocchè che cos'è la vita senza l'amore, il timore, la speranza, il desiderio, ed altre siffatte passioni, mediante le quali noi sentiamo noi stessi e tutte le altre cose? Ora, checchè si pensi delle nostre nozioni ed idee, ch'esse vengano nel nostro spirito da fuori e sieno formate dalle impressioni esterne, tuttavia nessuno vorrà essere così assurdo da affermare che gli oggetti esteriori possano trasfondere in noi un principio di vita; epperciò essi non possono creare in noi nuove passioni essenziali alla nostra natura e devono esser opera di quel Dio che ci ha fatti.

E per conseguenza, in secondo luogo, ogni desiderio naturale deve avere un oggetto naturale che corrisponda a cotesto desiderio, diversamente il desiderio sarebbe indarno; il che è un rimprovero al nostro savio Fattore per aver posto in noi la necessità di desiderar ciò che non è in natura, epper ciò non si può avere. Tanto sarebbe supporre che Dio ha fatto occhi senza luce od orecchi senza suoni, quanto che Egli ha messo in noi desiderii a cui non ha fatto corrispondere nulla. Non puossi citar di ciò esempio di qualsivoglia specie; giacchè, se un uomo fosse così stravagante da desiderare di volar per l'aria, di camminar sul mare e simiglianti altre cose impossibili, voi non chiamereste cotesti desiderii di natura, perchè la nostra natura non è appropriata ad essi; ma tutti i desiderii che sono fondati in natura hanno i loro oggetti naturali.

E possiam noi credere adunque che nulla vi abbia che corrisponda al più naturale ed al più necessario di tutti i desiderii? che la natura c'insegni sopra tutte le cose a desiderare l'immortalità che non si può avere? Segnatamente quando esso è il più nobile e il più generoso desiderio dell'umana natura, quello che si addice più di tutti ad una creatura ragionevole; più ancora, quello che è il principio informatore di tutte le nostre azioni, deve dar leggi a tutte le nostre altre passioni, desiderii ed appetiti? Quale strana creatura ha creato Iddio creando l'uomo, se Egli lo inganna nel principio più fondamentale e

più universale di azione; il che rende tutta quanta la sua vita null'altro che inganno ed impostura incessanti!

Ma no! Come mai l'Essere infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente savio ci avrebbe lasciato vedere il vuoto e le imperfezioni di questa vita se non dovessimo trovarne un'altra dopo di essa? Ci avrebbe egli chiesto sacrificii ch'EI deve lasciare senza ricompensa? Ci avrebbe egli date forze che devono rimanere senz'uso e metterci alla tortura quaggiù ove non possono spiegarsi? Avrebbe Egli acceso nei nostri cuori l'amore dell'infinito e la speranza dell'immortalità per lasciarci, dopo alcuni giorni di miserie e di ambascie, ripiombare tutti intieri nel nulla? Come? Nell'ordine fisico non v'ha sì umil creatura che non sia organata in vista del suo fine; e cotesta legge sarebbe misconosciuta nell'ordine morale? Gli istinti e le facoltà che ci appartengono in proprio, non solamente sarebbero inutili, ma contrarii al corso placido della nostra esistenza? Ciò non si può nè giustificare nè comprendere, e bisogna, per ammettere un tale supposto, aver abdicato la ragione: a profitto di che? — della disperazione!



---

## CAPITOLO X.

### Immortalità — Prova dai monumenti e dagli epitaffii.

Il sepolcro stesso, che parrebbe dover suggerire il contrario, c'insegna invece, ch' il crederebbe? l'immortalità.

Occorre appena osservare che un epitaffio presuppone un monumento su cui s'incide. Tutte quasi le nazioni vollero che certi segni esterni additassero i luoghi ove sono seppelliti i loro morti. Fra le tribù selvaggie, ignare delle lettere, ciò fu fatto o per via di rozze pietre ammontate presso i sepolcri (la *mora* di Dante), o per mezzo di tumuli (mucchi di terra) sopra di essi.

Cotesta usanza derivò evidentemente da un duplice desiderio: primieramente, per custodire le spoglie dei trapassati dagli oltraggi irriverenti o dalle violazioni sacrileghe; e, in secondo luogo, per preservare la loro memoria.

« Niuno » dice Camdem « trascurò mai la sepoltura, eccettuate alcune nazioni selvatiche, quali sarebbero

i Batrii, che gittavano i loro morti ai cani; alcuni filosofi cinici, come Diogene, che desideravano di essere divorati dai pesci; ed alcuni cortigiani dissoluti, come Mecenate, il quale usava dire:

*Non tumulum curo; sepelit Natura relictos. (Non mi curo del sepolcro; la Natura seppellisce gli abbandonati).*

Come prima le nazioni ebbero appreso l'uso delle lettere, furono scolpiti su quei monumenti degli epitaffi, affinchè la loro intenzione fosse più sicuramente e più adeguatamente adempiuta. Ho derivato i monumenti e gli epitaffi da due fonti di sentimento, ma in realtà le si risolvono in una sola. « L'invenzione degli epitaffi » dice rettamente un autore inglese « *provenne dal presagio o presentimento della immortalità impiantato naturalmente in tutti gli uomini* ed è attribuita ai discepoli di Lino, il poeta tebano, che fiorì intorno l'anno del mondo due mila settecento, i quali piansero in prima cotesto Lino loro maestro, quando fu ucciso, in versi dogliosi, detti da lui *Oelina*, indi *Epitaphia*, come quelli che cantavansi in prima nei funerali e scolpivansi poi sui sepolcri ».

E valga il vero, senza la coscienza d'un principio d'immortalità nell'anima umana, l'uomo non avrebbe mai potuto provare il desiderio di vivere nella memoria de' suoi simili: il mero affetto di consanguineità non avrebbe potuto produrlo.

Il cane o il cavallo perisce nel campo o nella

BIBLIOTECA MUNICIPAL

"ORIGENES LESSA"

Tombe N<sup>o</sup> 40.812

scuderia allato ai suoi compagni, ed è incapace di prefigurarsi il dolore ond'essi piangeranno la sua morte o si affliggeranno per la sua perdita; esso non può preconcepire cotesto rimpianto, non può formar-sene un pensiero; e non può perciò aver il desiderio di lasciare dietro di sè questo rimpianto o rimem-branza.

Aggiungasi al principio dell'amore, che esiste negli animali inferiori, la facoltà della ragione, che esiste nell'uomo soltanto; l'unione d'ambidue basterà a spiegare il desiderio? Senza dubbio esso è la conseguenza necessaria di questa unione; non però come un risultato diretto, a parer mio, sì soltanto come il prodotto di un pensiero intermedio, quello, vale a dire, di una *coscienza o certezza dentro di noi che qualche parte della nostra natura è indistruttibile*. La precedenza almeno, in ordine alla nascita, di un sentimento sull'altro, è irrefragabile.

Se risaliamo ai giorni dell'infanzia, troveremo che è impossibile rimembrare il tempo in cui, rispetto al nostro essere individuale, lo spirito era privo di cotesta certezza; laddove il desiderio di essere ricordati dai nostri amici o congiunti, dopo la morte od anco nell'as-senza, è, come vedremo, una sensazione che non si forma finchè il sentimento *sociale* non siasi svilup-pato, e la ragione non siasi posta in comunicazione con un gran numero di oggetti.

Misero e segregato dal commercio con la parte migliore della propria natura sarebbe quell'uomo, che

derivasse il senso dell'immortalità, quale esiste nello spirito di un fanciullo, dalla medesima spensierata gaiezza e vivacità di spiriti animali ond'è dotata una giovine creatura irrazionale; che attribuisse, in breve, a pretta ignoranza nel fanciullo, ad incapacità, derivante dallo stato imperfetto delle sue facoltà, di venire, in qualche punto dell'essere suo, a contatto con una nozione della morte; o ad una acquiescenza irriflessiva a ciò che gli è stato instillato! Ha costui mai posto mente alla primitiva, ostinata ed inappagabile curiosità dei fanciulli intorno all'origine dell'uomo? Questo sol fatto dimostra la mostruosità di coteste supposizioni; giacchè, se noi non avessimo diretta testimonianza esterna che i fanciulli meditano sulla morte e l'immortalità, coteste indagini che noi tutti sappiamo che essi vanno facendo perpetuamente intorno al *donde*, includono necessariamente abiti corrispondenti d'interrogazione intorno al *dove*. *Origine e tendenza* sono nozioni inseparabilmente correlative.

Giammai un fanciullo si arrestò in riva ad un fiume a meditare: *donde vengono coteste acque incessanti?* senza essere spinto inevitabilmente a soggiungere: *dove vanno? quale abisso deve riceverle?* E lo *spirito* della risposta — quantunque la *lettera* possa esser *mare* — deve essere stato *non meno* inevitabilmente: un ricettacolo senza dimensioni o confini — nulla meno dell'infinito.

Noi possiamo dunque essere giustificati asserendo che il senso dell'immortalità, se non coesistente e

gemello con la ragione, è fra i primi dei suoi portati: e possiamo inoltre affermare che, da essi, uniti insieme e sotto la loro guida, formansi gradatamente e sviluppansi le affezioni umane. Non è qui il luogo di addentrarci nei recessi di queste investigazioni; ma il soggetto richiede ch'io confessi qui francamente come, per parte mia, mi riesca inconcepibile che le simpatie di amore l'un verso l'altro, le quali crescono col crescer nostro, possano mai acquistar nuova forza, od anco conservar l'antica, dopo che abbiám ricevuto dai sensi esterni l'impressione della morte — e ce la vediamo innanzi ad ogni ora — se questa impressione non fosse controbilanciata da quelle comunicazioni col nostro essere interno, che sono anteriori a tutte queste esperienze.

Io confesso, ripeto, esser mia convinzione assoluta che, se l'impressione e il senso della morte non fossero controbilanciati in tal modo, un tal vuoto pervaderebbe l'intiero sistema delle cose, una tal mancanza di corrispondenza e consistenza, una sproporzione così sorprendente fra mezzi e fini, che non vi potrebbe essere nè riposo nè gioia. Se noi dovessimo crescere non nudriti da cotesto calor geniale, lo spirito sarebbe irrigidito da un gelo così potente e penetrante, che non ci potrebbero essere impulsi della vita di amore; e noi non potremmo avere alcun desiderio di essere ricordati dopo di avere abbandonato un mondo in cui ciascuno passò come un'ombra.

Se dunque in una creatura dotata di facoltà pre-

veggenti e ragionanti, le affezioni sociali non avrebbero potuto svilupparsi senza l'appoggio della fede che l'uomo è un essere immortale; e se, per conseguenza, nè l'individuo moriente poteva avere alcun desiderio di sopravvivere nella memoria de'suoi simili, nè questi, da canto loro, potevano avere alcun desiderio di preservare in avvenire la memoria di lui, segue per inferenza finale che, senza la fede nella immortalità, in cui originano questi due desiderii, nè monumenti, nè epitaffii in commemorazione dei morti avrebbero *mai* potuto esistere al mondo.

---

---

## CAPITOLO XI.

### Immortalità — Prova dagli affetti.

Il cuore, sede della vita organica, è anche la sede della vita morale ed intellettuale, ed un profondo pensatore francese — lo Chamfort — non dubitò affermare che *les grandes pensées viennent du cœur*. Tutto che vi ha di grande, di sublime, di generoso nell'uomo sgorga, chi ben guarda, dal cuore. Noi ben possiamo derivare piacere e divertimento dall'intelletto; ma, se vogliamo assaporare tutta la felicità possibile sulla terra, dobbiam cercarla nel cuore, in altri termini, negli affetti che vi risiedono. Cotesti affetti implicano uno spirito di abnegazione, di sacrificio; e spesso le nostre virtù, come i nostri figliuoli, ci son più care per quel che soffriamo per esse. *Cercando il bene altrui noi troviamo il proprio*, disse Platone e Boileau:

*On n'a reçu du ciel un cœur que pour aimer.*

Vivere vuol dire amare. Noi cerchiamo ciò che amiamo; e, lo sappiamo o no, tutta la nostra atti-

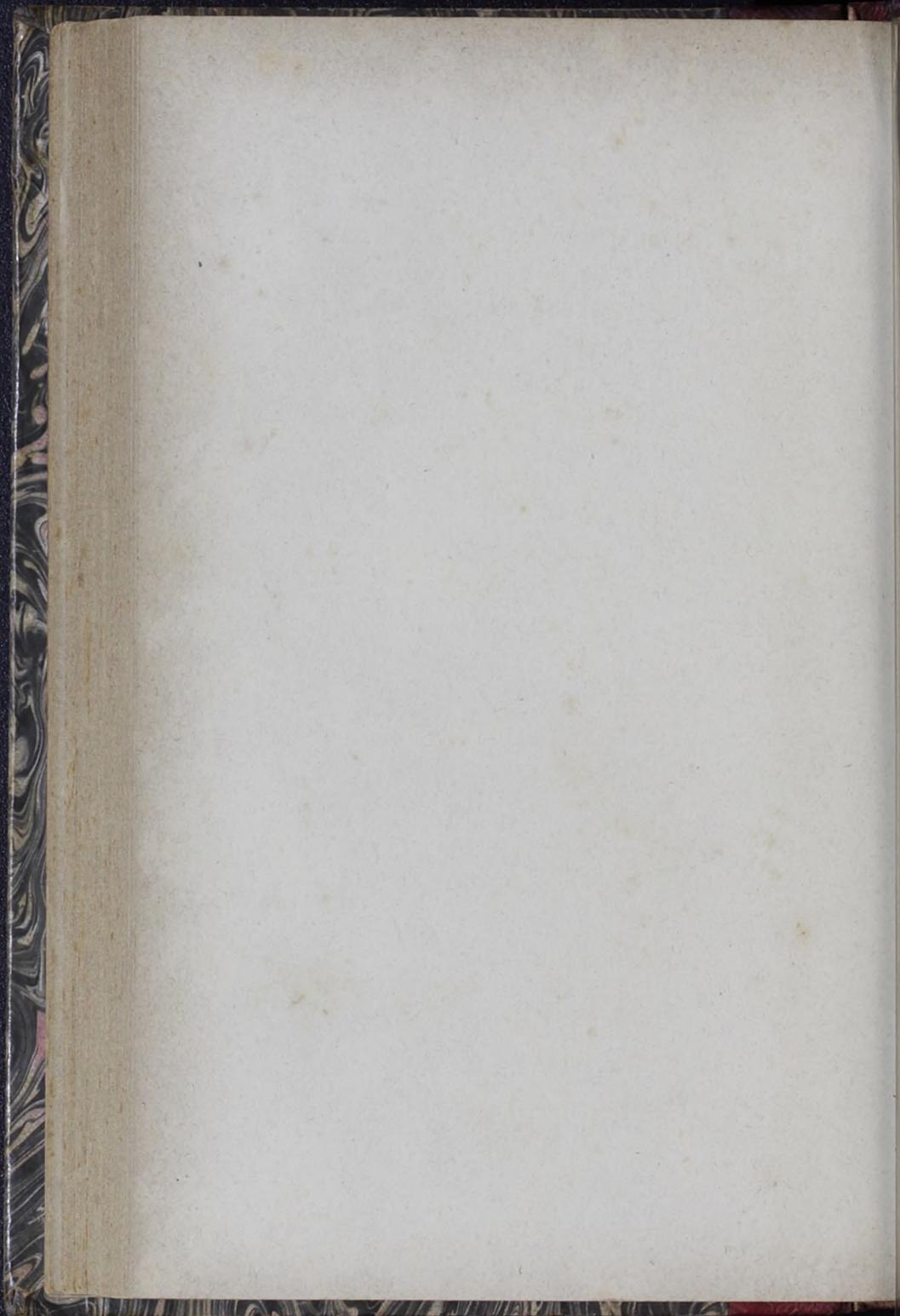
vità, tutti i nostri conati tengono dietro ai nostri affetti, segnatamente, ai nostri affetti di famiglia.

*Padre, madre, amante, moglie, figliuoli* — sono i nomi più dolci dell'umana favella, son le cose più care che abbiamo al mondo; e il pensiero che noi dovremo tosto o tardi separarci da esse è così straziante, così ripugnante alla nostra natura che noi non ce ne possiamo capacitare. Noi sentiamo istintivamente che questa separazione dolorosissima non può essere che momentanea e che, non appena sprigionati anche noi dal nostro organismo, ci ricingheremo a quelli esseri amati. È questa la speranza, la credenza universale, indistruttibile d'ogni popolo, e d'ogni individuo. E chi oserà negare che questa speranza, che questa credenza non sieno anch'esse una prova irrefragabile dell'immortalità delle anime nostre?

« Tante lacrime, adunque » esclama a questo proposito il Barbieri « tante inquietudini e tante fatiche, dall'amore di un padre verso de' suoi figliuoli tollerate, saranno di quella compensazione, di quel premio frodate ch'egli sopra ogni altro desidera, invoca ed aspetta, *rivedere ed abbracciare* que' cari suoi? Tante lacrime, tante inquietudini e tante fatiche di lui che ha dato, non ch'altro, la vita stessa pel fratello, per l'amico, pel cittadino a difenderlo e sostenerlo nella persona, nell'onore, nelle sostanze, non avranno il giusto e sperato conforto d'una gioia tra loro partecipata e scambievole? Chi potria dubitarne? Poste nel

tempo o nella eternità le anime fedeli s'incontrano, si riuniscono sempre. La catena d'un amore eterno raccoglie e lega insieme i passati, i presenti, i futuri, la terra e il cielo, il mondo dei sensi e il mondo degli spiriti. E l'idea d'un'esistenza così perpetuata d'un'unione sì intima tocca profondamente ogni cuore alto e generoso. Ella ci è pegno che un tal sentimento è divino; e, sollevandoci di gran tratto sopra la vana fugacità de' mondani interessi, fa chiara e scolpita in noi la immagine di Dio ».

---



---

---

## CAPITOLO XII.

### Dove si va e che dice la Bibbia?

L'anima dunque è immortale; ma dove va dopo la morte?

Si accusa spesso la natura di aver nascosto in un profondo e pauroso segreto l'avvenire che ci aspetta nell'altro mondo, costringendoci a far mille supposizioni ipotetiche. Ma l'avvenire è nascosto anche durante la vita, e provvidenzialmente, dacchè la prescienza del bene o del male che ci deve incogliere ce la renderebbe insopportabile, come dimostrò lo Schiller nel suo bel poemetto *Cassandra*. L'incertezza e il timore di quel che tien dietro alla morte è — come leggiamo nel famosissimo monologo; *To be or not to be* (essere o non essere) dell'Amleto di Shakspeare — un freno salutare al suicidio. « Spogliati di questo involucro mortale qual'altra vita rimane?..... Questo dubbio è quello che dà sì lunga durata all'infortunio..... perocchè chi vorrebbe sopportare le ingiurie del tempo, le ingiustizie dei tiranni, gli oltraggi dei superbi, le torture dell'amore

disprezzato, le cabale della legge, l'insolenza dei grandi e i rabuffi infami che la virtù paziente tollera dai viziosi oppressori, allorchè, con un corto ferro si potrebbe conseguire il riposo?... Chi vorrebbe addossarsi tante sofferenze, sudare e gemere sotto il peso di una vita faticosa, se il timore di un avvenire dopo morte... paese sconosciuto da cui niun viaggiatore ritorna... non immergesse gli spiriti in una perplessità spaventosa, facendoci anteporre il patimento di angosce che sopportiamo al fuggire verso altre angosce che ignoriamo?... »

Cotesta incertezza timorosa di quel che s'asconde dietro il sipario della vita è, nel più degli uomini, un freno salutare all'oltrecotanza, alla leggerezza, all'egoismo, al vizio, al delitto ed un eccitamento, in pari tempo, alla virtù. È la serietà tragica nella commedia della vita.

Ma la Scrittura Sacra non dà ella alcun lume su questa questione suprema?

La Bibbia contiene molti passi sulla vita avvenire, i quali però si contraddicono in parte. Secondo i teologi razionalisti è perciò impossibile arrivare ad un risultato sicuro e concorde. Da canto loro, gli ortodossi si attengono principalmente ad alcuni versetti del Nuovo Testamento i quali sono però variamente interpretati.

Gli autori degli scritti biblici condivisero coi loro contemporanei l'antica idea del mondo e della sua creazione, come si legge nel primo capitolo della

*Genesis*. Cotesta idea passò poi, comechè modificata, nei libri del Nuovo Testamento ed esercitò il suo influsso sulle credenze intorno al luogo ed al modo della sopravvivenza. Avendo il Cristo parlato, il più sovente, in figure e parabole che non sempre furon comprese rettamente, bisognò attenersi alle espressioni seguenti nei Vangeli. Il luogo della continuazione della vita, dopo cessata la terrena, non è determinato e chiamasi ora *cielo*, *regno de' cieli*, *seno d'Abramo*, *paradiso* ed ora luogo invisibile (*Aides*, *Hades*). Vi è detto che seguirà un rincorporamento ed un pareggiamento dei destini; che la condizione avvenire sarà diversa, ma comune il luogo e che l'anima passerà, immediatamente dopo la morte, ad un'altra vita.

Leggesi infatti nel Vangelo di San Luca (cap. 16, vv. 22-23):

« Or avvenne che il mendico morì e fu portato dagli angeli nel *seno d'Abramo*: e il ricco morì anch'egli e fu seppellito.

« Ed essendo ne' tormenti dell'*inferno*, alzò gli occhi e vide da lungi Abramo e Lazzaro nel seno di esso ».....

E Gesù gli disse (*al buon ladrone*): « Io ti dico in verità ch'oggi tu sarai meco in *paradiso* » (cap. 23, vers. 43).

In quest'altra vita saranno pesate su giusta bilancia le azioni degli uomini secondo i meriti e le colpe, tenendo conto della condizione, della capacità e

dell'intelligenza individuale. Ricompensa e castigo, espressi sotto le immagini di *seno di Abramo, inferno, ecc.*, non possono perciò essere uguali per tutti, posciachè vi sarà, al dir di S. Luca, una specie di *giudizio di graduazione* delle anime (cap. 12, v. 48). La vita avvenire non consisterà nel non far niente (nel mero godere o soffrire), ma si schiuderà una nuova sfera d'azione.

In coteste dottrine, bastevoli per la generalità, pare stia la compatibilità della credenza cristiana e scientifica intorno al modo di continuazione della vita dopo la morte.

---

---

---

## CAPITOLO XIII.

### **Ipotesi sui luoghi della continuazione della vita.**

Se esaminiamo le varie opinioni sino a questi ultimi tempi, si raccoglie che il luogo della continuazione della vita dopo la morte fu cercato o sotto la crosta della Terra, o sopra la Terra, o in uno spazio indeterminato, o in una regione extra-mondiale, od in un altro pianeta.

Nei tempi antichi credevasi, per gli Israeliti, che i trapassati dormissero in un' oscura cavità sotterranea (*Scheol*, fossa), ma si potessero svegliare per qualche tempo (Lib. IV, *Mosè*, cap. 16, vv. 31-33). Nello *Scheol* regna tranquillità, sonno ed oscurità (*Giobbe*, cap. 3, v. 13, ecc.). Samuele, evocato dallo *Scheol*, annunzia a Saul la sua sorte (I, *Samuele*, cap. 28, vv. 8-20).

Secondo le credenze antichissime dell' Egitto, gli Dei, adunati in uno spazio sotterra, giudicavano i morti e determinavano il loro destino ulteriore. Quella

dimora dei morti sotterra non era perciò che transitoria o temporanea.

Secondo la mitologia greco-romana, era negli spazii sotterranei un regno permanente dei morti, detto *Tartaro*. Le anime umane vi continuavano a vivere in forma vaporosa, con debil voce e con qualche sentimento. I malvagi vi erano tormentati o costretti a lavori penosi e dovevano perciò rivestirsi, in tal caso, di un corpo. I buoni continuavano, in forma d'ombre ed in un luogo migliore (detto *Eliso*, o campo coperto di fiori d'asfodelo), a menare una vita simile alla terrena, la quale era però noiosa ed inamabile. Dei migliori e più illustri, i quali non potevano soggiacere a sì dura sorte, alcuni erano assunti fra gli Dei ed altri trasferiti sulle *Isole Fortunate* nell'Atlantico.

Quantunque non abbiano che un valore poetico, coteste credenze si mantennero tuttavia per oltre mill'anni sino all'êra cristiana, e lo stesso Platone non se ne potè strigare, essendochè egli opinasse che le più malvagie anime umane fossero rinserrate in cavità sotterranee (*Timeo*).

Napoleone I credeva, al dire di Antonmarchi, a Dio ed all'immortalità (due credenze inseparabili) e, poco prima della sua morte, esclamò: « Io troverò nei Campi Elisi i compagni più valorosi delle mie guerre. Laggiù io m'intratterò con Scipione, Annibale, Cesare e Federico il Grande ».

Ultimamente fu messa in campo e fu tentato di

accreditar l'ipotesi, che la Terra è un globo vuoto, abitato, illuminato da un pianeta interno e popolato o da anime vissute sulla Terra e che ripigliarono un corpo o da creature simili a quelle che dimorano sulla superficie della Terra. In appoggio di cotesta ipotesi si allegò non esser probabile che la Terra sia piena internamente di una massa inerte ed inutile, mentre sulla sua superficie ferve la vita animale e vegetale in varietà infinite ed incessanti. Ma la scienza non può tener alcun conto di cotesta ipotesi che non può reggere alle esperienze più elementari.

I teologi, e lo stesso Lutero, interpretarono, senza distinzione, con la parola *inferno*, tanto lo Scheol, con cui è designata una cavità sotterranea mortuaria, quanto l'*Aides* o *Hades*, che significa un *outré-tombe* (per servirmi dell'espressione dello Chateaubriand) incomprendibile, il quale, secondo San Luca (capo 16), è anche la dimora dei buoni. A ciò fu annessa l'opinione che l'inferno sia un luogo di pena pei malvagi nell'interno ardente della Terra, quantunque, nei relativi passi biblici, la parola *fuoco* sia adoperata simbolicamente, e, in luogo di essa, si usi alle volte l'espressione *verme roditore* (rimorsi di coscienza) e di *tenebre di fuori* (ottenebrazioni della coscienza morale) (*S. Matteo*, cap. 8, v. 12). Ammesso anco che l'opinione che le anime umane, ripigliato un corpo, abbiano ad essere punite eternamente col fuoco per le loro fragilità o miscredenze durante la loro vita terrena, sia conciliabile col concetto di un Dio

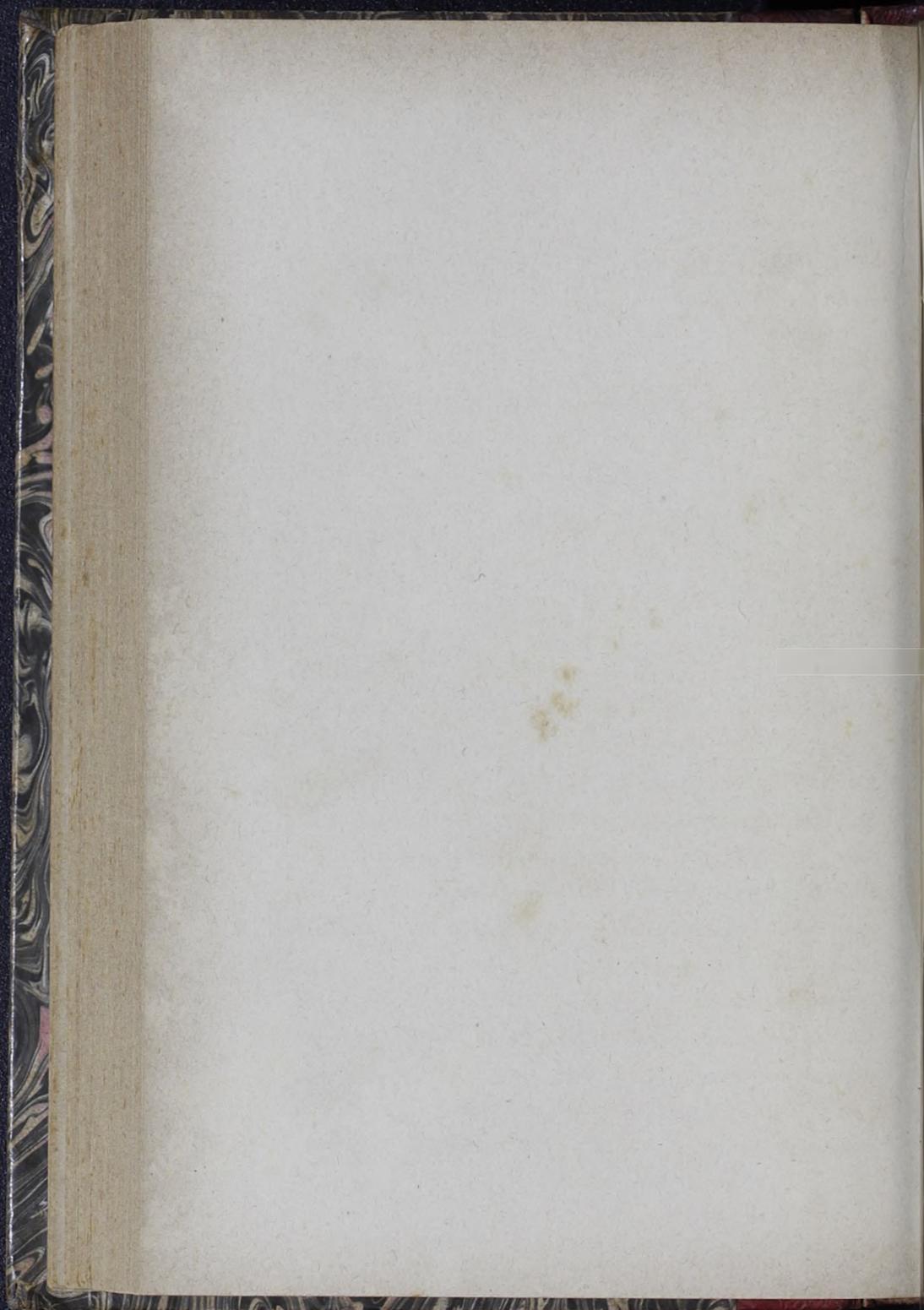
buono e misericordioso, e coi passi soprallegati della Bibbia, non si dovrebbe almeno almeno collocare l'inferno nel centro pieno di materia della Terra, ove corpi simili agli umani non potrebbero esistere pure un minuto, e, per conseguenza, anche i nuovi corpi presi dalle anime dannate sarebbero distrutti immediatamente. Io mi so bene che i teologi asseriscono essere cotesti nuovi corpi inconsumabili; ma chi lo ha detto loro? e come può la scienza tener conto di simili osservazioni gratuite?

La credenza alle ombre presso i Greci e i Romani fu occasionata probabilmente dalla cremazione dei morti. Quindi l'opinione che i trapassati ricompariscano alle volte dal mondo sottostante in forme vaporese, altrimenti detti *spettri*. Cotesta opinione passò poi anche nei popoli cristiani e si collegò alla credenza che i morti dormano, di regola, nei loro sepolcri, ma eccezionalmente ne possano uscir fuori in forme spettrali e comunicar coi viventi. Anche al dì d'oggi, in tanto lusso di positivismo e materialismo, non vediamo gli *spiritisti* credere alle apparizioni, alle evocazioni degli estinti, ai *medium*, alle tavole pulsanti e parlanti, ai toccamenti, ai bisbigli e persino al comporre improvviso ed allo scrivere di mani invisibili? Ma la scienza ha condannato cotesti fenomeni soprannaturali come fantasmagorie, od allucinazioni, od imposture.

Dopo la morte corporea, tutte le materie che formavano l'organismo sciolgonsi tosto o tardi e succe-

dono altre combinazioni, tuttochè certi corpi, preservati artificialmente (*mummie*), ed alcune ossa possano, sotto circostanze particolari, conservarsi ancora, in certo qual modo, per migliaia d'anni. L'anima non è accoppiata in generale immediatamente col corpo, ed anche durante la vita, a cagione della mutazione incessante della materia, onde è composto il corpo, non è incatenata a singole porzioni di essa materia. Non è perciò ammissibile che essa rimanga nel sepolcro o trasmigri più addentro nella terra; e l'opinione che le anime rimangano, dopo morte, per centinaia e migliaia d'anni in uno stato letargico per esser poi ridestate da luoghi determinati (*idest* sepolcri) non si può scientificamente sostenere. Nell'interno della Terra vi hanno bensì ad essere cavità, ma non vi può essere uno spazio adattato, in cui si possa trovare un regno dei morti.

Il perchè la continuazione della vita dell'anima dopo morte non si ha a cercare sotto terra.



---

## CAPITOLO XIV.

### Metempsicosi animale.

A' tempi dei Maccabei credevasi che coloro i quali avevano osservato la legge del Signore, svegliati dal sonno della morte, ripigliassero il loro corpo e fossero ricompensati (II, *Maccabei*, c. 7). Pare perciò fosse ammesso un rinnovamento della vita sopra la Terra.

Secondo la religione egiziana le anime umane, non meritevoli ancora di salire alle sfere stellari, devono reiterare la vita umana, e, peggio ancora (per castigarle e migliorarle), percorrere regressivamente la vita bestiale, credea poi, con modificazioni, nella filosofia greca. Oltre di ciò, era surta in Egitto l'idea che ogni cosa terrena si rinnovelli e si ripeta dopo un periodo determinato.

La trasmigrazione terrena delle anime, o *metempsicosi*, considerata scientificamente, si divide in animale, o regressiva, e, in umana, o progressiva; questa ultima addimandasi eziandio *Rinascenza nell'umanità*, espressione adoperata dal filosofo francese Pietro

Leroux nel suo libro *De l'humanité*, in cui si studia di propugnare cotesta teoria.

L'ipotesi che succeda una trasmigrazione generale *promiscua* delle anime, vale a dire, che tutte le anime, tanto degli uomini quanto dei bruti, sino a tanto che esistono ed esisteranno sulla Terra, trapassino *indistintamente* dall'uno all'altro organismo è l'idea della trasmigrazione delle anime nella sua generalità.

Come ho detto, i sacerdoti egiziani ammettevano che l'anima, dopo la morte del corpo, trasmigri in *tutte le specie animali* ma rientri, in capo a 3000 anni, in un corpo umano. I Bramini dell'India antica insegnavano anch'essi la trasmigrazione delle anime umane, dopo la morte, negli animali buoni e cattivi per penitenza e mezzo di purificazione; quindi il rispetto che gli Indi portano ancora al dì d'oggi verso molti animali nei quali credono alberghi qualche anima umana.

Ferecide — di Siro, allievo di Talete, nel 6° secolo av. C. ed autore dell'*Heptamychos* — il primo filosofo che sostenne l'immortalità dell'anima, ed il suo discepolo Pitagora trasportarono nella Grecia dall'Egitto e dall'India la dottrina della metempsicosi.

Empedocle siciliano ammetteva persino la trasmigrazione delle anime umane nei corpi vegetali, o nelle piante.

Platone dice chiaramente che le anime preesistevano prima della loro comparsa negli uomini, e che

nella loro seconda venuta sceglievansi i corpi più appropriati alla loro natura: per tal modo, le anime dei tiranni s'incorporano nei lupi e negli avvoltoi, le anime dei laboriosi, nelle api o nelle formiche e via discorrendo. Secondo lo stesso Platone deve scorrere uno spazio di 10,000 anni prima del ritorno compiuto delle anime nel seno della divinità.

Aristotele rigettò la trasmigrazione delle anime come quella che presuppone che l'anima si comporti indifferentemente verso corpi determinati.

Gli Ebrei, al tempo di Cristo, credevano generalmente alla trasmigrazione delle anime. I Talmudisti ammettevano che Dio ha creato soltanto un numero determinato di anime ebraiche, le quali tornano sempre finchè ci avranno ebrei, e trasmigrano anco alle volte per castigo nel corpo dei bruti, finchè, nel giorno della risurrezione, riviveranno tutte, purificate, nei corpi dei giusti, nella Terra Promessa.

Tutte coteste ipotesi egiziane, bramyniche, greche, talmudiche della metempsicosi, o trasmigrazione delle anime umane nei corpi dei bruti per esservi castigate e perchè migliorino, meritano appena l'onore di una confutazione. *Gli uomini non possono essere migliorati divenendo bestie*, e ciò è così evidente che non abbisogna di dimostrazione. Resta dunque il fine del castigo soltanto. Ma il castigo delle azioni immorali consiste nel successo mancato e non nell'infliczione di un male particolare; e questo non sarebbe nemmeno assoluto perchè la vita dei bruti può bensì

essere infima ma non è dolorosa. Gli animali par sieno relativamente più contenti e più felici degli uomini, perchè liberi dai dubbii e dalle cure per l'avvenire, perchè la natura provvede abbondantemente al loro vitto, alloggio e vestito, e perchè il loro istinto agisce più sicuramente che la ragione dell'uomo. Dov'è l'animale che tormenta intellettualmente sè stesso come l'uomo?

La trasmigrazione adunque delle anime umane nei corpi dei bruti è un assurdo tanto pel fine del miglioramento, quanto pel fine del castigo.

---

---

---

CAPITOLO XV.

**La Rinascenza nell' Umanità  
o Reincarnazione.**

Pitagora vuolsi affermasse ch'ei rammentavasi di essere stato uno degli Achei alla guerra di Troia.

Pietro Leroux, nel suo, già sì famoso, libro *De la Renaissance dans l'Umanité*, si studiò di dimostrare, con un gran numero di prove, che l'anima umana ripiglia, dopo morte, un altro corpo umano. Lessing, finalmente, nel suo celebre trattato: *Dell'educazione dell'uman genere*, esprime l'opinione che l'uomo muore e rinasce uomo, in altri termini, ammette una trasmigrazione terrena delle anime nella razza umana esclusivamente. Egli dice :

« L'uomo può esser vissuto più volte su questa terra ed aver fatto una volta, nella vita reiterata, ciò che reca con sè castighi e ricompense temporanee, ed un'altra volta, ciò che giustifica aspettative a ricompense eterne. L'anima deve, di regola, ritornar spesso per acquistare nuove cognizioni ed abilità, ma può anche portar, un tratto, con sè tante acqui-

sizioni che non mette più conto di tornare al mondo. L'uomo dimentica per vero di essere già stato quaggiù. Ma ciò è salutare, dacchè la rimembranza delle vite passate non potrebbe che trarre a cattivi modi di agire. Del resto, non occorre all'anima dimenticare per sempre quel che le bisogna dimenticare temporaneamente ».

Rispondo : L'uomo non può fare una volta tutto ciò che trae con sè castighi e ricompense temporanee, ed un'altra volta, tutto ciò che castighi e ricompense eterne, perchè, in generale, le azioni temporanee non possono avere che conseguenze temporanee.

Se fosse destinato che ciascun uomo si appropriasse tutte le cognizioni che può acquistare nella vita terrena, sarebbe necessaria certamente una vita reiterata, perchè nessuno le può acquistare in una sola vita. Anche i principi dell'intelletto (Leibnizio, Kant, Goethe, Humboldt, ecc.) troverebbero ancor molto da apprendere e la fatica del ritorno in vita sarebbe ricompensata largamente. Ma, come Lessing ammette che la rimembranza cessa con la morte, il ritorno sarebbe così inutile e ciascuno dovrebbe, nella nuova vita, rifarsi da capo.

Oltre di ciò è erronea l'opinione di Lessing che la rimembranza nuocerebbe. Tutt'al contrario, essa è la condizione *sine qua non* del progresso intellettuale e morale. Il preteso effetto dannoso sarebbe tanto più grande se la rimembranza si ridestasse in seguito, dopo percorsi tutti i cicli delle vite. La me-

moria è una dote dell'anima necessaria per distinguere le circostanze alternanti e mutabili, la quale non si può nè dare, nè togliere, nè ridare. Se fosse possibile che l'anima umana si risovvenisse soltanto al termine di tutti i cicli terreni della vita, la rimarrebbe sopraccarica di tante diverse rimembranze che non sarebbe in grado di ordinare il materiale accumulato, il che è già tanto difficile nella vita unica. Il secondo progresso intellettuale non è conseguibile che mediante il coordinamento successivo e sistematico delle idee e delle nozioni acquisite.

Se succedesse nell'uman genere una trasmigrazione particolare priva di rimembranza delle anime in una reiterata esistenza terrena, il suo fine si avrebbe a cercare unicamente nel godimento della vita terrena continuata. Senza la rimembranza non è possibile alcun perfezionamento dell'intelletto e del cuore e la teoria saviissima della perfettibilità progressiva altro non sarebbe che un'illusione. Ad ogni rinascenza nell'umanità l'anima sarebbe simile ad una *tabula rasa* e le bisognerebbe rifarsi, come ho già detto, da capo. La vita reiterata delle anime umane sopra la terra sarebbe una circolazione senza uscita, dacchè avrebbe pur una volta a cessare, non essendo la Terra eternamente adattata alla vita umana.

Lo stato presente della superficie terrestre pare, è vero, abbia ancora a durare per migliaia e migliaia d'anni, ma pare anche certo che la razza umana debba scomparire un giorno dalla terra. Imperocchè,

fatta astrazione dallo schiacciamento graduale di essa, è supponibile che, in un avvenire, lontano quanto esser si possa, succedano rivoluzioni, cataclismi, perturbazioni, chiamatele come volete, così importanti che gli odierni organismi non possano più esistere sovra essa terra.

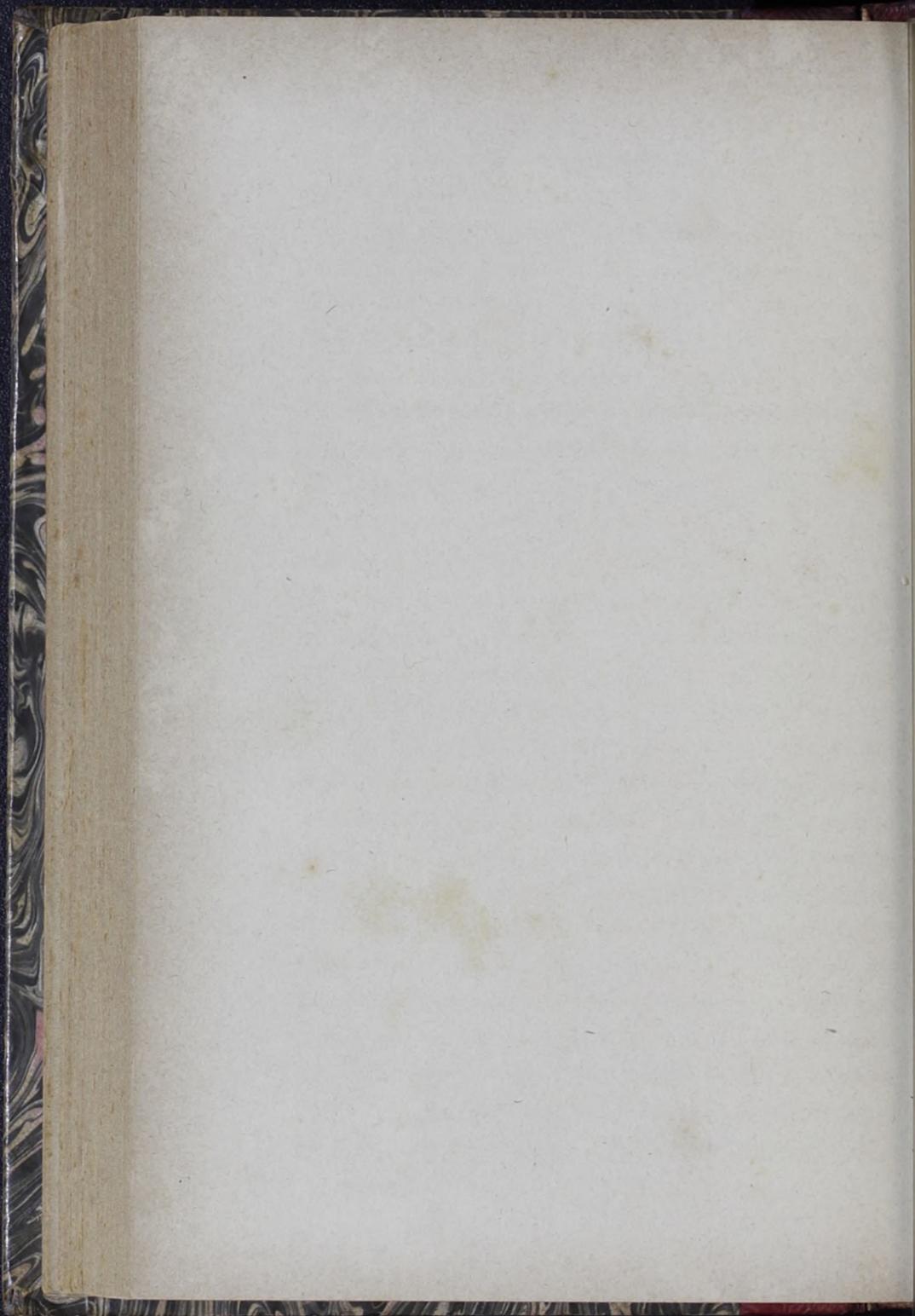
Non è probabile che l'anima umana, dopo un lungo sonno e mediante il trapasso in forme organiche superiori, rinasca e riviva sopra la terra. L'uman genere farà ancora, non ha dubbio, grandi progressi sulla via dell'incivilimento, ma il pianeta terrestre non par destinato ad essere il luogo ove compiasi la perfettibilità evolutiva di cui è suscettibile ed a cui è destinata l'anima umana. In quella guisa che i piccoli parassiti non vivono che temporaneamente in un maggiore organismo e molti di essi passano in altri organismi per trasformarvisi, così anche la razza umana non può che durante uno stadio transitorio ed appropriato del grande organismo terrestre, trovare in esso il suo sviluppo. Se dunque l'anima umana, per giungere alla perfettibilità indefinita a cui è destinata, ha bisogno di un organismo più perfetto e di una sede adattata a quest'organismo, converrà cercare cotesta sede della sua nuova vita in altro pianeta appropriato.

La vera ed, al mio vedere, unica via praticamente possibile sulla quale noi dobbiamo cercare la continuazione della vita evolutiva dell'anima umana conduce alla *trasmigrazione astrale* delle anime, la quale

non è in contraddizione con la fede cristiana, essendochè la Bibbia insegna una scienza senza però rivelare, come abbiamo veduto, il luogo della prosecuzione della vita sempiterna delle anime.

Del rimanente, la teoria della *Reincarnazione* è assai diffusa oggidì nell'America del Nord e propugnata da varii autori, fra gli altri, dal medico J. A. Anderson, praticante in San Francisco di California, nella sua opera *Reincarnation, a study of the human Soul*; da varii trattati d'Annie Besant, ecc. E anche in Allemagna v'ha chi propugna questa teoria.

---



---

---

## CAPITOLO XVI.

### Trasmigrazione astrale delle Anime. Storia.

I sacerdoti filosofi dell'antico Egitto riconobbero che ci ha da essere una vita più perfetta della manchevole, frammentaria ed inappagante esistenza terrena e la collocarono nella sfera stellare. La meritevolezza morale fu considerata come condizione necessaria per salirvi. Platone e Cicerone non la pensavano diversamente. Non essendo però nota la natura e struttura delle stelle, credute generalmente grosse meteore, non potevasi formare idee determinate della vita siderale e credevasi che le anime buone, separate dal corpo, vagassero in forme eteree fra gli astri, e le cattive diventassero demoni. Non dee quindi far meraviglia che pensatori più freddi, come Aristotele e Plinio, rigettassero come fantastiche coteste credenze.

Al principio dell'era cristiana l'astronomia era già così progredita che potevasi già calcolare, in certo

qual modo, le distanze del sole e della luna, e cominciavansi già ad intraveder le grandezze dei corpi siderei. Fra alcuni dotti nacque perciò il pensiero che esistessero molti mondi popolati da esseri d'ogni ragione. Senonchè non si pensava alla trasmigrazione delle anime umane in que' mondi, e gli Epicurei credevano mortali gli abitatori degli astri come quelli della Terra (LUCREZIO, *De Rerum Natura*, lib. II).

Con tutto che il sistema mondiale di Tolomeo considerasse la Terra, non solo qual punto centrale, ma eziandio qual'opera principale della creazione, tuttavia la Bibbia insegnava, dall'altro canto, che eranvi, di sopra degli uomini, esseri più perfetti, più potenti ed immortali.

Da ciò i pensatori e filosofi del medio-evo arguirono che vi è una serie d'esseri di gradazioni innumerevoli sino a Dio e che le anime umane percorrono tutti questi gradi. Alberto Magno ammise infatti che tutte le anime incominciano dal *semplice* e sviluppansi gradatamente al *molteplice*. S. Tommaso d'Aquino dichiarò che vi è una scala discendente delle anime da Dio sino alla più semplice. Duns Scotus insegnò che l'anima umana percorrerà tutti i gradi degli spiriti perchè vuol l'infinito (RITTER, *Gesch. der Philosophie*, V). Quest'ultima opinione presupporrebbe come già esistente un'infinita graduazione delle anime. È degno di nota che Alberto Magno e Duns Scotus ammisero, non una dotazione variante delle anime, ma, o a quel che pare, una

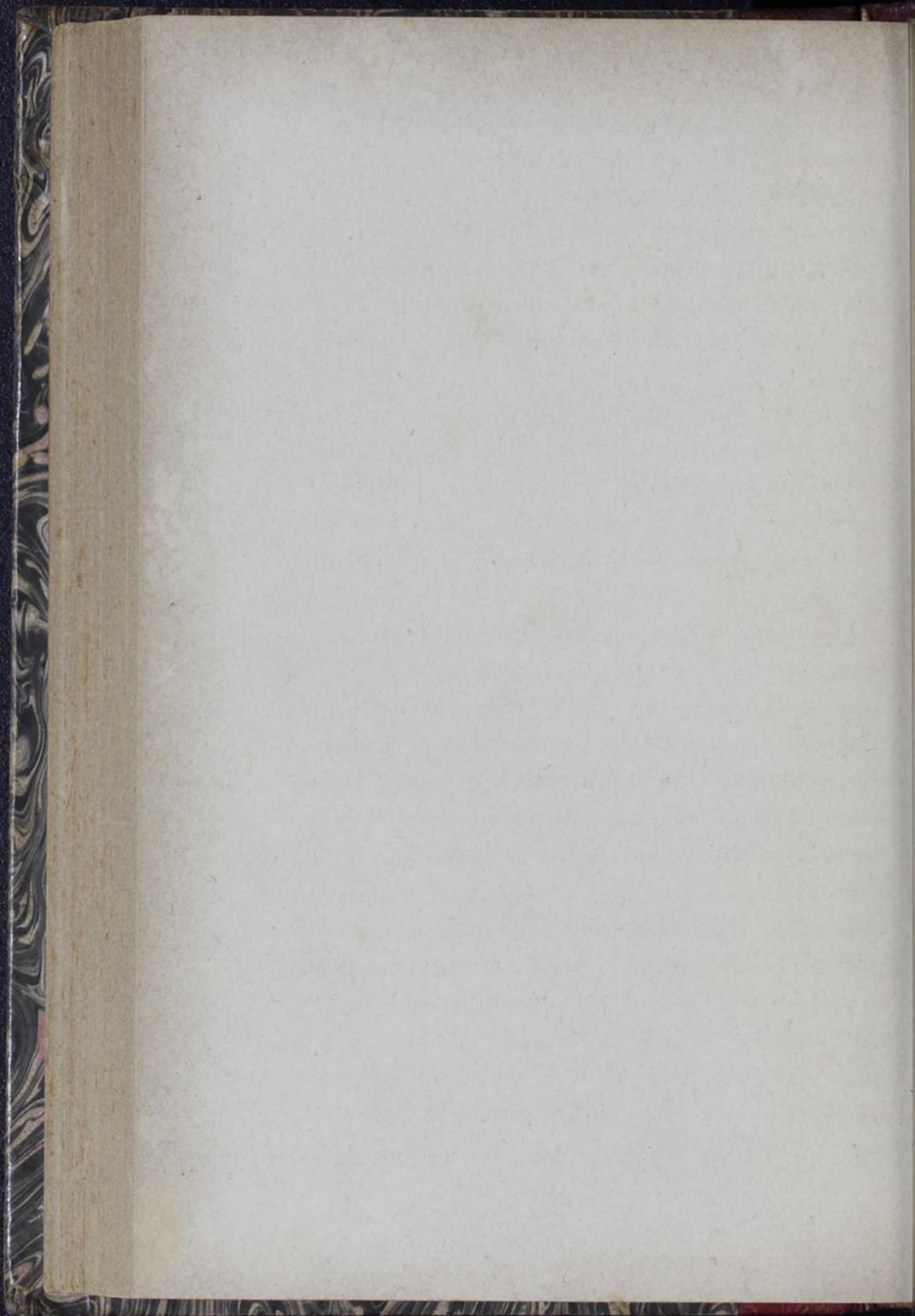
uguaglianza originaria d'esse anime e cercarono la differenza nello sviluppo graduale.

Leibnizio finalmente dice: « La nostra Terra è come una goccia nell'oceano del firmamento. Le stelle fisse (soli) sono abitate per avventura da spiriti beati. Ma non conosciamo il luogo dove albergano le creature più antiche. Non può essere il sole » (*Teodicea*, 1, 18, 19).

In tutte queste opinioni era già in germe l'idea della *trasmigrazione astrale* delle anime, giacchè come s'ha a compiere cotesto corso ascendente e graduato se non in varie sezioni locali ascendenti anch'esse e graduate? E queste sezioni sono appunto gli astri.

Dopo la confutazione dal sistema Tolemaico, e dopo che fu calcolato che il sole e le stelle fisse sono astri immani e lontanissimi, emerse più chiaramente il pensiero che il nostro piccolo pianeta — la *goccia nell'oceano* — secondo la suddetta bella espressione di Leibnizio, non poteva essere la sola isoletta abitata nel gran mare dell'universo.

---



---

---

## CAPITOLO XVII.

### Trasmigrazione astrale delle Anime. Citazioni.

HUYGHENS e FONTENELLE.

Huyghens, famoso astronomo e scienziato olandese, e Fontenelle pubblicarono, sotto il titolo di *Pluralità dei Mondi*, opere contenenti sottosopra le opinioni seguenti :

« Tutti i pianeti e le Lune sono abitati come la Terra. Com'essa sono circondati di vapori e di acqua e, come l'acqua è la materia principale dell'organizzazione, così quelli abitanti devono essere generati e nutriti, devono svilupparsi ed estinguersi come quelli della Terra. Cotesti abitanti non possono essere meramente animali, dacchè non si può ammettere che sulla Terra soltanto dimorino esseri che possono comprendere in certo qual modo e godere razionalmente della creazione. Tutt' al contrario, devono vivere anche sugli altri pianeti esseri simili agli uomini, comechè diversi, i quali, trovandosi in essi pianeti

aria, luce, acqua, calore e simiglianti materie come sopra la Terra, debbono esser dotati di sensi per vedere, sentire, toccare, gustare, odorare; e d'intelletto per pensare e ragionare, appunto come gli uomini. Le stelle fisse, il cui numero è infinito, sono Soli come il nostro e ciascuno è circondato di pianeti abitati ».

Coteste opinioni di Huyghens e Fontenelle incontrarono il favore delle persone colte, ma, nello stato odierno della scienza, son divenute insoddisfacenti. In primo luogo, non è dimostrabile che sianvi Soli infiniti e che ciascuno di essi sia circondato di pianeti. Secondariamente, si obietta che, se tengonsi per abitati tutti i pianeti, non si possono, per altra parte, tener per disabitati i corpi celesti maggiori — i Soli. Per ultimo, anche la natura dei pianeti e delle Lune è assai diversa, e la Luna è priva d'acqua, per guisa che non su tutti i pianeti e le Lune possono esistere creature simili alle umane.

#### LAPLACE.

Il paragone della Terra con gli altri corpi celesti — dice Laplace — ci fa credere che anche essi sieno popolati di creature animate e rivestiti di piante. Ciò si ha, per vero, a dire soltanto dei pianeti simili alla Terra, ma è inverosimile che tutti gli altri corpi celesti sieno privi di creature. Pare, al contrario, esistano organismi infiniti adattati alla natura dei varii corpi celesti.

Non diversamente si espressero Herschel, il vivente astronomo inglese Proctor (*Other Worlds than Ours; the plurality of Worlds, studied under the light of recent Scientific Researches*, 1870) e molti altri astronomi. In generale, per tutti coloro che coltivano le scienze naturali, e particolarmente l'astronomia, non vi può esser dubbio che, negli innumerevoli corpi celesti, vivano esseri animati come sopra la Terra. Quel che però ci preme è la quistione ulteriore, se cotesti esseri nascono e muoiono nelle loro dimore astrali, ovvero se migrino da un astro all'altro, e se principalmente la vita di cotesti esseri è regolata secondo un disegno comune e durevole.

## KANT.

Che la maggior parte dei pianeti siano o saranno abitati, è certo. Si tratta ora di sapere quale influenza abbia il luogo di abitazione sugli abitanti. Su di ciò si può dir quel che segue: « Le facoltà intellettuali dell'uomo dipendono dalla natura del corpo. La facoltà pensante raggiunge una perfezione tanto maggiore quanto le fibre del suo organismo hanno acquistato maggiore saldezza e durevolezza. La capacità di formare idee astratte rinviensi perciò sol nell'età di mezzo; in alcuni non mai, ed è debole in tutti. L'uomo raggiunge men delle altre creature il fine della sua esistenza e sarebbe la creatura più sprezzabile, se la speranza di una vita avvenire non promettesse un pieno sviluppo alle sue forze ».

Con queste parole, Kant dichiara che l'uomo ha bisogno di compiere in altre regioni quella perfezione, di cui è capace ed a cui è destinato, ed ammette perciò implicitamente la necessità di una trasmigrazione astrale delle anime.

« La cagione per cui lo spirito umano è impedito nel suo sviluppo, sta nella rozzezza della materia, nella rigidità delle fibre e nella indolenza degli umori. Come l'anima non può mettersi senza fatica nello stato di riflessione, così, in parte, è turbata e fuorviata dalle passioni e languisce, in parte, in prostrazione incessante. È questa la fonte tanto del vizio quanto dell'errore. Ora, è bensì vero che le passioni affievoliscono nell'età avanzata, ma, dall'altra banda, gli umori divengono più densi e le fibre più rigide e più difficili perciò tutti i movimenti ».

Kant vuol dire con ciò che l'uomo, nella vita terrena, a cagione della gravezza de' suoi organi, non può arrivare ad una maniera di agire pienamente ragionevole, e, per conseguenza, a voler ch'ei raggiunga la sua destinazione, dee rivestire un altro organismo più sciolto, più raffinato e più adattato alle funzioni intellettuali. Di cotesto principio, giusto in sè, egli si serve poi per la seguente applicazione alla vita planetaria.

« Gli abitanti della Terra e di Venere non possono permutare la loro dimora senza perire. I primi sarebbero disseccati e dispersi su Venere più calda, e, viceversa, gli abitanti di Venere intirizzirebbero sulla

Terra più fredda. Gli abitanti di Giove sono composti di materia più leggiera. In generale, la materia corporea degli abitanti, degli animali e delle piante deve essere tanto più fine ed elastica quanto più il pianeta è lontano dal Sole. Gli abitanti dei pianeti più lontani dal Sole saranno perciò più perfetti. L'uomo sta sulla via di mezzo. Del fatto che creature di noi più perfette alberghino in Giove e Saturno, ci può consolare il pensiero che Venere e Marte accolgono, per contro, creature a noi inferiori. In questi ultimi pianeti, un Groenlandese sarebbe ammirato come un Newton, laddove Newton sarebbe, sui due primi, considerato quale una scimmia » (KANT, *Werke*, VI, pag. 213-218).

Il filosofo di Koenigsberga mette qui in campo la teoria che le materie planetarie son più leggiere, più distano dal sole, e che, per conseguenza, gli organismi degli abitanti divengono più mobili e le anime più perfette. Ma la densità graduale dei pianeti non corrisponde alle loro lontananze. Venere e Marte son quasi di ugual densità. Urano e Nettuno son del doppio più densi di Saturno e i planetoidi sono assai più sottili di Giove. I rapporti non combinano perciò intieramente con la teoria di Kant. Oltre di ciò i quattro grandi pianeti par sieno in uno stato come era la Terra quando non aveva ancora organismi e, se si condenseranno in seguito, la vita organica regredirà, secondo la teoria di Kant, alla gravezza e all'inerzia. In generale non si può ammettere che la

disposizione dei pianeti si conformi allo sviluppo graduale delle creature (dei parassiti) che vi dimorano. A cotesta idea Kant fu tratto dall'errore che le creature sieno l'unico fine della natura, e che, dove non sia raggiunto cotesto fine, i corpi celesti sieno macchine senza scopo.

FLAMMARION.

« La maggiore vicinanza o lontananza dal Sole non può decidere dell'esistenza di esseri sopra altri pianeti, ma vuolsi por mente in ciò a parecchie e diverse cose. La Terra non ha alcun diritto esclusivo agli abitanti perchè la non è nè il più piccolo, nè il più mediano, nè il più grosso fra i pianeti, nè, presuntivamente, il più favorito. *La somiglianza alla Terra di Venere non lascia alcun dubbio che vi si trovano esseri consimili.* Che gli altri pianeti sieno diversi mette soltanto alla conseguenza che anche gli abitanti sono diversi, ma non che sieno disabitati ».

L'argomentazione di Flammarion sugli abitanti degli altri corpi celesti consuona adunque con le idee del Laplace. Se non che, più altri si lascia andare a queste considerazioni importanti, tanto più doloroso riesce, se non si ammette una trasmigrazione delle anime, il pensiero che gli uomini passano rapidamente su questa manchevole e sconsolante scena del mondo, senza speranza di far la loro ricomparsa sopra scene migliori, e che anche gli altri abitatori dei corpi celesti soggiacciano al medesimo triste destino.

## DAVID STRAUSS.

« Non si può ammettere che gli innumerevoli corpi celesti, che offronsi quali eccellenti dimore per un numero infinito di abitatori, sieno e rimangano vuoti. Ma con che altro si possono popolare se non con anime umane sciolte dal corpo sulla Terra? Vuolsi però riflettere che quei corpi celesti, se sono abitabili, son già abitati, senza aver bisogno di colonie dalla Terra. Trasporti d'anime non si possono generalmente immaginare. Quand'anco — osserva Daumer a buon diritto — un altro pianeta che la Terra abbia abitanti, non può riceverli da fuori, ma sviluppargli, dal proprio organismo, che è un'individualità compiuta, in quella guisa appunto che l'uomo, con tutte le sue potenze, è uscito, qual prodotto supremo, dall'organismo della Terra. Quest'altro pianeta popolato avrebbe già adunque i suoi abitanti necessari come soli possibili » (STRAUSS, *Dogmatik*, 2, 722).

Nessuno dubita che gli organismi si sviluppino dalla costituzione d'ogni corpo celeste e in concordanza con essa. Ma qui non si tratta d'organismi, bensì delle anime, e che nelle qualità essenziali di quest'ultime nasca una diversità secondo la costituzione del corpo celeste abitato è inammissibile, posciachè noi non possiam formarci alcun'idea di altri esseri fuorchè delle anime a noi note.

Riguardo all'abitabilità si possono dividere i corpi celesti in abitabili, in inabitati ed in transitoriamente

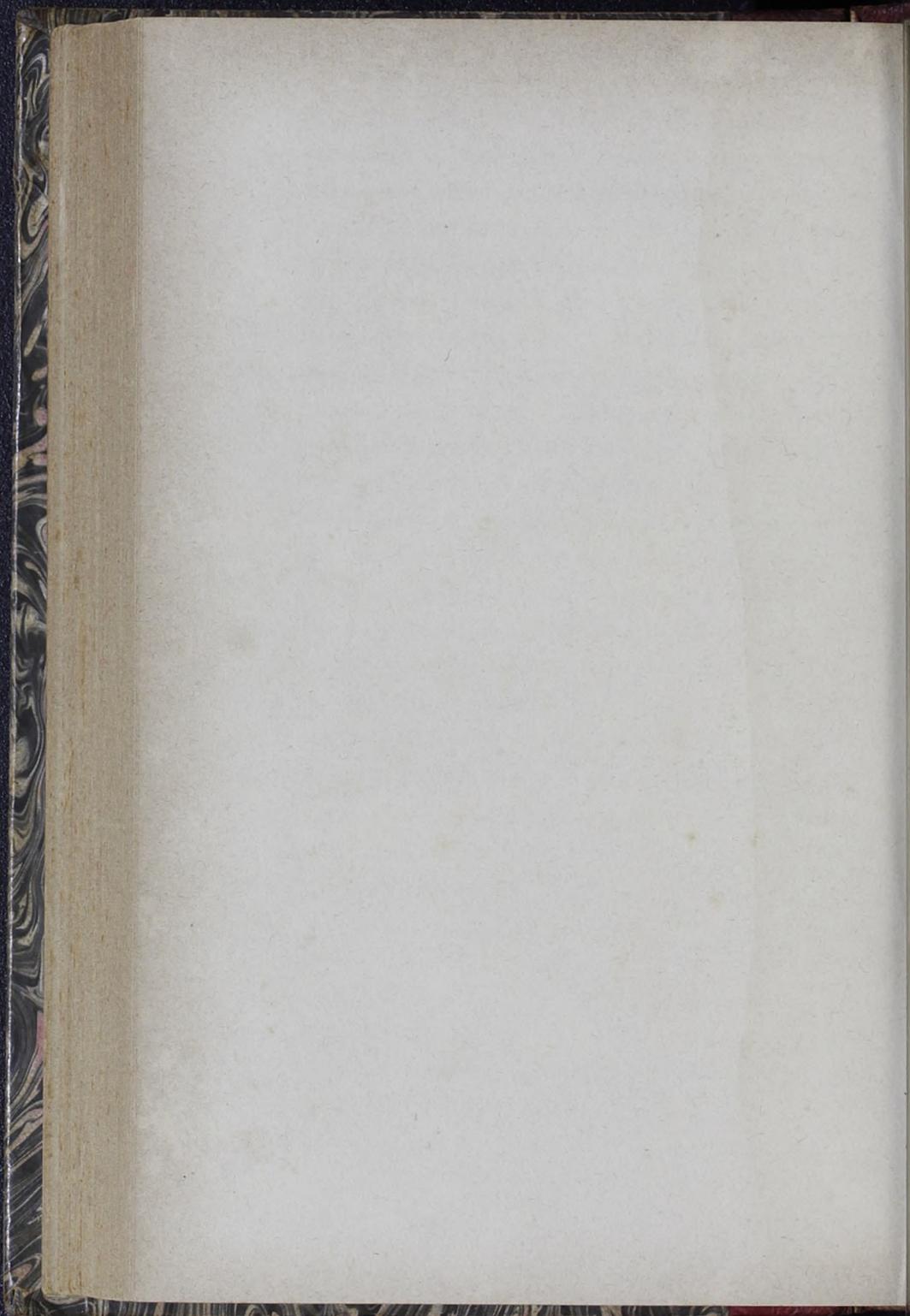
abitati; in quelli che sono sempre abitati dai medesimi esseri ed in quelli che sono abitati da esseri cambianti. Si può credere in generale che, tostochè la Natura ha reso un pianeta abitabile, trovansi anche, a tempo debito, gli abitanti con organismo adattato. La nostra Terra conferma cotesta supposizione.

Se ci son corpi celesti disadatti a formar anime dagli elementi primarii, essi abbisognano di abitanti già formati e questi devono perciò trasmigrare da altri corpi celesti. La costituzione della Terra mostra inoltre, come già dissi, che le anime umane non vi possono aver sempre la loro dimora e che esse abbisognano d'altri abitacoli, non solo per il loro sviluppo, ma eziandio pel cambiamento dell'attività vitale. Da ciò segue che sono necessarii traslocamenti d'anime dall'uno all'altro corpo celeste, se vuolsi che le anime adempiano alla legge loro inerente di perfettibilità indefinita.

Osserva Strauss che i trasporti d'anime non sono immaginabili. Ma la lontananza fra i varii pianeti, comechè incommensurabile, non fa nè ficca, dacchè, per la Natura onnipresente, la quale, come dimostra la così detta forza d'attrazione, corrisponde con sè stessa in ampiezze inconcepibili e ad ogni istante, gli è tutt'uno continuare in un minuto secondo la sua attività alla distanza di una linea o di una stella fissa. L'esperienza insegna che la Natura possiede mezzi di trasportar le anime nello spazio come la luce o l'elettricità e la lontananza non è un ostacolo per essa.

Il materialismo fonda la sua dottrina desolante principalmente sulla circostanza che, dopo la morte, non apparisce più vestigio dell'esistenza dell'anima umana. Cotesta obbiezione è rimossa se l'anima trasmigra in un altro corpo celeste. Strauss non nega che gli altri corpi celesti sieno abitati, ma tiene che, appunto perchè abitati, non hanno bisogno che la Terra mandi loro dei coloni e che i trasporti d'anime non sono immaginabili. Ora, noi sappiamo che la Terra non era, ne' suoi primordii, abitata e questo caso non può esser unico nell'universo. Bisogna perciò ammettere con Kant che sonvi ancora molti corpi celesti i quali hanno ora, od avranno bisogno in avvenire, di abitanti. Nè è da supporre che per tutto, come sulla Terra, le anime incomincino a svilupparsi dagli infimi gradi e che le trasformazioni del relativo pianeta vadano sempre di pari passo con lo sviluppo di esse anime. Ci hanno dunque ad esser dimore nelle quali vivono esseri preparati altrove, vale a dire, immigrati.

---



---

---

## CAPITOLO XVIII.

### Sistema Planetario (1).

Prima di addentrarci nell'arduo soggetto della tras-  
migrazione astrale delle anime, diamo un'occhiata,  
con la scorta dello Flammarion, al sistema o mondo  
solare.

Il sistema solare o planetario, di cui fa parte la  
Terra, si compone, nello stato presente della scienza

---

(1) **Mappa Fotografica del Firmamento.** — La più mara-  
vigliosa che siasi mai veduta, contenente le miriadi di stelle  
che trapuntano la volta celeste, la maggior parte invisibili  
all'occhio umano anche armato dei telescopii più potenti.  
Sin dal 1866 lavorano a codesta mappa i 18 osservatorii di  
Greenwich, Roma, Catania, Helsingfors, Potsdam, Oxford,  
Parigi, Bordeaux, Tolosa, Algeri, San Fernando, Tacubaya,  
Santiago (Chili), La Plata, Rio de Janeiro, Capo di Buona  
Speranza, Sydney e Melbourne ed a quest'ora deve essere  
compiuta.

L'area o superficie totale della mappa, quando tutte le  
sezioni saranno riunite, occuperà uno spazio di circa 9342  
metri quadrati. Per ogni emisfero vi saranno 11,000 sezioni  
o 22,000 sezioni per l'intero universo siderale. Vi si  
vedranno 30 milioni di stelle, di cui 2 milioni saranno

astronomica, di 120 astri che si possono distribuire nella maniera seguente :

1° Un *corpo celeste centrale* relativamente immobile nel gruppo, assai più voluminoso di tutti gli altri e luminoso per sè stesso — vale a dire, il SOLE;

2° 90 *corpi celesti secondarii*. o *planeti*, situati a distanze crescenti dal sole, circolanti intorno ad esso in orbite circolari a un dipresso, e che ricevono dal Sole la luce che li rende visibili nel cielo.

I planeti si possono distribuire in tre gruppi principali.

Il gruppo dei planeti mediani od *interni* (circolanti fra il sole e i planetoidi), i più vicini al sole e che, nell'ordine della loro distanza crescente dal Sole, sono: MERCURIO, VENERE, la TERRA e MARTE.

Il gruppo dei grandi planeti o planeti *esterni* i più lontani dal sole: GIOVE, SATURNO, URANO, NETTUNO.

Finalmente il gruppo dei *planetoidi* od *asteroidi* (piccoli planeti) formanti, fra Marte e Giove, un anello che separa i due primi gruppi. Dopo la scoperta che fece Piazzì, nel 1801 in Palermo, del primo planetoido CERERE ne furono scoperti sino al dì d'oggi

---

catalogate e numerate, sì che ogni stella sopra l'11<sup>a</sup> grandezza vi si potrà facilmente rintracciare.

La situazione delle stelle invisibili all'occhio umano fu scoperta e fissata da lastre fotografiche sensitive le quali fissarono milioni di stelle (tutti Soli) che sarebbero rimaste sconosciute all'uomo. Quel che più sorprende si è che le più prossime di codeste stelle o soli distano più di 20 bilioni di chilometri dalla Terra.

più di 220 ed altri ancora se ne andranno, senza alcun dubbio, scoprendo ;

3° 22 *corpi celesti terziarii* o *satelliti*, circolanti intorno ad alcuni dei pianeti principali : tal si è la LUNA che accompagna la Terra. Giove ha 4 satelliti ; Saturno ed Urano ne hanno ciascuno 8 ; Nettuno 1 e forse 2 ;

4° Un anello nebuloso, di forma lenticolare, la *Luce Zodiacale*, che circonda il sole ad una certa distanza, ma la cui posizione nel sistema solare non è ancora nettamente determinata ; indi uno o due anelli composti di un gran numero di piccoli corpi, l'esistenza dei quali nello spazio ci è rivelata dalle apparizioni e dalle cadute di *areoliti*, *meteoriti*, *bolidi*, *stelle cadenti* ;

5° 7 *comete*, circolanti intorno al sole in orbite molto allungate, i cui ritorni periodici furono dimostrati dal calcolo e comprovati, in pari tempo, dalla osservazione.

Oltre i suddetti 120 astri, si conoscono più di 200 altre comete. Alcune di esse descrivono intorno al sole orbite così allungate e in ispazii sì grandi di tempo che l'osservazione non ha ancor potuto porne in sodo il ritorno, sebbene sia stato presso a poco calcolato. Altre muovonsi su curve di ramificazioni infinite, e, dopo essersi avvicinate una volta al nostro gruppo, lo abbandonarono forse per sempre. Non passa quasi anno che si scoprono nuove comete e rimarrà memorabile la *gran cometa* del 1882.

Se si ammette la paralasse del sole di 8,85 secondi, la lontananza della Terra dal Sole è uguale a 20 milioni di miglia geografiche, ovvero a 1484 milioni di chilometri. Per i pianeti interni ed esterni, od inferiori e superiori, si hanno le seguenti distanze medie dal sole.

#### Interni

	Milioni di miglia geografiche	Milioni di chilometri
Mercurio . . . . .	7,7	57,4
Venere . . . . .	14,5	107,3
Terra . . . . .	20,0	148,4
Marte . . . . .	30,5	226,1

#### Esterni

Giove . . . . .	104,0	772,1
Saturno . . . . .	190,7	1415,6
Urano . . . . .	383,6	2846,7
Nettuno . . . . .	600,1	4462,4

Vediamo ora in quali fra questi pianeti sia più probabile la prima trasmigrazione delle anime umane sciolte che sieno dai loro organismi sulla Terra.

---

---

---

## CAPITOLO XIX.

### Pianeti interni — Marte (1).

Dopo la Luna, Venere è, per vero, il pianeta più prossimo al nostro, ma noi ci rifaremo anzi tutto da Marte per essere la sua superficie discernibile più chiaramente.

Il nostro illustre Schiapparelli, direttore dell'Osservatorio di Milano, ha rivolto da alcuni anni la sua attenzione a Marte, durante l'opposizione, studiandone principalmente la topografia. Esaminando attentamente le variazioni del *Lacus Solis* e del *Mare Erythraeum*, lo Schiapparelli scoprì in Marte un'isola cui diede il nome di *Novissima Thule*, com'anco diede il nome di *Nix Atlantica* e di *Nix Olympica* a certe grosse macchie bianche ch'egli suppone plausibilmente non esser altro che masse di nevi accumulate.

---

(1) Marte ha un diametro di 6752 chilom., dista  $\frac{34}{96}$  milioni di chilom. dalla Terra e  $226 \frac{1}{2}$  milioni di chilom. dal Sole. Fa la sua rotazione in 24 ore, 37 minuti e 23 secondi, e compie il suo giro intorno al Sole in quasi 687 giorni.

All'occhio nudo Marte (da cui Keplero scoprì, com'è noto, la forma ellittica delle orbite planetarie e dedusse quindi le leggi delle orbite di tutti i pianeti) apparisce intensamente rosso, ma con luce giallognola esaminato col telescopio. Durante la sua opposizione Marte può avvicinarsi alla Terra sino a  $7 \frac{3}{4}$  milioni di miglia e, nella sua congiunzione superiore, allontanarsene eziandio per 55 milioni di miglia. La sua superficie calcolasi a 0,3 di quella della Terra, e la sua densità media a 0,7 quella della Terra, vale a dire, cinque volte la densità dell'acqua.

Sono notevoli le macchie chiare ed oscure che scorgonsi in Marte con un buon telescopio, macchie già avvertite dal Fontana nel 1636 e dallo Zucchi nel 1640. Due di queste macchie bianche, le maggiori, credonsi ragionevolmente zone di ghiaccio. Per tal guisa, Marte rivela, come niun altro pianeta, fenomeni meteorologici simili ai terrestri, di che s'inferì, a buon diritto, ch'esso possiede un'atmosfera, acqua e mari nelle macchie verdastre.

Acqua ed aria e, per conseguenza, anche piante e creature. Gli organismi della Terra consistono più che per metà d'acqua e gli interstizii delle porzioni organiche sono colmati, in gran parte, dall'aria. Noi dobbiam perciò credere che gli organismi su Marte sieno in relazione consimile all'aria ed all'acqua che vi si trovano e che si sviluppino, si rinnovino e si scompongano in un modo non diverso da quello che sulla Terra. Quelle creature devono possedere organi

per vedere, sentire, respirare e muoversi per la ragione che havvi colà luce, aria, acqua e terraferma, come sopra la Terra.

È dunque Marte il pianeta destinato alla continuazione della vita terrena?

Coloro i quali ammettono che tutto l'uman genere che visse, vive e vivrà sulla Terra abbia a riunirsi ed a rimanere, dopo morte, in un unico luogo risponderanno negativamente a cotesta domanda a cagione della piccolezza di quel pianeta. Ma noi non possiamo accettare quest'opinione della permanenza in un luogo unico per la ragione che, con un'eterna dimora sopra un corpo celeste quantunque vasto, il rimanente dell'universo rimarrebbe precluso alle anime umane. La continuazione della vita in Marte non avrebbe luogo inoltre se questo pianeta fosse adottato e destinato soltanto allo sviluppo della vita animale. Sonvi probabilmente pianeti innumerevoli e nessuno rassomiglia all'altro nell'attinenza alla vita dell'anima degli individui. Ora, in quella guisa che ve ne può esser fra loro di quelli in cui le anime si sviluppino sino a gradi superiori all'umano, così il grado animale può essere il limite in altri. Ma pel caso che in Marte trovinsi simultaneamente, come sopra la Terra, creature simili alle umane e creature animali, potrebbesi obbiettare che bisognerebbe presumere allora il trapiantamento di quelle anime animali in quella forma umana e non la trasmigrazione delle anime umane. Con questa presunzione però la quistione non è

ancora sciolta. Imperocchè, nell'istessa guisa che sulla Terra il numero degli animali è assai maggiore del numero degli uomini, così potrebbe essere il contrario in Marte ed essere perciò necessaria l'immigrazione. Oltre di ciò, l'istoria della Terra insegna che specie primitive di animali sono scomparse e potrebbe darsi che in Marte la razza animale si fosse estinta intieramente e vi fosse soltanto rimasta una razza umana.

Fra queste circostanze non si risponde in vero affatto negativamente alla domanda suddetta, ma si ammette piuttosto che il pianeta Marte è bastantemente adattato al primo sviluppo degli esseri, ma non destinato al perfezionamento delle anime già sviluppate sulla Terra più grande di esso, non destinato a dimora, vale a dire, di una razza umana progredita.

\*  
\* \*

Intorno al pianeta Marte è molto importante la seguente recente intervista col principe dei viventi astronomi inglesi, Sir Norman Lockyer, autore dell'opera: *The Heavens and Nature* e capo della R. Commissione dell'istruzione scientifica nell'Università di Cambridge.

*Domanda.* — Vuol Ella aver la bontà, Sir Norman, di dire un tratto ed una volta per sempre, se le stelle sono abitate?

*Risposta.* — Può darsi che non si arrivi mai a

sciogliere un sì arduo e dibattuto problema. Quanto a Marte, esso può e non può esser popolato da esseri viventi. Noi non possiamo positivamente affermare ch'esso non è abitato, perchè la temperatura di Marte è molto simile alla nostra, mentre noi sappiamo bene che vi sono nel pianeta mari, piogge e venti come sopra la Terra. Se la vita è meramente una quistione di temperatura, è possibile che esseri umani possano esistere in Marte, quantunque non ne segua necessariamente ch'essi sieno umani e ci rassomiglino. È facile accertare la temperatura di Marte dalla formazione delle nuvole e dalle nevi che vi si vedono chiaramente struggersi con rapidità. Il sole estivo ha su Marte lo stesso effetto che ha sulla Terra. Nel 1862, in cui feci certe osservazioni, io vidi la neve struggersi in Marte in ragione almeno di 20 miglia al giorno.

*Domanda.* — Nulla vi si osserva che scuota i nervi, spero?

*Risposta.* — Quel che alcuni suppongono esser opere irrigatorie, come dire canali, non si possono scorgere che con grande difficoltà e, dopo quel che vi ho detto, questo è tutto.

I corpi celesti sono troppo lontani da permettere osservazioni minute. Marte è il pianeta più prossimo a noi e non pertanto dista da noi 30 milioni di miglia (*inglesi* = 1,600 *chil.*). Il telescopio più potente del mondo, posto nella situazione migliore, non può avvicinarcelo che un migliaio di volte, vale a dire, 30,000

miglia. L'idea di far segnali a Marte è, credetemi, una pretta pazzia!

*Domanda.* — E non possiamo noi supporre che la Luna sia popolata?

*Risposta.* — La Luna non è abitabile; noi ora lo sappiamo. Non vi ha traccia in essa di atmosfera. Quanto alla sua temperatura, vi ha in essa 15 giorni d'intenso calore e 15 di raffreddamento.

La Luna dista 240,000 miglia; ma, coll'aiuto di un potente telescopio, è possibile avvicinarla come la Contea d'York a Londra.

*Domanda.* — Ha la Luna un'influenza sul clima?

*Risposta.* — Molti tentativi furono fatti per accertare se la Luna ha qualche influenza sul tempo, ma si trovò che, ad ogni modo, è ben poca. Herschel però ha affermato esser più probabile che faccia bel tempo con la Luna piena che nelle altre fasi, per la ragione che la Luna piena spazza via le nuvole dal cielo.

*Domanda.* — Dev'essere ben difficile classificare il giardino di stelle che ci sta sopra, Sir Norman?

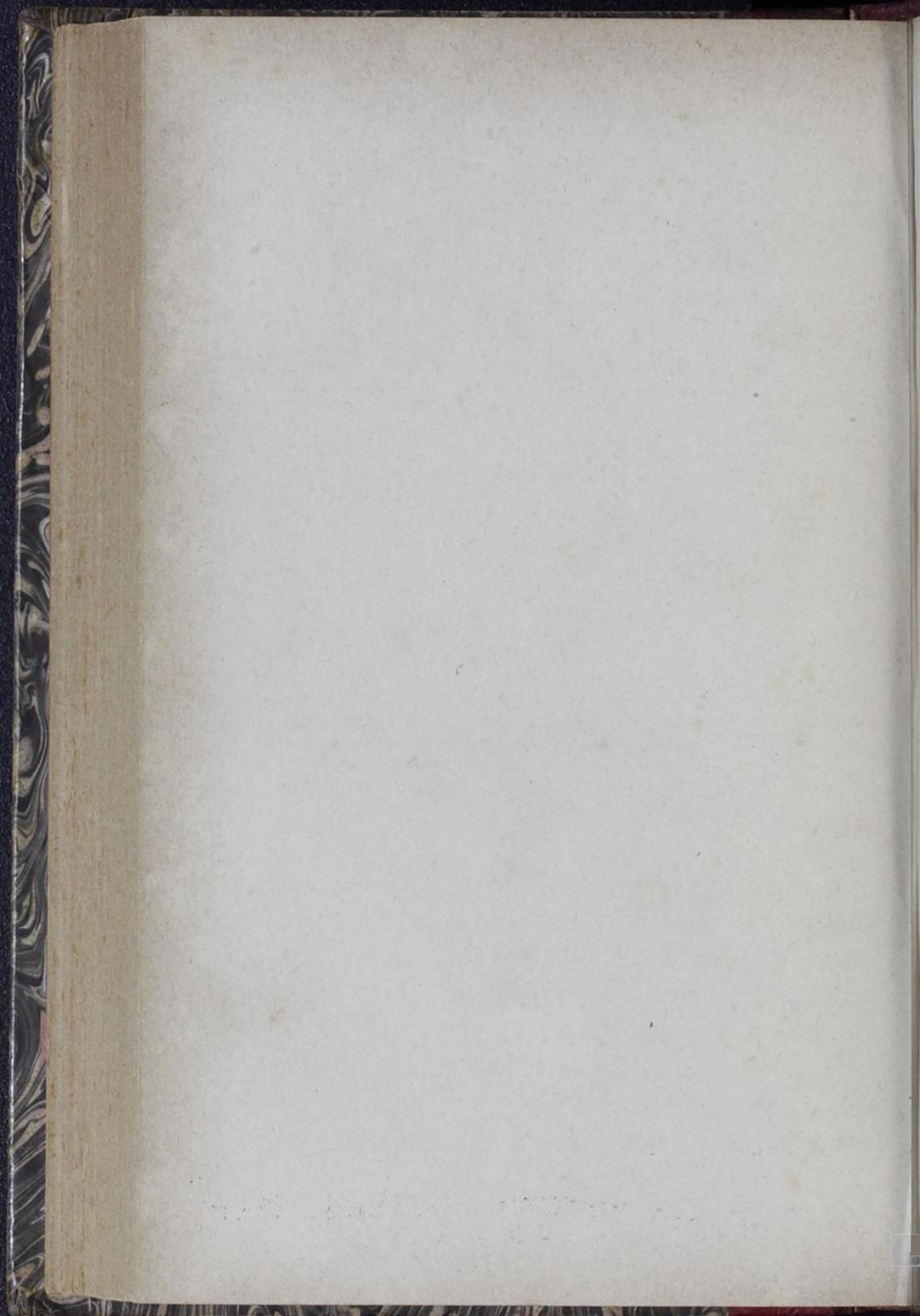
*Risposta.* — Fu calcolato che sonvi in cielo 1,000,000,000 di stelle, delle quali solo 3000 sono visibili all'occhio nudo.

*Domanda.* — Ma potete voi affermare di riconoscerle quando le incontrate?

*Risposta.* — Certamente. Le situazioni delle stelle più brillanti sono tutte indicate sulla carta e sono facilmente riconoscibili. Per questo numero stermi-

nato l'impossibilità di dire se qualcuno dei corpi celesti sia abitato è evidente. Noi sappiamo che vi ha un corpo che circola intorno al Sole ed è abitato — la nostra Terra. Ammettendo perciò che il suddetto 1,000,000,000 di stelle arrivino allo stadio solare ed abbiano un pianeta aggirantesi intorno ad esso, *l'analogia suggerisce che havvi 1,000,000,000 di pianeti in cui può sussistere la vita.*

---



---

---

## CAPITOLO XX.

### Venere.

« This should teach us that although it may be proved that in some inaccessible world, like Venus, or any of her fellow-planets, the conditions which prevail are not such as would be convenient to terrestrial creatures, or are even such as no creatures known to us could endure even for a few minutes, life may nevertheless exist. It is indeed tolerably certain that if there be living creatures in Venus (as for my own part I little doubt), and if among these creatures there be any which possess reasoning powers such as ours (which is not so certain), it must appear to such reasoning beings in Venus at least as difficult to understand how our earth can be inhabited as we find it to conceive what nature of creatures they may be which exist in Venus ».

PROCTOR.

A somiglianza di Mercurio, il pianeta Venere (così chiamato a cagione della sua bellezza) ora è una stella del mattino (*Fosforo, Lucifero*) ed ora una stella della sera (*Espero*) e Pitagora vuolsi fosse il primo a riconoscerne l'identità.

Come Mercurio e Venere girano intorno al Sole entro l'orbita della Terra, così ci appaiono in una forma luminosa simile a quella della Luna. Le fasi

non sono però visibili all'occhio nudo, e primo il gran Galileo osservò, nel 1610, mediante il suo cannocchiale, la forma falcata di Venere.

Venere è fra tutti i pianeti quello che più si avvicina alla Terra (5 milioni e mezzo di miglia); ed il suo vero diametro, secondo le misurazioni dell'astronomo tedesco Maedler, ragguagliasi a 1717 miglia, vale a dire, è quasi uguale al diametro della Terra. Con ciò anche la superficie è anzi che no ugualmente spaziosa. Secondo altre osservazioni però il volume di Venere, paragonato a quello della Terra, risulterebbe dell'80 per cento (1).

Uno schiacciamento non fu sinora osservato, ma è presumibile. La densità o spessezza fu ragguagliata da Maedler a 90 per cento, da altri astronomi ad 88 ed ultimamente dal Le Verrier a 75 soltanto di quella della Terra. Il perchè anche i corpi sulla superficie di Venere sono assai più leggieri che su quella della Terra.

Venere riceve dal Sole (a cui è più vicina di circa cinque milioni di miglia) assai più luce e calore che la Terra (dalla quale è perciò visibile anche di pieno giorno ad occhio nudo) e compie la sua rivoluzione

---

(1) Venere, l'astro più prossimo alla Terra dopo la Luna, ha un'atmosfera come quella della Terra; un diametro di 12,603 chilom.; una lontananza dal Sole di 107,530,000 chilometri. Dista 41 milioni di chilom. dalla Terra. Compie la sua circolazione in 224 giorni e 16 ore e la rotazione in 23 ore e 21 minuti.

intorno al Sole in 224 giorni, 16 ore, 49 minuti e 9 secondi e percorre perciò in media 47 miglia geografiche al secondo.

Dall'osservazione di alcune macchie smorte sul disco di Venere, ma principalmente dal ritorno regolare di uno stroncamento del corno meridionale della forma luminosa, De Vico in Roma determinò, nel 1839-42, la durata della rotazione a 23 ore, 21 minuti, 21,<sup>93</sup> secondi, il che consuona coi risultati anteriori del tedesco Schroeder, osservator diligente di Venere, come lo Schiapparelli di Marte.

Parecchie circostanze tendono a dimostrare l'esistenza di un'atmosfera intorno a Venere. L'aspetto nubiforme delle suddette macchie smorte e il decrescere notevole della luce verso il limite luminoso rendono probabile che Venere sia circondata da un'atmosfera in cui oscilla uno strato densissimo di prodotti di condensazione — atmosfera più densa del quinto di quella della Terra, secondo Maedler.

Lo spettro di Venere concorda quasi pienamente con quello del Sole e non mostra le larghe striscie di assorbimento proprie degli spettri dei pianeti esterni; secondo Vogel e Lohse (due altri astronomi tedeschi) ciò deriva probabilmente da ciò che la luce solare non si addentra profondamente nell'atmosfera di Venere, ma è riflessa in gran parte nello strato nuvoloso di essa. Anche il fatto che Venere, nella congiunzione inferiore, quando ci rivolge la sua faccia oscura, apparisce circondata da un anello leggermente lumi-

noso, testimonia della presenza di un'atmosfera. Secondo le misurazioni di Lymaus, la refrazione orizzontale di essa raggiunge  $44 \frac{1}{2}$ , un quarto di più dell'atmosfera terrestre. Le montagne intravedute dal precipitato Schroeder in Venere, dell'altezza persino di 5 miglia geografiche, non furono più vedute dagli astronomi posteriori.

Nel 1871 un altro astronomo tedesco, Klein, dimostrò la possibilità che Venere fosse illuminata da una Luna. Già sin dal 1645 Fontana di Napoli pretese di averla veduta, e Domenico Cassini, Short, Lambert pubblicarono le loro osservazioni sopra costella Luna; ma dal 1764 nessun astronomo la rivide.

Come Mercurio, anche Venere — e tutti sel sanno — quando la sua congiunzione inferiore succede in vicinanza di un nodo della sua orbita, effettua il suo famoso *passaggio a traverso il Sole*, durante il quale il pianeta apparisce quale un dischetto nero che traversa il Sole da Est a Ovest e serve a misurare la parallasse solare.

Da tutto quel che precede si deduce, con grande verosimiglianza, che Venere è ancora più simile alla Terra che Marte e più adattata, per conseguenza, alla vita organica e ad abitanti simili ai terrestri.

Quanto alle forme delle creature simili alle umane che vivono nel pianeta Venere, noi dobbiamo presupporre anche in esse organi dei sensi simili ai nostri (vista, udito, tatto, membra, mobili, ecc.). La loro organizzazione può differire soltanto dalla umana

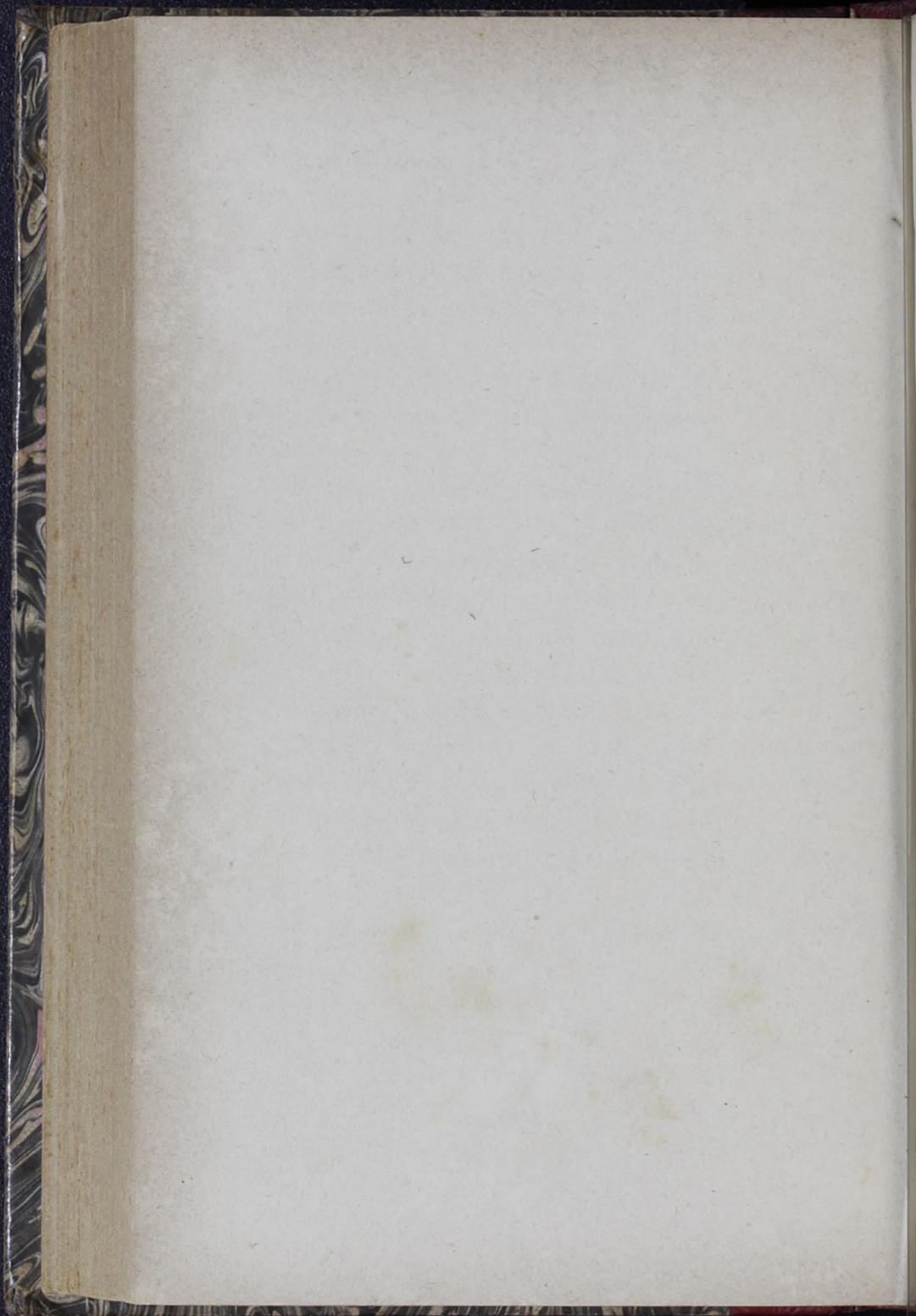
in quanto lo esige la costituzione diversa del loro pianeta e non bisogna andar fantasticando ed immaginando creature angeliche e forme singolari.

Che poi gli abitanti di Venere sien più avanzati dei terrestri dipende principalmente dal tempo della loro origine. Se in Venere gli abitanti sono comparsi prima che sulla Terra, essi devono presentemente essere assai più avanzati di noi nelle scienze e nelle arti, negli ordinamenti sociali e nella condotta della vita.

Ma è egli da credere che il pianeta Venere sarà la nostra dimora futura?

A cotesta dimanda risponde affermativamente la circostanza che Venere, secondo tutte le probabilità e le apparenze, è, fra tutti i pianeti del sistema solare, il più simile alla nostra presente dimora, e, per conseguenza, il più adattato, come una seconda Terra con scene diverse, alla continuazione della vita degli esseri terrestri. Non è però da tacere che vi possono essere ancora molti altri pianeti fuori del sistema solare, la cui costituzione si confà del pari che Venere, o meglio ancora, alla continuazione della vita delle creature terrestri. Ma, se ammettiamo Venere qual nostra dimora avvenire, occorrono alcune considerazioni per dar maggior lume al concetto della nostra vita avvenire.

---



---

## CAPITOLO XXI.

### La Reincorporazione delle Anime nel pianeta Venere.

Se l'anima umana perviene ad un pianeta qual si è Venere, la dee anche ripigliare un corpo consimile per poter menare colà una vita consimile. Come la materia onde consiste il corpo umano rinviensi sulla superficie della Terra, così avverrà anche in Venere relativamente a cotesto nuovo corpo, che deve rivestir l'anima in essa.

Non bisogna però correre a credere che l'anima, non così tosto giunta alla sua nuova dimora, pigli un corpo confacente al suo nuovo stato. Se cotesta nuova dimora è un pianeta affine al terrestre, noi dobbiamo anco presupporre uno sviluppo del corpo simile al terrestre.

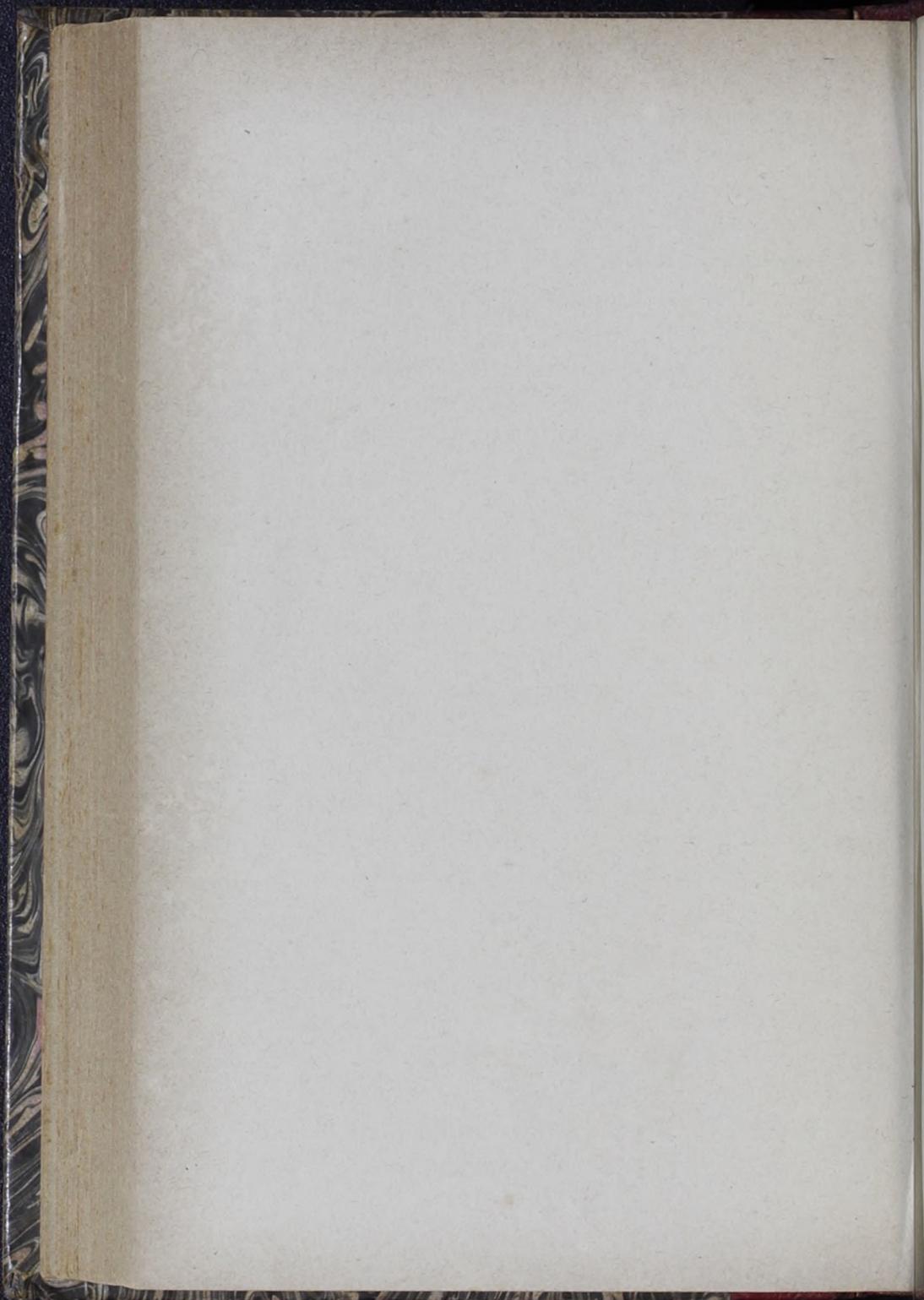
Gli organismi formansi sulla Terra in molte, ora lente ora spedite, maniere, secondo che porta la loro destinazione e la loro attinenza alla vita planetaria. In una goccia d'acqua nascono, in capo a pochi giorni, innumerevoli infusorii, laddove gli embrioni dei mam-

miferi abbisognano di periodi di sviluppo di parecchi mesi. Se gli organismi maggiori si formassero in minuti e in secondi, sarebbe turbato l'ordine delle leggi così dette fisico-chimiche ed, in luogo di un processo evolutivo, si avrebbe una serie di processi interruttivi.

Ora, tosto che noi presupponiamo, in una dimora futura, un processo consimile d'incarnazione, od incorporazione che dir si voglia, dobbiamo ammettere nascite e relazioni sessuali come sopra la Terra. Ciò sarebbe, per coloro che lasciano la Terra nelle fasce od in tenera età ed in uno stato rozzo ed inculto, un compimento di quella destinazione a cui furono strappati sulla Terra da una morte prematura, ma ripugna applicare lo stesso processo alle anime già culte e progredite sopra la Terra. Anch'esse, però, dovranno, sopra un pianeta diverso in parte, orientarsi ed addestrarsi ed abbisognano, per conseguenza, di un periodo infantile (di graduato sviluppo corporeo e mentale) sotto l'altrui scorta e nella vita di famiglia.

Dall'altro canto, non si può negare che un periodo infantile, così lungo come il terrestre, non paia inconciliabile con un'anima umana già culta ed avanzata in sommo grado. Conoscendo però che il Reggitore dell'universo vuole il benessere ed il perfezionamento graduato delle anime, possiamo vivere sicuri ch'esso avrà preso, in una seconda vita, quelle disposizioni modificanti che si attagliano alla diversità del grado di coltura. In quella guisa che la Natura lascia per

molto tempo il fanciullo umano in uno stato bisognoso di aiuto, perchè conosce e vuole promuovere la cura amorosa che lo aspetta, mentre si assume ella stessa immediatamente la guida e l'allevamento degli animali, quando vien loro a mancar l'assistenza dei procreatori, così essa saprà, anche in una seconda vita, pigliare le sue disposizioni in maniera che lo sviluppo fisico concordi con la coltura psichica, o mentale-morale, che l'anima progredita reca con sè dalla Terra per proseguire il suo perfezionamento illimitato ed indefinito.



---

## CAPITOLO XXII.

### La miglior vita.

La vita avvenire suolsi chiamare comunemente e con linguaggio familiare *miglior vita*, perchè si spera in essa uno stato più perfetto e gradevole. Si obietta, per contro, che la Terra è un paradiso e che è colpa dello stesso uman genere se non vive felice in Terra; che perciò anche la vita avvenire non può essere migliore perchè i medesimi uomini vi commetteranno i medesimi trascorsi.

Alla prima obiezione si può, nel tutt'insieme, assentire; nella seconda, per lo contrario, non si pone mente all'azione perfezionatrice di una seconda vita.

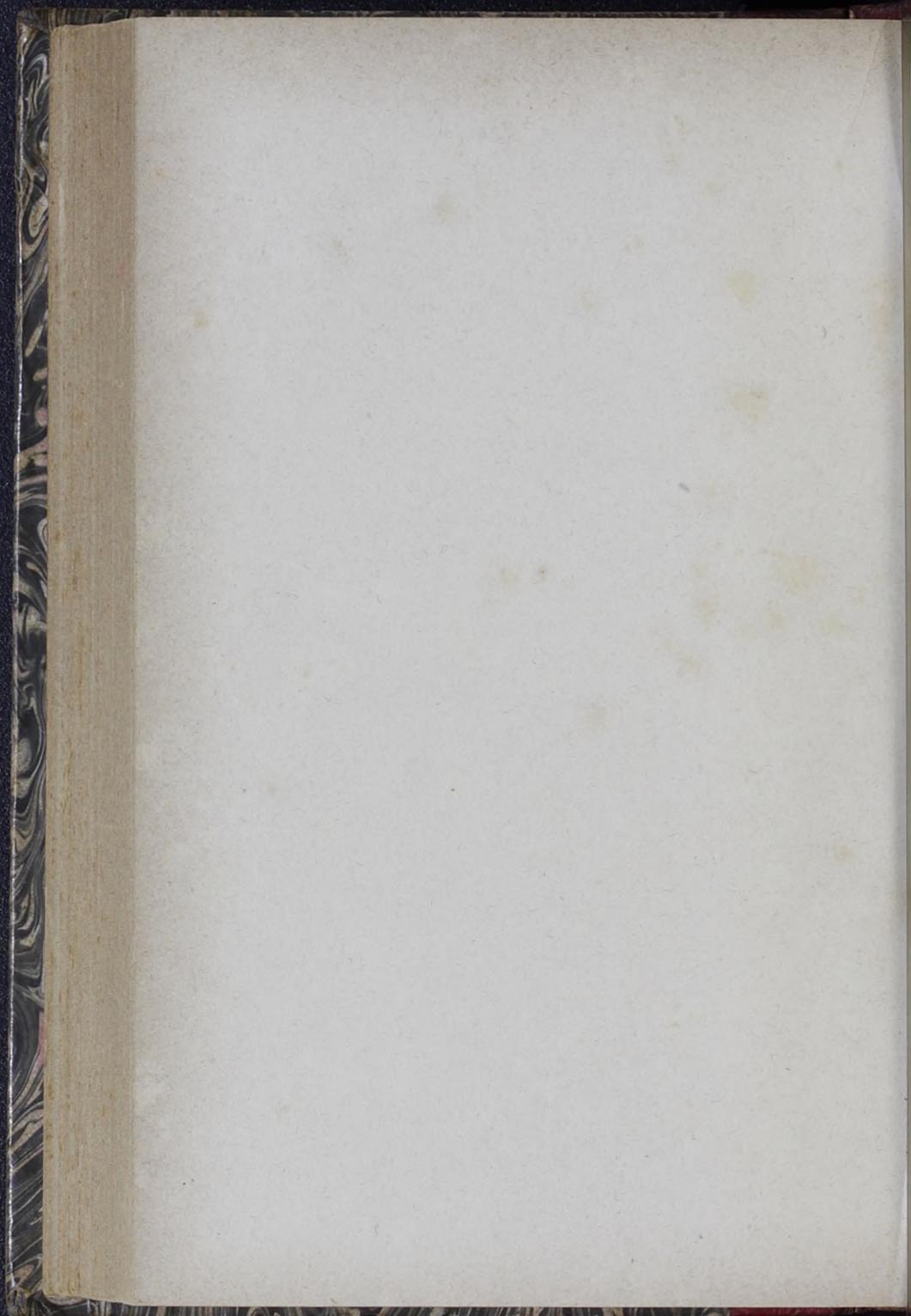
Figuriamoci per un momento che, d'ora in avanti, tutte le anime umane, sciolte dai loro organismi, rinascessero, come pretende Pietro Leroux, nell'umanità sopra la Terra, recando con sè tutte le idee, le nozioni sperimentali e le rimembranze della loro vita passata, il grado di coltura eleverebbesi immediatamente più in alto di quello che possa accadere nelle circostanze presenti, in cui solo una porzione della conoscenza acqui-

stata dalla generazione precedente viene trasmessa alla successiva.

Amnesso adunque che tutti gli uomini, che vissero sopra la Terra, fossero giunti sopra un pianeta, quale ci figuriamo Venere, e vi avessero somigliantemente vissuto una vita d'uomo, lo stato di coltura vi dovrebbe essere divenuto superiore a quello della Terra e potrebbesi con sicurezza far conto di entrare in una migliore società umana. Noi dovremmo aspettarci a trovarvi scienze ed arti assai più avanzate, modi di agire più ragionevoli e coscienziosi (in altri termini, maggior moralità), ordinamenti sociali più perfetti, consorzio più amorevole e via discorrendo. Quand'anco non vi potesse essere una perfezione compiuta e la vita sensitiva non potesse, nell'essenziale, diversificarsi dalla terrena, noi vi troveremmo tuttavia un nuovo mondo, una nuova storia, nuove idee, nuove cognizioni e probabilmente una maggior ricchezza di forme. Di assai maggiore influsso sarebbe la certezza acquistata con la propria esperienza che l'anima non è legata ad un sol pianeta e che la sua esistenza non è transitoria come il corpo che la racchiude. Imperocchè, secondo cotesta esperienza, svanirebbero i dubbii ed il timore della morte, che ora fuorviano, ora atterriscono gli uomini nella vita terrestre, e da ciò deriverebbe la convinzione universale che un buono e savio Ente Supremo provvede, non solo al nostro bene presente, ma anche al nostro avvenire.

Le idee, i concetti intorno a quest'Ente Supremo non potrebbero più essere offuscati dagli errori e dai pregiudizii e l'uman genere non si scinderebbe più in partiti religiosi e in sêtte ostili. E perciocchè una razza più culta, più intelligente e più morale non può vicendevolmente opprimersi, spogliarsi e distruggersi in massa, la giustizia, la pace e la concordia non sarebbero più semplicemente *più desiderii*, come sopra la Terra.

---



---

## CAPITOLO XXIII.

### **Stato individuale nella seconda vita.**

Lo stato dell'individuo nella trasmigrazione in un pianeta simile alla Terra si muta precisamente come avverrebbe se tutte le anime sciolte dal corpo rinascessero sopra la Terra. Segue una nuova lotteria del destino. Il capo di un milione di uomini non ha che una milionesima probabilità di ridivenire quello che era. Tutti i favoriti dalla fortuna, o come che sia privilegiati, devono apparecchiarsi, seguendo le relazioni in cui stanno verso i men fortunati, ad estrarre un numero perdente; mentre, viceversa, i più disgraziati hanno una probabilità tanto maggiore di chiappare un numero vincente. Perciò è detto nel Vangelo che *i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi.*

Per simil guisa, si muterà, secondo i calcoli di probabilità, lo stato di coloro i quali o pervennero ad una coltura intellettuale superiore, o ne furono impediti.

Un Leibnizio, un Raffaello, un Mozart, un Goethe hanno poco a sperare di essere favoriti una seconda volta da una coincidenza di doti particolari e di circostanze propizie.

E il simigliante avverrà, in terzo luogo, con la coltura morale. Un Nerone può sperare di essere trasferito in uno stato simile a quello in cui era Socrate; e un Socrate, da canto suo, dovrà far prova se la sua virtù resisterà alle circostanze ed alle seduzioni che corrupero Nerone, così buono e virtuoso nei primordi del suo regno.

L'uomo culto intellettualmente e moralmente ha però il vantaggio che quel che ha acquistato in Terra gli rimane nell'altra vita; e l'uomo d'azione trova, più o meno, compenso nelle sue rimembranze, ladove quegli che, sol per caso, fu colmato nella vita terrena di beni esteriori è pienamente fallito. Pessima sarà perciò la sorte di colui al quale, non solo verranno a mancare i beni esteriori e casuali, ma a cui neanche l'intelligenza offrirà alcun compenso e la rimembranza metterà davanti le sue cattive azioni.

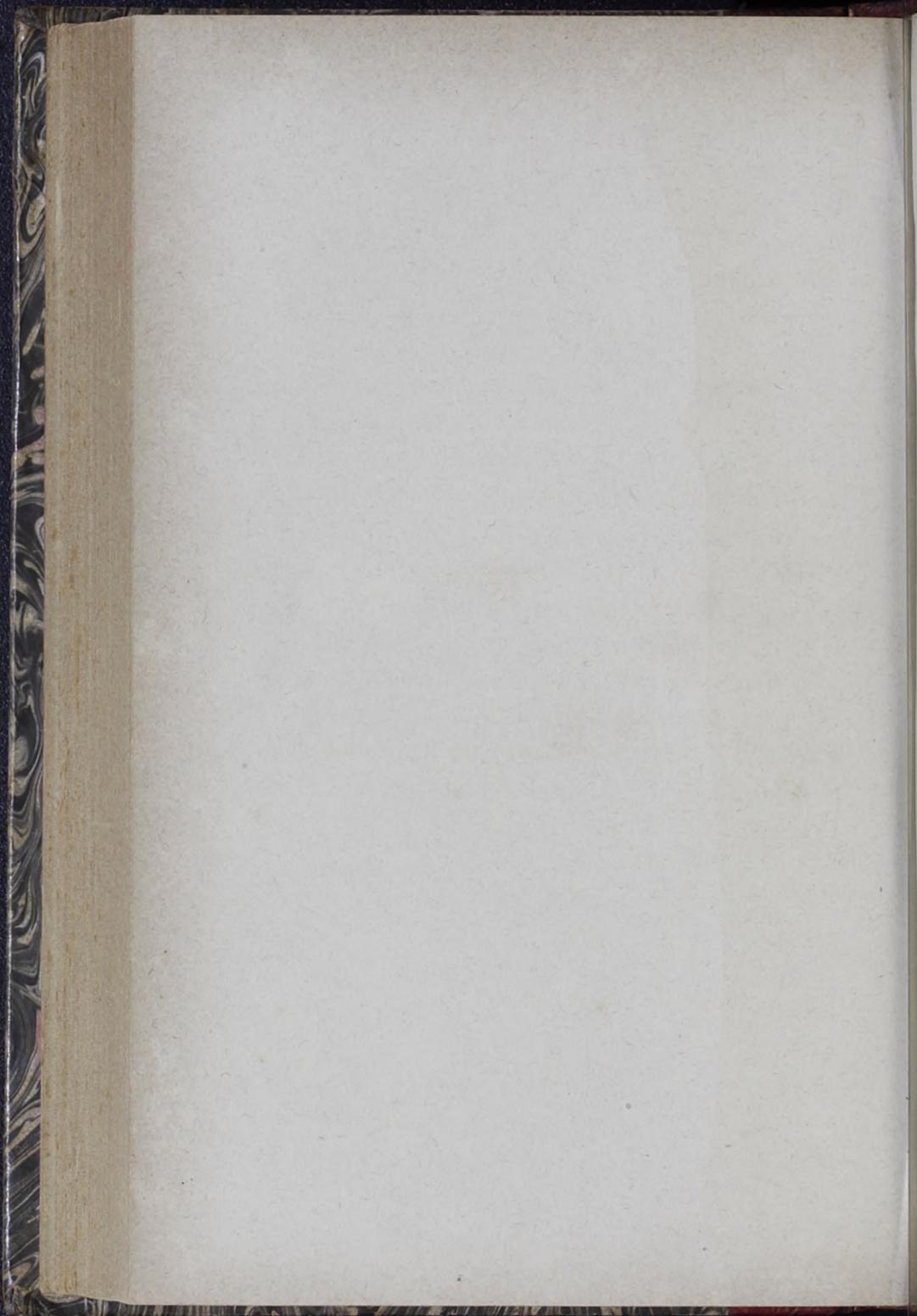
Cotesti cambiamenti risultano necessariamente dal principio ineluttabile di compensazione, di uguaglianza e giustizia distributiva, il cui rigore però sarà temperato da ciò che i contrasti saranno men aspri, le condizioni e gli individui migliori, e che molti recheranno con sè un fondo interiore il quale potrà contribuire ad un progresso più rapido.

Ma le generazioni defunte sopra la Terra si ritro-

veranno e continueranno la loro convivenza in Venere simile alla Terra?

Cotesta domanda viene naturalmente dall'intimo del cuore umano e deesi ammettere che questa convivenza continuata succeda effettivamente, perchè i viventi contemporaneamente son così avvinti fra di loro dalle ricordanze, dalle conoscenze, dai vincoli morali e psichici che le separazioni eterne sarebbero in contraddizione col principio vitale dell'anima — l'amore. Il perchè anche il desiderio ardente ed irrefrenabile di ritrovarsi sarà adempiuto, tuttochè la forma individuale si muti. Poichè anche in Venere l'organismo è simile al terrestre, gli strumenti dei sensi sono identici, la memoria perdura, il confabulare è necessario e ciascuno porta con sè l'istoria della sua vita terrena, non si sa vedere alcuna difficoltà importante la quale vieti alle anime amanti di ritrovarsi e di riannodare i legami del loro affetto vicendevole spezzati dalla morte sopra la Terra.

---



---

## CAPITOLO XXIV.

### **Excelsior.**

Come l'organismo degli esseri viventi sul pianeta Venere consiste presuntivamente anch'esso di accozzamenti distruttibili di materia i quali mantengono per qualche tempo mediante i mutamenti d'essa materia ed il pianeta non è più grande della Terra, così è da supporre che la durata della seconda vita in Venere non sia gran fatto nè più corta nè più lunga della prima vita sulla Terra. Anche là non può durar sempre la vita, parte perchè anche le forme planetarie sono transitorie, e parte perchè il perfezionamento graduato delle anime umane richiede una maggiore molteplicità di cognizioni conseguibili e di stati della vita di quello che possa offrir la dimora sopra uno o due pianeti.

Tutto ciò dimostra che le anime umane vivono generativamente molte vite su varii pianeti. Suolsi però obbiettare che, in una trasmigrazione incessante dall'uno all'altro pianeta, l'anima non arriverà mai al riposo ed alternerà sempre la morte e la distruzione con la vita e la rinascenza. Ma l'anima, per sua natura, non desidera riposo, bensì attività costante, e la morte non è che un transito da una metamor-

fosi all'altra, il quale, riconosciuto reiteratamente come tale, non incute più terrore ma rassomiglia ad un viaggio desiderato.

È però possibile che abbiami un gran corpo celeste sul quale accolgansi, da ultimo, tutte le anime umane ed il quale sia costantemente variato da porgere agli abitanti un godimento eternamente soddisfacente della vita. Imperocchè, quand'anche l'anima umana aspiri sempre sopra la Terra a nuove cognizioni e non le basti per ciò appunto e non la soddisfi la vita terrena, le può, per altro, bastar forse da ultimo una estensione determinata di sapere e di attività in cui trovi un appagamento durevole ed in cui possa, per conseguenza, menare una vita perfetta e beata.

Ed ora ricapitoliamo. Noi abbiam preso le mosse dal principio che l'anima umana indefinitamente perfezionabile, appunto per perfezionarsi gradatamente, rinasca, dopo la morte, ad una vita migliore ma non guari dissimile dalla terrena. Abbiamo veduto che vi sono corpi celesti adattati ad una seconda vita simile alla terrestre e che il pianeta Venere principalmente sembra un luogo conveniente per la continuazione della vita ultra-terrena. Noi abbiamo perciò, senza voler esprimere un'opinione assoluta, presupposto che cotesto pianeta è effettivamente il nostro futuro soggiorno ed abbiam tentato di dare, sulla base delle analogie, uno schizzo della vita su quel pianeta per ottenere una veduta più chiara del nostro avvenire.

Proseguiamo ora la nostra rassegna planetaria.

---

## CAPITOLO XXV.

### Mercurio.

Mercurio, ancor più piccolo di Marte, è, fra i pianeti sinora noti, il più prossimo al Sole e da cui dista ora 6, ora 7, ora 9 milioni di miglia geografiche per la sua grande eccentricità; ed ha la sua orbita entro l'orbita della Terra, alla quale, durante la sua congiunzione inferiore, può avvicinarsi sino alla distanza di 10 milioni di miglia, ma allontanarsene anche 29 milioni di miglia durante la sua congiunzione superiore (1).

Bessel (celebre astronomo tedesco, morto nel 1846, direttore dell'Osservatorio di Koenigsberg ed autore delle *Fundamenta Astronomiae*) ha calcolato il suo

---

(1) Mercurio, il pianeta più prossimo al Sole, ne dista 57,<sup>55</sup> milioni di chilometri ed è lontano dalla Terra 79,<sup>218</sup> milioni di chilometri. Il suo diametro misura 4900 chilometri. Compie la sua rotazione in 24 ore e 5 minuti e la sua circolazione in quasi 88 giorni. Mostra delle fasi.

diametro equatoriale in 644 miglia geografiche, di che la sua superficie è di 1,300,000 miglia quadrate e il suo volume di 132 milioni di miglia cubiche.

Secondo Mädler (direttore dell' Osservatorio di Dorpat, morto nel 1874 ed autore della *Struttura maravigliosa dell' Universo*, 1884), la densità di Mercurio sta a quella della Terra come 1225 a 1000; e, secondo Flammarion, come 2950 a 1000, cotalchè, secondo il calcolo del primo di cotesti astronomi, la gravità dei corpi sarebbe minore sulla superficie, e, giusta il secondo, un po' maggiore di quella che sopra la Terra.

La presenza di un' atmosfera intorno a Mercurio fu argomentata da Schröter dal comparire e scomparire di certe macchie oscure, che spesso mutansi rapidamente; epperchè non possono appartenere alla superficie solida del pianeta. Lo stesso astronomo afferma di aver veduto in Mercurio montagne alte sin 18,000 metri.

Mercurio ha comune con Marte e Venere i contrasegni, i quali c'inducono a credere che quei corpi celesti son destinati ad organismi simili ai terrestri, e ch'essi probabilmente sono ora abitati da viventi. Il suo splendore, assai più grande di quello degli altri due pianeti, potrebbe soltanto far nascere un dubbio; giacchè, se si sviluppasse in Mercurio un calore corrispondente alla forza del suo splendore, sarebbe, in media, quasi sette volte maggiore di quello sulla Terra, ed arriverebbe, alle volte, al punto della

liquefazione del piombo. È questo un grado di calore a cui non potrebbero resistere organismi del genere di quelli che vivono sulla Terra.

Se non che, lo strato costante di nuvole, con cui si spiega il bianco splendore abbagliante della superficie di Mercurio e le alte montagne dimostrano essere in esso disposizioni che temperano il calore prodotto dalla luce solare. A ciò pare, secondo il precitato astronomo Mädler, contribuisca eziandio la maggior densità del pianeta (maggiore della metà di quella della Terra) per raffreddamento più avanzato; ed oltrecciò una minore differenza nei rapporti di quella materia collo sviluppo del calore può abbassare considerevolmente la temperatura.

Anche il nostro professor Schiapparelli — il celebre *cronista* di Marte — fece nel 1882, col potente Equatoriale dell'Osservatorio di Milano, delle osservazioni *diurne* su Mercurio e, nella solenne seduta dei Lincei in Roma dell'8 dicembre 1889, ne trattò davanti ai Sovrani, alla Corte, ecc.

È possibile la vita organica in Mercurio? La possibilità — risponde lo Schiapparelli — dipende dalla esistenza di un'atmosfera capace di distribuire equamente il calore solare e le osservazioni sembrano infatti dimostrare l'esistenza di siffatta atmosfera che fu congetturato dal suddetto Schröter e che sarebbe somigliante alla terrestre.

Mercurio, in ogni modo, è un pianeta diverso dagli altri tutti i quali ruotano su sè stessi; esso si

comporta invece come i satelliti, mostrando al Sole sempre la medesima faccia.

Se si ammette che esistano organismi in Mercurio, non può cader dubbio ch'essi sieno forniti degli stessi organi di quelli della Terra. È anche probabile siervi creature affini alle umane, e, avuto riguardo al raffreddamento più avanzato della crosta del pianeta, ch'esse sien sorte prima delle umane.

Alla domanda se Mercurio sarà la nostra dimora futura s'ha a rispondere piuttosto negativamente, perchè sta per Venere una probabilità maggiore.

---

---

## CAPITOLO XXVI.

### **I quattro Pianeti interni nelle loro relazioni reciproche.**

I suddetti quattro pianeti interni (circolanti fra il Sole e i planetoidi) hanno in comune una crosta solida, un'atmosfera aeriforme più o men piena di vapori acquei ed una rotazione di circa 24 ore. Sono questi i requisiti principali per creature simili a quelle che trovansi sulla superficie della Terra.

Per la qual cosa, si può ammettere ragionevolmente che la costituzione delle creature viventi in Mercurio, Venere e Marte, concordi nei punti essenziali coll'umana; che però la diversità nelle disposizioni di cotesti pianeti eserciti un influsso modificante sulla struttura e la forma degli organismi.

Secondo tutte le apparenze, Mercurio e Venere sono più montagnosi della Terra, e il vapore acqueo par si raccolga in essi, in gran parte, nell'aria. È anche d'uopo supporre che Mercurio trovisi in uno stadio più avanzato di quello della Terra, e Venere in uno stadio a un dipresso uguale, laddove Marte può trovarsi ancora in un periodo più primordiale di formazione.

Abbiám posta l'ipotesi che Venere sia la dimora futura dei Terrestri. In tal caso sarebbe probabile che gli abitanti di Marte passassero in Mercurio. Ma è anche possibile che la dimora simile alla terrestre, alla quale approdano, dopo morte, le anime umane, trovinsi fuor del dominio solare, e che anche in Mercurio, Venere e Marte si sviluppino anime dallo stato animale, od almeno sorgano per la prima volta alla vita.

Una cosa è però certa, che tutti gli uomini che vissero, vivono e vivranno ancora sulla Terra non avrebbero spazio bastante alla loro attività nei tre pianeti, come tutte le anime dei bruti, se salissero al grado umano, non l'avrebbero su tutti i pianeti e le lune del sistema solare. Noi dobbiamo perciò conchiudere che altrove, nello spazio infinito dell'universo, devono aggirarsi ancora molti e sommamente variati corpi celesti planeti-formi.

Se nè Marte, nè Venere, nè Mercurio fossero destinati a ricever le anime umane, non si capirebbe il perchè dell'esistenza nello spazio di cotesti astri così interessanti e maravigliosi, e così simili alla Terra; se non che è impenetrabile se l'anima umana debba percorrere tutti i corpi celesti e gli stadii di vita di tutti gli esseri, e se tutti gli esseri incomincino la lor vita dall'infimo grado. Probabilmente molti pianeti sono così simili fra di loro, che non è necessario alle anime percorrerli tutti.

---

---

## CAPITOLO XXVII.

### I Pianeti esterni — Giove.

I quattro pianeti, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, che circolano fuori del gruppo dei planetoidi, furono chiamati pianeti *esterni* o *superiori*. Essi si differenziano dagli interni, non solamente per maggior grandezza, ma altresì per struttura anzichè diversa. Esaminiamoli succintamente.

*Ab Jove principium.* Giove è il maggior pianeta del sistema solare e la sua superficie è 126 volte quella della Terra (1). La sua lontananza dal Sole varia fra 102 e 112 milioni di miglia geografiche; risplende, con la sua luce giallognola, sempre come una stella di prima grandezza e supera per isplendore la più parte delle stelle fisse di prima grandezza. Ha 4 satelliti o lune di cui le mediane sono più dense di esso; coteste lune, come tutti sanno,

---

(1) Giove dista dalla Terra  $583\frac{1}{959}$  milioni di chilometri, 773,48 milioni di chilom. dal Sole; fa la sua rotazione in 9 ore 55 minuti e compie il suo corso in 4332 giorni. Ha un'atmosfera e un diametro di  $3800\frac{1}{4750}$  chilom.

furono scoperte, nel gennaio del 1610, dal gran Galileo che le descrisse nel suo *Nuncius Sidereus*. Giove è circondato da grandi masse vaporose nubi-formi, il che mostra ch'esso è ancora in uno stadio di formazione oltrepassato da lungo tempo dalla Terra. « Io son di parere, dice l'astronomo tedesco Zöllner, che Giove e Saturno trovinsi ancora in uno stato di riscaldamento considerevole e che le loro superficie tramandino ancora luce e calore, con tutto che non siasi ancor potuto accertare sinora alcuna luce propria di questi pianeti ».

Quando Huyghens e Fontenelle parlarono dell'abitazione, simile alla terrestre, di tutti i pianeti e di tutte le lune come di cosa indubitata, ciò si scusa con lo stato delle cognizioni astronomiche di quei tempi. Ma anche Laplace tiene per probabile l'abitazione di tutti i pianeti, ed ammette in essi organismi e piante, diversi è vero, ma però sempre simili ai terrestri.

Il poeta Klopstock suppose od immaginò in Giove forme mutabili simili ad emanazioni. Kant riconosce che i pianeti trovansi in vari stadii di formazione e che alcuni son già abitati ed altri lo saranno in avvenire. Egli opina che gli organi si raffinano con la lontananza dei pianeti dal Sole e che in Giove vivano creature più perfette delle terrestri. Alcuni affermarono, per lo contrario, che la perfezione diminuisce con la lontananza dal Sole e che nei pianeti esterni non vi possono essere che animali vi-

venti nell'acqua. Altri hanno immaginato una trasmigrazione delle anime dai pianeti più lontani nel Sole, ed altri ancora che cotesta trasmigrazione avvenga dal Sole in giù; di che seguirebbe che la memoria della primitiva vita planetaria si spegne negli uomini e la perfezione, acquistata sino ad un certo grado in un pianeta, rimansi infruttuosa.

A nostro avviso non possono esistere nel pianeta Giove organismi simili ai terrestri. L'organismo umano si compone di parti solide, liquide ed aeriformi le quali, parte son più pesanti e parte più leggiera dell'acqua terrestre, ma, nel tutt'insieme, del peso a un incirca di essa acqua. Il simigliante si ha a dire della più parte delle specie animali.

Tutte queste forme organiche, in un colle piante, sebben più leggiera in parte e compatte, sarebbero, sulla superficie di Giove, schiacciate sotto la propria gravità, due e persin tre volte maggiore. Esse nè potrebbero reggersi sopra una crosta sottile, nè oppor resistenza all'infuriare delle violenti commozioni atmosferiche, e si decomporrebbero ad un calore superante l'ebullizione dell'acqua terrestre. Se vi son dunque in Giove organismi animati, od abitanti, devono essere di una costituzione diversa da quelli della Terra.

Quando Giove si sarà, in capo a chi sa quanti milioni d'anni, condensato e raffreddato a segno di poter ammettere la vita organica, non vi è motivo per dubitare che anche in esso nascano e si succedano

le generazioni come sopra la Terra. Ma, se ci si chiegga se Giove sarà la dimora futura del terrestre uman genere, rispondiamo ricisamente di no. Il periodo in cui si svilupperà in quell'immane pianeta, la vita organica è in un avvenire lontanissimo; e non è da supporre che le anime umane abbiano a rimanersi inopereose sino a quel periodo, non mancando altre dimore planetarie.

Nella trasmigrazione delle anime si ha a por mente, non alla lontananza od alla posizione dei corpi celesti, sì ai loro stadii ed alla loro struttura; e gli è perciò da supporre piuttosto che, fuori del sistema solare, abbianvi pianeti preparatorii di transizione, dai quali le anime potranno un giorno, dopo un tempo incalcolabile, trasmigrare in Giove divenuto abitabile; e di tal modo potrebbesi effettuare l'opinione di Kant che *noi saremo forse un giorno illuminati dalle lune di Giove.*

Non è per vero improbabile che, sopra corpi celesti così enormi qual si è Giove, si riuniscano periodicamente gli abitanti di parecchi corpi celesti più piccoli; ma una superficie sol 126 volte maggiore di quella della Terra non può offrire spazio bastante all'attività vitale contemporanea di tutte le anime che vissero, vivono e vivranno sopra la Terra.

---

---

## CAPITOLO XXVIII.

### Saturno.

Saturno, il secondo maggior pianeta del sistema solare, è circondato da un gruppo di anelli e da otto lune. La sua distanza media dal Sole è di 190,7 milioni di miglia geografiche e quella dalla Terra varia fra 159 e 222 milioni di miglia (1). Saturno è circa 770 volte più grande della Terra ma 7 volte meno denso, per forma che, a densità uguale, non sarebbe che 100 volte maggiore. Le recenti osservazioni di Leverrier sulla massa di Saturno danno una densità ancor minore. Il forte schiacciamento corrisponde anche alla rapida rotazione di Saturno intorno al suo asse calcolata ultimamente da Hall pari a 10 ore, 14 minuti, 24 secondi.

A cagione della grande lontananza dal Sole l'intensità della luce solare in Saturno non è in media

---

(1) Saturno dista dal Sole  $141\frac{8}{99}$  milioni di chilometri; gira sopra sè stesso in 15 ore e 29 minuti e intorno al Sole in 29 anni e 167 giorni.

che  $\frac{1}{91}$  di quella sulla Terra. Il sistema anellare di Saturno, scoperto in parte da Galileo, è unico nel sistema solare.

Sulla costituzione materiale di Saturno non si possono fare che incerte supposizioni e non si sa precisamente se esso sia già nello stadio di solidificazione. Indagini teoretiche sulla stabilità del sistema anellare trassero Peirce a concludere che gli anelli (chiari) consistono di un fluido di una densità maggiore probabilmente di quella dell'acqua. Saturno stesso ha, come Giove, ma meno chiare, striscie parallele all'equatore, le quali testimoniano della presenza di un'atmosfera contenente vapor acqueo. Di fenomeni meteorologici abbiamo anche una prova nel cambiamento della riflessione della luce nelle regioni polari di Saturno durante l'inverno, che vi dura quasi 15 anni.

Se Saturno fosse abitato, i suoi abitanti sarebbero, secondo Littrow (*Populäre Astronomie* II, 143-151), ben disgraziati: « Siccome » dice questo celebre astronomo « sopra Saturno il Sole risplende in media 90 volte più debolmente che sulla Terra, così il giorno più chiaro si può appena paragonare col crepuscolo di un nuvoloso giorno terreno, ed assai triste deve esser colà la vita e l'attività nel regno animale. Saturno rassomiglia ad un sepolcro immenso e questa considerazione basterà a riconciliarci con la Terra ».

Cotesto quadro sinistro, rammenta la bolgia diacciata del canto 32 dell'*Inferno* di Dante, ed al pa-

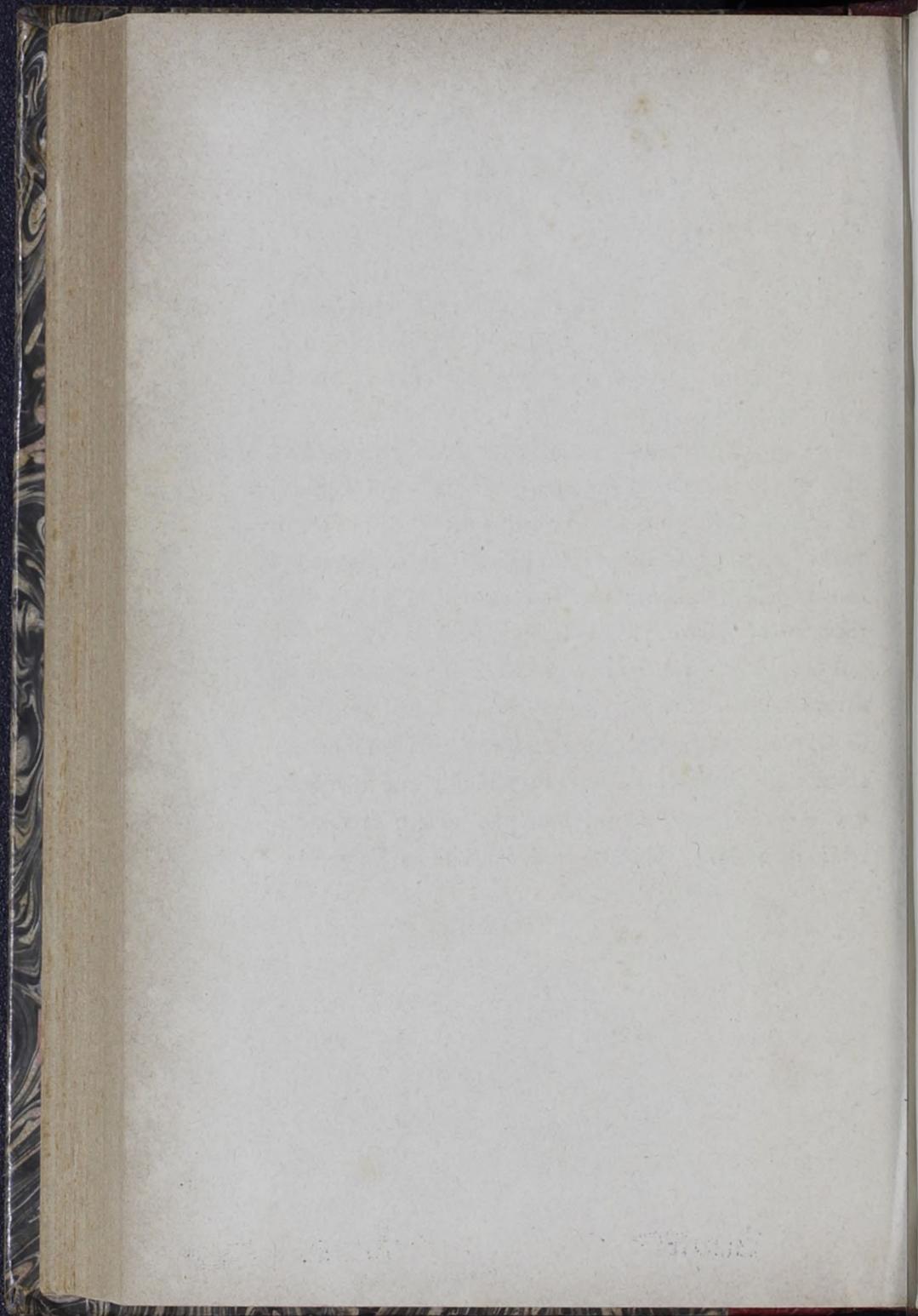
ragone di siffatti abitanti di Saturno, la condizione degli Eschimesi sarebbe invidiabile.

Ben diversa è l'opinione di Flammarion, il quale, nella sua opera: *Pluralité des Mondes abités*, così si esprime intorno a Giove e Saturno :

« Le striscie, ora chiare ora scure, che appariscono in Giove e Saturno e che sono segno sicuro di mutazioni atmosferiche, il cambiamento di colore delle loro regioni polari ed equatoriali, la grandiosità delle scene in Saturno, ove gli scherzi della natura, fra i suoi anelli misteriosi, devono essere pe' suoi abitanti di una magnificenza senza pari, e in Giove, ove trovansi le condizioni più favorevoli all'esistenza, ci dicono bastantemente che il regno della vita non è ristretto al nostro piccolo mondo ».

Checchè ne sia, noi non possiamo conchiudere diversamente da quel che abbiamo fatto trattando di Giove, vale a dire, che Saturno non può essere abitato di presente da creature simili alle terrestri, e che, per conseguenza, non può essere la dimora immediata delle anime trasmigranti dalla Terra.

---



---

---

XXIX.

Urano e Nettuno.

Urano, prima della scoperta di Nettuno nel 1846, il più esterno dei pianeti conosciuti, fu scoperto nel 1781, da Guglielmo Herschel, ma creduto dapprima una cometa. La sua distanza media dal sole raggiugliasi a circa 383 milioni di miglia geografiche, e si approssima alla Terra, durante la sua opposizione, sino a 364 milioni di miglia, mentre, nella congiunzione, se ne allontana 404 milioni. Il suo diametro è uguale a 4,221 diametri della Terra, la sua superficie supera quella della Terra 19 volte e mezza e 75 volte e un quarto il suo volume (1). La luce solare vi è 360 volte più debole che sulla Terra, e il grado di calore che vi si sviluppa sarebbe appena segnato dei nostri termometri. Credevasi in addietro che Urano avesse 8 lune; ma le osservazioni, fatte nel 1874-75 nell'Osservatorio di Washington da Newcombs, hanno posto in sodo ch'esso non ne ha che

---

(1) Secondo il sistema decimale Urano ha un diametro di 123,800 chilom., dista quasi 2852 milioni di chilom. dal Sole e compie la sua rivoluzione in 30,688 giorni.

4 (*Odriche, Umbriale, Titania ed Oberon*). Intorno agli abitanti presenti così ragiona il precitato Littrow: « Gli abitanti di Urano sono, senza dubbio, molto diversi da noi. Quali mezzi possono essi avere per proteggersi dalla lunghezza delle loro notti, dal freddo orribile e dalle incomodità innumerevoli a cui noi abitanti della Terra soccomberemmo? Forse la loro esistenza è ristretta alla durata di un'estate. O traggono nomadicamente dietro al sole, ed abbandonano un emisfero prima che sia coperto, nel verno, dal ghiaccio alto parecchie miglia. La coltura, le arti e le scienze sono sconosciute in Urano, dacchè quelle misere creature ad altro non possono pensare che alla conservazione della loro misera esistenza ».

Secondo Littrow adunque gli abitanti di Urano sarebbero ancora più disgraziati di quelli di Saturno. Ma questa supposizione è insostenibile perchè il Sole non può, anche in un'estate di parecchi anni, sviluppare in Urano un calore sufficiente per creature organizzate, se ce le figuriamo, come Littrow, con bisogni e sentimenti umani.

Al veder nostro la poca densità dimostra che Urano trovasi in un altro stato di temperatura, il quale sta di mezzo fra Giove e Saturno. Il processo di formazione può perciò essere alquanto più avanzato che quello di Saturno. Probabilmente il pianeta è circondato da un fitto velo di nuvole prodotto dal calore proprio. Macchie e striscie non si possono scorgere anche coi più potenti telescopii a cagione

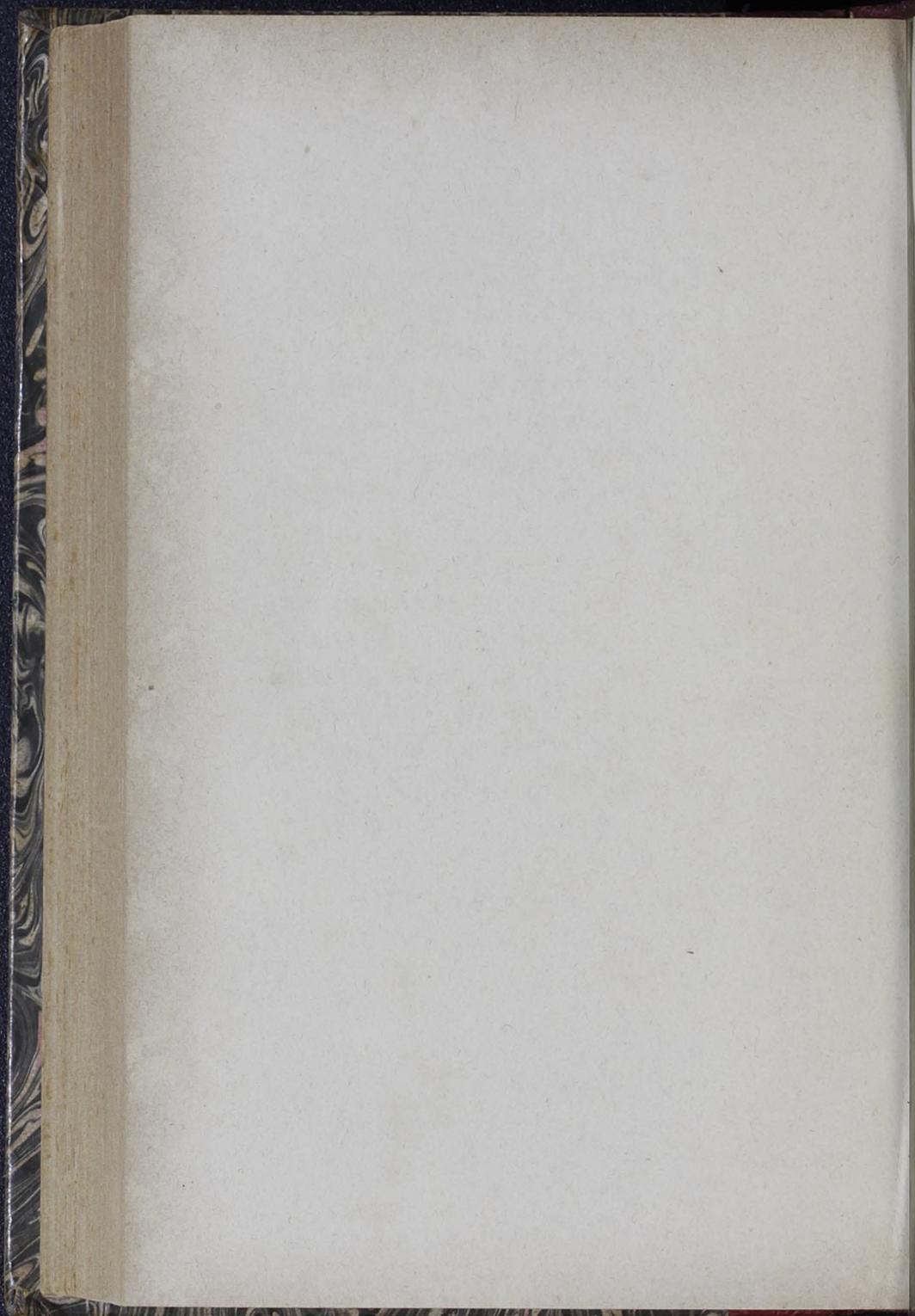
della sterminata lontananza. Se il pianeta fosse, come par presupponga Littrow, raffreddato al grado della Terra, la sua superficie sarebbe per tutto, ed anche nell'estate, coperta di ghiaccio e di neve, se la materia e il punto di congelazione corrispondessero a quelli della Terra. Noi crediamo piuttosto che Urano, solo in avvenire, quando il raffreddamento sarà più inoltrato, possa entrar nello stadio del periodo organico ed agli abitanti che allora vi sorgerranno sono applicabili, analogicamente, le osservazioni che abbiamo fatte intorno a Giove e Saturno.

Nettuno, il pianeta più esterno — scoperto quasi contemporaneamente da Adams, Leverrier, Challis e Galle nel 1845-46 — sta ad una distanza media dal Sole di 600 milioni di miglia geografiche e può avvicinarsi alla Terra per 574 e scostarsene per 626 milioni di miglia. Il suo diametro è quasi 5 volte quello della Terra, la sua superficie quasi 24 volte e il suo volume 104 volte. La sua densità è  $\frac{1}{5}$  di quella della Terra od  $1\frac{1}{4}$  di quella dell'acqua. Lassell gli ha già trovato una luna (1).

In generale, Urano par sia simile, in dimensione, costituzione e stadio, a Nettuno e, per conseguenza, disabitato al presente.

---

(1) Nettuno, il più lontano da noi dei pianeti conosciuti, ha, secondo il sistema decimale, un diametro di 55,000 chilometri; è lontano quasi 4470  $\frac{1}{2}$  milioni di chilom. dal Sole e compie la sua rivoluzione in 164 anni e 268 giorni.



---

## CAPITOLO XXX.

### Deduzioni.

Nello spettro solare, o luce solare setticolore refratta da un prisma, osservansi parecchie centinaia di striscie o linee oscure, le così dette *linee di Fraunhofer*. Se si volatilizza della materia in una fiamma a gas, lo spettro mostra ad ogni materia altre linee. Si può trovare quali sostanze sieno rappresentate nell'atmosfera solare quando si cercano le materie, le quali mostrano, in una fiamma, linee chiare coincidenti con le oscure dello spettro solare (POGGENDORFF'S, *Annalen der Physik*, vol. 110, p. 161). Mediante l'analisi spettrale si è trovato che, nell'atmosfera solare, contengonsi le seguenti materie terrestri: sodio, magnesio, idrogeno, calcio, ferro, bismut, tellurio, antimonio ed argento vivo, e parimenti che l'atmosfera di Venere e Marte contiene sodio e ferro (POGGENDORFF'S, *Annalen*, vol. 117, p. 654).

Ora, dacchè questi due pianeti, com'anco i rimanenti e le lune, nella loro costituzione riconoscibile concordano più del Sole, con la Terra, ne risulta, con

maggior verosimiglianza, ch'essi compongonsi in complesso delle medesime materie fondamentali ond' è composta la Terra. Con questa omogeneità si può, dall'apparenza esteriore, dalla forma e dalla posizione di cotesti corpi celesti, argomentare, in certo qual modo, tanto la loro temperatura quanto la loro struttura e lo stadio della loro formazione.

Relativamente al nostro soggetto noi siam giunti al risultato che i tre pianeti interni, Mercurio, Venere e Marte, sono probabilmente abitati da creature simili alle terrestri, e che i quattro pianeti esterni, Giove, Saturno, Urano e Nettuno, non sono probabilmente abitati, ma diverranno, in un avvenire lontanissimo, atti a ricevere una popolazione simile alla terrestre.

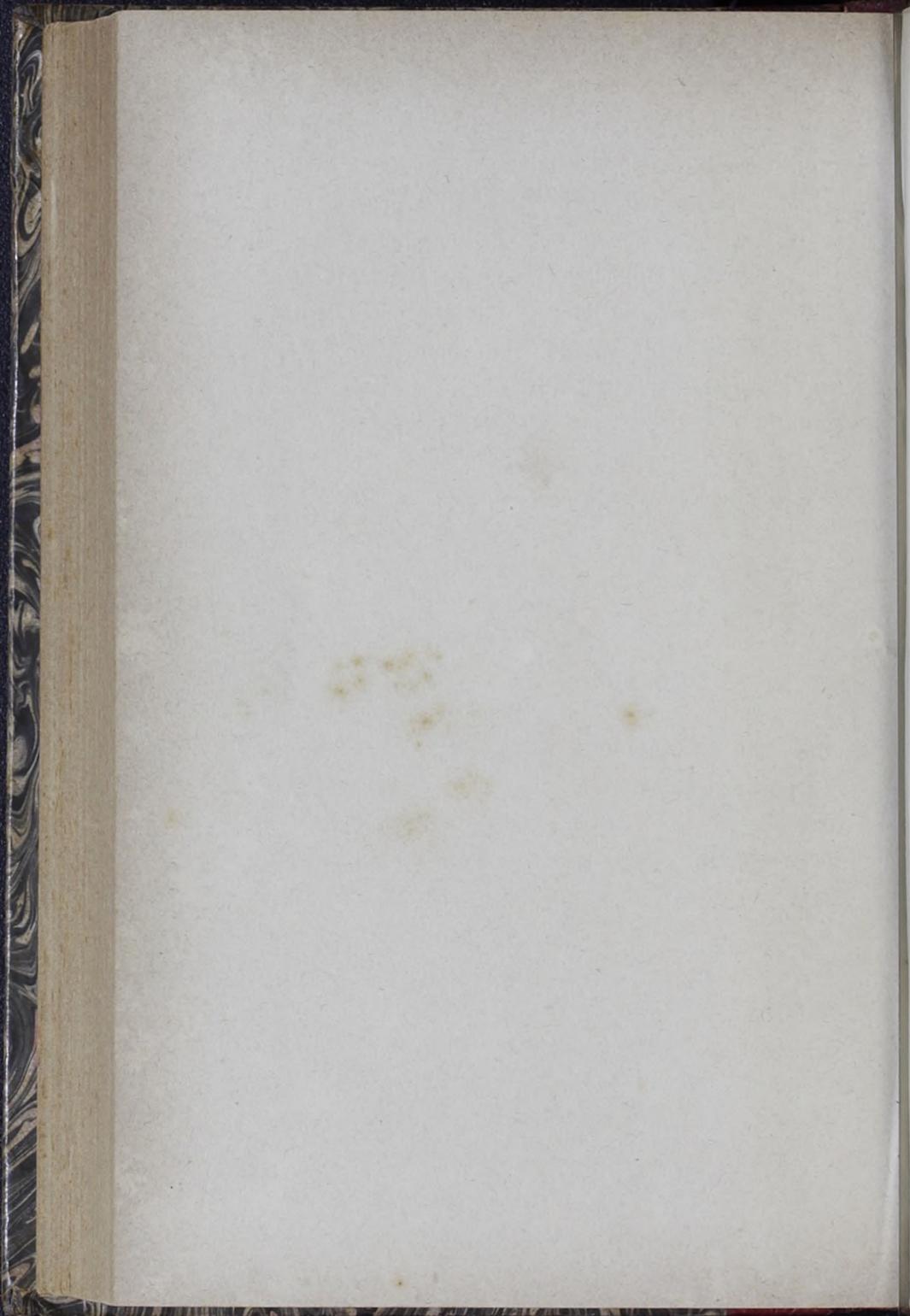
Il pianeta Venere pare, sotto ogni aspetto, il più appropriato a ricevere le anime umane trasmigranti, dopo morte, dalla Terra; e, quantunque noi non sappiamo di certa scienza se Venere abbia effettivamente ad essere la nostra dimora futura, siam però giunti al risultato che sonvi effettivamente corpi celesti così costituiti come dobbiamo figurarci cotesta nostra dimora futura.

Ma anche questa futura dimora non può essere che transitoria, come sopra la Terra, perchè il perfezionamento indefinito ed illimitato delle anime non può compiersi in un solo secondo pianeta. Ci hanno adunque ad essere altri corpi celesti consimili; e come tali appresentansi immediatamente i premento-

vati pianeti esterni. Ma questi par non abbiano ad entrare nello stadio di abitazione che in un avvenire lontanissimo, e par sieno destinati a gradi superiori di coltura. Ora, non si potendo ammettere che le anime umane immortali rimangansi per tanto tempo in uno stato di crisalide, nè che le generazioni vadano separate e disperse per l'universo, forza è sianvi, fuor del sistema solare, altri corpi celesti per la continuazione della vita e del perfezionamento delle anime.

Vediamolo.

---



---

## CAPITOLO XXXI.

### Stelle fisse.

Così chiamasi il maggior numero delle stelle che scintillano nel cielo notturno, occupano da secoli il medesimo posto nel firmamento, appaiono all'occhio nudo come punti luminosi e non mostrano, anche ai telescopi più poderosi, dimensioni misurabili.

Secondo il loro splendore apparente dividonsi le stelle fisse in una serie graduata di 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, ecc. grandezza, scendendo sino alla 20<sup>a</sup>. Le stelle fisse di 1<sup>a</sup> grandezza sono a *nord* dell'Equatore: 1 *Vega*, o l'*a* della costellazione della Lira; 2 *Capella*, o l'*a* dell'Auriga; 3 *Arturo*, o l'*a* di Boote; 4 *Aldebaran*, o l'*a* del Toro; 5 *Beteigeeze*, o l'*a* d'Orione; 6 *Regole*, o l'*a* del Leone; 7 *Atair*, o l'*a* dell'Aquila; 8 *Prozione*, o l'*a* del Piccolo Cane; a *sud* dell'Equatore: 9 *Sirio*, o l'*a* del Gran Cane; 10 *Rigel* o  $\beta$  d'Orione; 11 *Spica* (Azimech), o l'*a* della Vergine; 12 *Autares*, o *a* dello Scorpio; 13 *Fomhaid*, o *a* del Pesce del sud; 14 *Canopo*, o *a* della Nave Argo; 15 *Acharnar* o *a* dell'Eridano; 16 *a* del Centauro; 17  $\beta$  del Centauro; e 18 *a* della Croce del sud.

Queste 18 stelle di prima grandezza sono sparse quasi per ugual modo pei due emisferi celesti e tale è anche il caso per le stelle di 2<sup>a</sup> e di 3<sup>a</sup> grandezza. Argelander (celebre astronomo tedesco direttore dell'Osservatorio di Bonn ed autore dell'*Atlante del Ciclo stellato settentrionale*, morto nel 1875) enumera a nord dell'Equatore celeste di

1 <sup>a</sup> grandezza . . . .	8 stelle
2 <sup>a</sup> » . . . .	35 »
3 <sup>a</sup> » . . . .	99 »
4 <sup>a</sup> » . . . .	230 »
5 <sup>a</sup> » . . . .	740 »
6 <sup>a</sup> » . . . .	3,002 »
7 <sup>a</sup> » . . . .	9,951 »
8 <sup>a</sup> » . . . .	34,169 »
9 <sup>a</sup> » . . . .	266,678 »
TOTALE . . . .	<u>314,920</u> stelle

Ad occhio nudo scorgonsi nel firmamento circa 5000 stelle di 1<sup>a</sup>-5<sup>a</sup> grandezza, ma solo all'Equatore ove lo sguardo spazia da un polo all'altro; ma, se si aggiungono le stelle *telescopiche* (visibili soltanto col telescopio) allora si va all'infinito. In certi punti del cielo, per atto di esempio, nella Via Lattea, le stelle son così fitte che non si possono dinumerare (*dinumerata stellas si potes*) e molte nebulose scioglonsi somigliantemente, sotto potenti telescopii, in migliaia di stelle.

Herschel il Vecchio, in uno spazio di 30 gradi quadrati, nella regione della Mazza d'Orione, vide più di 50,000 stelle, e nel suo riflettore di 20 piedi vide passare, in 41 minuti di tempo, circa 258,000 stelle. Secondo il calcolo dell'astronomo Struve, col telescopio catottrico, o di riflessione, di Herschel, di 20 piedi, sarebbero visibili in tutto il cielo 20,374,000 stelle; ed Herschel stesso calcolò a 18 milioni le stelle della sola Via Lattea, visibili col suo telescopio catottrico di 40 piedi.

A cotesta stregua il numero delle stelle supera la immaginazione e se, non pertanto, il Cielo non è tutto in splendore, vuolsene, secondo Albers, cercar la causa in ciò che lo spazio non è vuoto, ma pieno di una materia sottilissima, l'etere, il quale affievolisce l'irradiazione.

Le stelle fisse si differenziano dai pianeti e dalle comete per questa proprietà capitale, ch'esse hanno *luce propria* e non derivata. La grande intensità del loro splendore nella loro sterminatissima lontananza rende più che probabile questo supposto, quantunque l'astronomia fisica recentissima non abbia ancora potuto trovar sinora una prova più diretta.

La lontananza delle stelle fisse dalla Terra o dal Sole non erasi potuta, sino a questi ultimi tempi, determinare se non ipoteticamente, per la ragione che non se ne poteva trovar la paralasse. Gli astronomi Bradley, Brinkley, Piazzì e Calandrelli affaticaronsi per iscoprire una paralasse delle stelle fisse e cre-

derono di averne trovato effettivamente una molto importante, senza poter però giustificarsi del sospetto di gravi errori. La cosa rimase indecisa, finchè due altri astronomi, Struve e Bessel, giunsero, per una via già additata da Herschel seniore ma non proseguita, a risultati più attendibili e furono determinate approssimativamente le paralassi di circa 20 stelle fisse.

Delle stelle fisse sinora osservate, la più vicina a noi è la stella doppia nel cielo sud *a Centauri*. La sua lontananza dalla Terra di oltre 4 milioni di miglia geografiche, dicesi *ampiezza* od *amplitudine stellare* e serve di unità nella determinazione della lontananza delle stelle fisse. Una palla di cannone, che percorre 188 metri in ogni secondo, impiegherebbe circa 6 milioni d'anni per percorrere cotesta distanza; il suono, che ha una celerità di 326 metri al secondo, impiegherebbe circa  $3\frac{1}{2}$  milioni d'anni; e la luce stessa più di 3 anni.

E questa lontananza è l'infima delle stelle fisse!

Secondo l'opinione di Herschel vi sono probabilmente delle stelle la cui luce non giunge sopra la Terra che in capo a parecchie migliaia d'anni, di che bisogna prolungare quasi all'infinito il limite superiore del Cielo delle stelle fisse.

Che poi l'intero mondo delle stelle fisse si aggiri intorno ad un solo corpo centrale, o che la gran massa di esse si risolva in maggiori e minori gruppi parziali, o che corpi centrali superiori manchino af-

fatto in generale nel mondo delle stelle fisse, e i loro movimenti siano mere attrazioni reciproche — coteste questioni son così ardue che l'astronomia del presente non ha ancora potuto pronunciarsi per l'una o per l'altra di esse.

Siccome il sistema solare intercalato nel grande ammasso di stelle, in parte ha in sè abitatori e in parte è destinato a riceverne in avvenire, ed in quell'ammasso trovansi corpi celesti e sistemi parziali consimili, così non può cader dubbio che anche fra le stelle fisse trovinsi milioni di dimore, parte per esseri simili ai terrestri, e parte per esseri superiormente organizzati, e che in esse saranno rappresentati tutti i gradi di cultura. Conseguentemente, il mondo è effettivamente così disposto come bisogna presupporre se deve aver luogo un perfezionamento beatificante delle anime. Il numero delle dimore è così grande che queste anime non dovranno aspettare lungo tempo finchè un corpo celeste adattato ad esse sia giunto allo stadio di abitazione.

Siccome per le anime umane non sono adattati che i tre pianeti interni del sistema solare, si è costretti ad ammettere che esse trasmigrano, o dopo una dimora in uno di essi od, immediatamente dopo la morte, in un pianeta simile al terrestre, moventesi in un altro sistema parziale delle sfere stellari. Trattasi qui semplicemente su quali corpi celesti trovinsi quelle condizioni sotto le quali l'essere in quistione possa assimilarsi e perfezionarsi nella nuova

dimora e non dell'ordine in cui sono disposti l'un verso l'altro i corpi celesti, dacchè quest'ordine è motivato dal fine indipendente d'essi corpi e non dalla lontananza, giacchè noi ci troviamo già nell'ammasso stellare. Dalla sponda ove ci deporrà la barca (il nostro pianeta) noi arriverem tosto al luogo appropriato, chè l'Onnipotenza Suprema è presente in ogni dove. Per la trasmigrazione ulteriore delle anime nelle regioni stellari si offre una serie incalcolabile di corpi celesti che ci trasporteranno come navi nel grande oceano dell'universo.

---

---

---

## CAPITOLO XXXII.

### Via Lattea e Nebulose.

Noi abbiamo discorso sinora delle stelle distinguibili ad occhio nudo o per mezzo del telescopio ; ma, nelle notti serene e prive del lume lunare, lo stesso occhio nudo scorge un immenso biancume luminoso il quale stendesi, come una cintura, a traverso la volta del firmamento.

È questa la *Via Lattea* degli Antichi, la quale divide il firmamento in due metà disuguali, apparisce più forte e luminosa nella regione del *Cigno*, ove, in alcuni punti, si mostra doppia; di là essa va, attraverso il capo di *Cefeo*, *Cassiopea*, *Perseo*, *Auriga*, ai confini del *Toro* ed ai *Gemelli* e passa da *Orione* all'*Unicorno* per mezzo la *Nave d'Argo*, la *Croce del Sud*, il *Triangolo* e l'*Altare*. Presso la coda dello *Scorpione* la si divide in due braccia uno dei quali attraversa lo *Scorpione*, *Ofiuco*, il *Toro*, *Poniatowski* e l'*Oca*, e l'altro lo *Scudo di Sobieski* l'*Altare*, il *Dardo* e la *Valpe*. Cotesti due bracci riuniscono di bel nuovo nella costellazione del *Cigno*.

La larghezza della Via Lattea è assai diversa in diversi luoghi ed oscilla fra 4-22 gradi, ma apparisce nel telescopio 6-7 gradi più larga che all'occhio nudo. Essa ha la minor larghezza in prossimità della *Croce del Sud* e la maggiore fra *Ofinco* ed *Antinoo*.

In molti luoghi manda bracci o rami laterali, i quali, parte rimangono in tronco improvvisamente, e parte vanno terminando a poco a poco; il più poderoso di cotesti rami laterali è quello in vicinanza della *Croce del Sud* il quale traversa il *Centaurio* ed il *Lupo* e termina dopo un'estensione di circa 30 gradi. Le indagini più recenti sul corso apparente e l'estensione della Via Lattea furono fatte dall'astronomo tedesco Heis, morto nel 1877, e trovansi registrate nel suo *Atlas novus Coelestis* (Colonia, 1872).

Già gli Antichi opinavano che il biancume luminoso della Via Lattea provenisse dallo splendore riunito di immensi ammassi di stelle lontanissime; ma ad Herschel il Vecchio spetta la gloria di aver dimostrato per il primo, per mezzo del suo potente telescopio, la giustezza di quell'opinione, e di aver spiegato in pari tempo il grande fenomeno. È oramai posto in sodo che la Via Lattea è composta di un fitto e sterminato esercito di stelle di varie dimensioni, il cui numero si può ragguagliare a 18 milioni ma disugualmente distribuite nelle varie parti della cintura.

Nello sfondo sopra la Via Lattea scorgonsi, con un

potente telescopio, sparse qua e là pel Cielo, fioche macchie bianchiccie che fanno presumere un numero vieppiù grande di stelle irriducibili in gran parte dai nostri strumenti astronomici. Son esse le così dette *Nebulose* delle quali le pienamente riducibili portano il nome particolare di *ammassi di stelle*; e fra essi se ne trovano di quelli in cui possiamo distinguere più di 10,000 stelle.

Dopo Simon Mario, che scoprì la prima nebulosa presso *Andromeda* il 15 dicembre 1612, Huygens, Kirch, Legentil, Lacaille e Messier diedero opera all'osservazione delle nebulose, ma furono poi tutti dinanziati in cotesto campo da Herschel il Vecchio, al quale tennero dietro Herschel il Giovane, Rosse, Lamont d'Arrest e Rümker. Il primo Herschel distinse otto classi diverse di nebulose, dall'ultima delle quali si deduce la *vera posizione* di cotesti corpi celesti nello spazio e la *natura* delle lor masse, vale a dire, che esse, al pari delle *Pleiadi*, appartengono al gran mondo delle stelle fisse in cui anche il nostro Sole ha il suo posto.

Sono mucchi di stelle tenuti insieme dall'attrazione reciproca ed, in alcuni casi, anche da un corpo centrale.

Il vecchio Herschel ravvisò nelle nebulose una materia inesauribile di nuove formazioni stellari, la materia prima, per così dire, dei mondi. Dall'estensione informe ed illimitata alla forma circolare determinata, da questa alla condensazione in un nucleo,

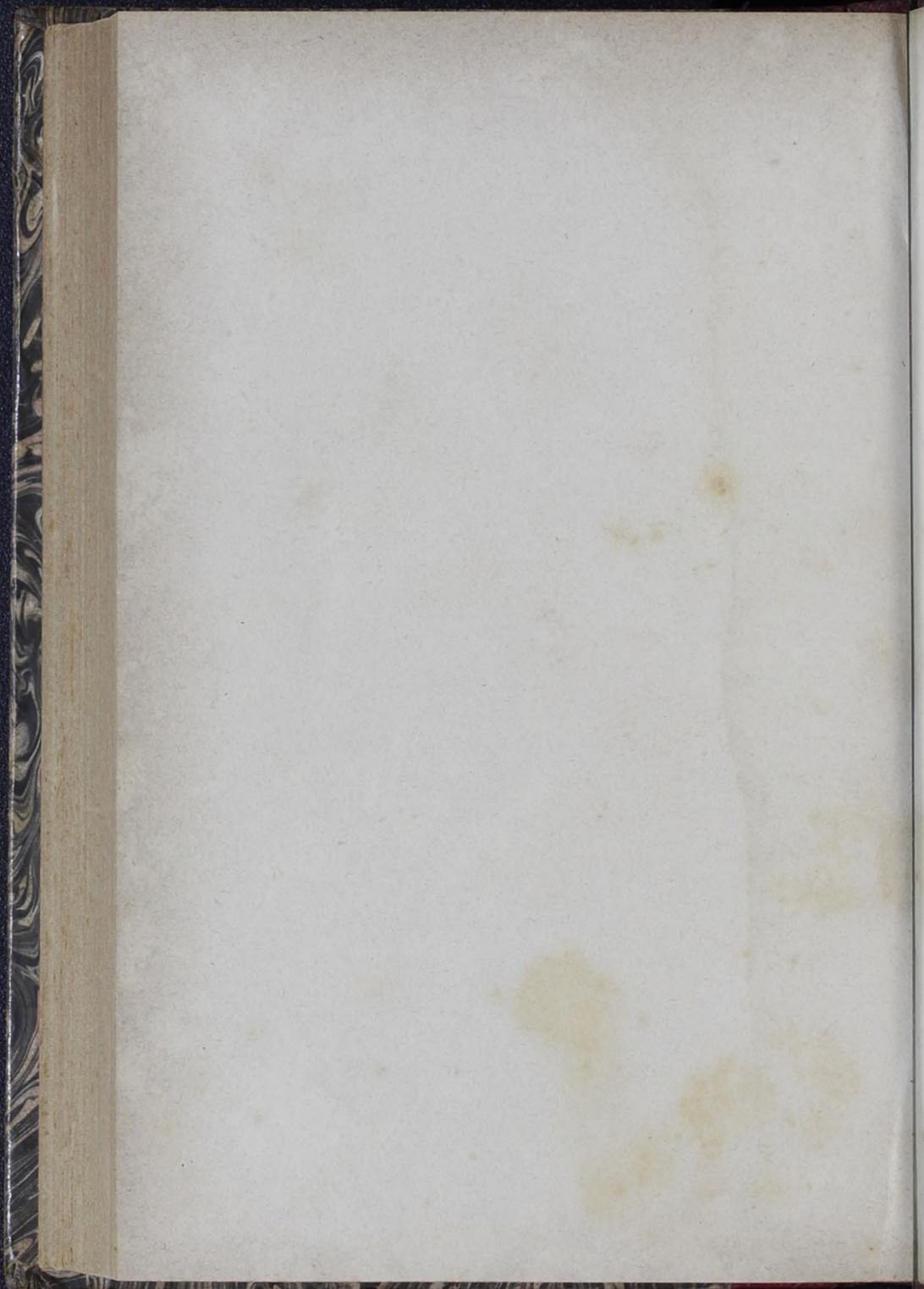
dalla condensazione alla formazione di individui indipendenti (Soli) mediante la contrazione, dei pianeti e dei satelliti trovansi, secondo questa opinione, gradazioni successive. L'universo apparisce allora quale un laboratorio perpetuo di mondi; quel che ora è ancor nebulosa splenderà un giorno quale ammasso di stelle; e fuvi un tempo, inconcepibile all'umana mente, in cui non esistevano che masse illimitate di nebulose.

Quantunque ci manchino analogie per giudicare con precisione dei corpi celesti che compongono la Via Lattea e le Nebulose, non può però cader dubbio che la più parte dei sistemi stellari non siano simili più o meno al solare; che non trovinsi in essi corpi celesti di varie grandezze e temperature; e che il numero di quelli adattati ad abitanti di gradi superiori ed inferiori — vale a dire, parte abitati da lungo e parte destinati ad abitazione futura — non possa ammontare a bilioni, posciachè già un calcolo di 1000 sistemi stellari ci dà la somma di 20,000 milioni di soli circondati in parte da satelliti planetari.

Ora, quand'anche sia da ammettere che gli abitanti del nostro sistema solare rimangano primamente in esso per percorrere successivamente un ciclo incalcolabile di attività vitale e di perfezionamento progressivo, non è da supporre, per altra parte, che le porte di altre agglomerazioni stellari si rimangano chiuse in perpetuo. Non si sa vedere alcun ostacolo

alla trasmigrazione da un sistema stellare ad un altro, per essere in ogni dove presente un'arcana Potenza mondiale secondo i cui disegni imperscrutabili tutti gli esseri sono distribuiti in que' luoghi dove ciascuno può vivere conforme alla sua destinazione. La prospettiva di una multiforme e perfezionante vita avvenire, va perciò all'infinito, e con questa prospettiva può l'anima umana rimanere paga pienamente, senza tormentare se stessa con le inutili quistioni che cosa vi abbia dietro le più remote falangi stellari e che avverrà dopo bilioni d'anni del processo della formazione del mondo.

---



---

## CAPITOLO XXXIII.

### Confutazioni.

Il celebre astronomo ed astro-fisico tedesco Zöllner, professore all'università di Lipsia (morto nel 1882), inventore dell'astrofotometro, che tanto contribuì al progresso dell'astronomia, e principalmente dell'analisi spettrale, così ragiona in una delle sue opere :

« Secondo l'ipotesi di Laplace, già preceduto in ciò da ben 41 anni da Emmanuele Kant, il sistema solare era originariamente una caldissima nebulosa rotante, la cui parte esterna si staccò in prima in forma d'anello, si contrasse, si appallottolò e si raffreddò. Se tutte le stelle fisse si svilupparono come il nostro sistema, esse rotano intorno ad un asse.

« Si possono ammettere cinque fasi di sviluppo: ardente gasiforme, ardente in stato liquido, formazione di una crosta fredda ed oscura, totale o parziale screpolamento della crosta (eruzione) e raffreddamento compiuto (scoriazione). Il primo periodo manifestasi nelle nebulose cosmiche. Le macchie solari sono vapori metallici condensati e segnano il

transito dal secondo al terzo periodo. Il terzo periodo è dimostrato dalle stelle cangianti e il suo compimento distinguesi per la sparizione della luce; il quarto per l'illuminazione improvvisa di una stella quale Tycho Brahe la vide apparire e scomparire in capo ad alcuni mesi nel 1572.

« Il raffreddamento deve, a circostanze pari, tanto più progredire quanto più piccolo è il corpo celeste. Ciò confermasi generalmente presso i pianeti. Come, coll'alta temperatura del periodo primitivo, non potevano esistere germi organici nel nostro senso odierno, così ci deve essere stato sulla Terra un tempo che gli organismi svilupparonsi dalla materia inorganica. Oltre di ciò, come gli elementi chimici delle stelle fisse e dei pianeti sono in parte identici a quelli della Terra, così devesi anche aspettare sui corpi celesti raffreddi una flora ed una fauna simili ai tipi primitivi ed odierni della Terra. Quando un corpo celeste è circondato da un fluido acquiforme, subentra, col raffreddamento progressivo, uno stato ghiacciale. Un corpo celeste rimane in cotesto stato sino a tanto che cambia per mezzo di un'eruzione, o scoppia come dimostrano gli asteroidi » (*Photometrische Untersuchungen mit Rücksicht auf die physische Beschaffenheit der Himmels-Körper*. Lipsia, 1865).

Non occorre osservare che noi non condividiamo l'opinione di alcuni naturalisti che il mondo è una macchina inanimata senza un fine proprio, la quale, dopo aver prodotto inscientemente molte cose splen-

dide e belle, se ne va a rotoli, per essere il suo macchinismo divenuto inservibile, nè l'opinione di alcuni filosofi che la Divinità stessa distrugga l'opera sua, il mondo.

Ma, quand'anco la Natura altro non fosse che una causa primitiva inconsciamente operante, non vediamo il perchè la debba operare solo una volta e poi arrestarsi, e perchè la debba lasciar lì l'opera incominciata per imprendere una nuova con altri elementi invece di proseguire l'incominciata. Come non c'è ragione che un mondo si componga una volta soltanto, così il materialismo antico ammetteva già che un mondo teneva dietro eternamente all'altro. L'esperienza insegna che non c'è sosta nella natura, sì un'attività incessante e conseguente, la cui misura pare si rimanga sempre la stessa. Perciò gli odierni naturalisti, fra cui il sommo Helmholtz, hanno posto innanzi il principio della *conservazione della forza*, secondo il quale un effetto (movimento) non si estingue mai, ma perdura o in altre parti o in altra forma.

Allegando il seguente passo dello Schopenhauer « *secondo la teoria del raffreddamento, si estinguerà da ultimo ogni calore e il mondo, dopo bilioni di anni, irrigiderà nel ghiaccio e nell'oscurità, dove non si formino nuove stelle fisse dalle nebulose* » il precitato Zöllner par creda possibile una nuova formazione di corpi celesti con nebulose primordiali. Ma che avverrà del materiale antico? I frammenti scoriati si rimarranno dispersi nello spazio? Non im-

pediranno essi o non renderanno difficile la nuova formazione? E, se non ci fossero nebulose inesauribili, il mondo rimarrebbe sepolto da ultimo sotto le sue rovine?

La teoria del raffreddamento, subentrata alle antiche ipotesi della combustione, della liquefazione, della volatilizzazione, non dee per ora spaventarci, giacchè l'estinzione del mondo non avverrebbe, in ogni caso, che in capo a bilioni e bilioni d'anni e le anime umane potrebbero sperare di continuare a vivere sui pianeti ed i soli raffreddati; ma, se si venisse a poco a poco a riconoscere sperimentalmente che un dopol'altro i corpi celesti si riducessero in iscorie o scoppiassero, il prospetto, oltre ogni dir desolante, di un irrigidimento finale del mondo e di un'eterna tenebria eserciterebbe un influsso così scoraggiante su tutti gli esseri che uno stato più felice non sarebbe più possibile; ogni sforzo, ogni tentativo di perfezionamento rimarrebbe fiaccato ed, assai prima ancora della scena finale di questa grande tragedia, avverrebbe un regresso morale ed intellettuale, un deterioramento nelle schiere degli esseri.

Il processo di raffreddamento della Terra è assodato, non ha dubbio, e nei pianeti e nelle lune mal si può porre in dubbio. Ma già i planetoidi, e, più ancora, le comete, son corpi erratici e par seguano in essi divisioni, fusioni e combinazioni di diversa specie. Se il Sole si raffredderà sino ad uno stato simile a quello della Terra; se tal sarà il caso anche

con le stelle fisse; se i satelliti si rincongiungono ai corpi centrali; qual sia la composizione delle nebulose cosmiche; se da tutte o da alcune soltanto si formino Soli o se queste nebulose sieno originate dalla dispersione; come il calore od il moto calorifero si distribuisca in generale per l'universo — queste od altre siffatte quistioni non si possono con certezza risolvere.

La teoria del Laplace non è sufficiente a spiegare la formazione del sistema solare e molto meno quella degli eserciti stellari e di tutte le forme mondiali. I meteoriti accennano a precedenze e le comete a stati, che si sottraggono all'ipotesi. Questo solo si può perciò dire, che nè il sistema solare nè i singoli corpi celesti si manterranno nell'ordine e nella forma presente; che avverranno incessantemente trasformazioni e nuove combinazioni sistematiche; che ai corpi celesti sono assegnati periodi, e che tutto ciò può applicarsi eziandio al dominio mondiale maggiore; ma sul principio, la formazione in generale e la conclusione del mondo, non si può porre in campo un'ipotesi sostenibile, e, se vero è, come è verissimo, che una Potenza mondiale, intellettuale compenetri o regga il Tutto, mal si può venire a parlare di rovina, di distruzione di sorta, d'annichilazione, d'irrigidimento e di tenebror sempiterno.

I mutamenti di luce nelle stelle fisse accennano, prima di tutto, a fluttuazioni nelle atmosfere, ad accumulazioni e dispersioni di materie oscuranti, a distri-

buzioni e rotazioni disuguali. Se questi mutamenti son rilevanti, se corpi o masse oscure interpongonsi nella linea visuale, la comparsa o la scomparsa di una stella sono bastantemente spiegabili.

I planetoidi (o piccoli pianeti, dei quali furono scoperti sinora 280 e i primi furono *Cerere*, *Pallade*, *Giu-none* e *Vesta*) rendono verosimile, è vero, lo scoppio di un corpo celeste, e i meteoriti fanno argomentare lo sgretolamento di un pianeta terrestri-forme, ma da ciò non consegue che in tutti i corpi celesti, e particolarmente nei Soli, succeda una consimile catastrofe finale. La comparsa transitoria di una stella osservata da Tycho-Brahe, la quale scomparve poi in capo a due anni, non puossi ancora addurre in prova di una simile catastrofe, maggiormente che, nel 1840, fu reiteratamente osservata nel medesimo luogo, al dire di Mädler (*Populäre Astronomie*, pag. 478), un'altra piccola stella. Ci sembra, in generale, problematico che, se succedesse effettivamente un siffatto scoppio, possa arrivare sino ai nostri occhi da una lontananza così sterminata un effetto sufficientemente forte di luce, dacchè la massa della materia crostacea scoppiata dovrebbe assorbire una porzione grandissima della luce e del calore e turbar l'andamento regolare di essa luce.

Rispetto alla quistione dell'abitabilità dei corpi celesti, il prementovato astronomo tedesco Zöllner crede che in quei corpi, giunti che sieno ad un certo stadio di raffreddamento, compariscano abitatori. In

ciò noi siam d'accordo con esso lui, ma non col suo asserto, che in ogni dove sia da aspettare una flora ed una fauna simili ai tipi primitivi ed odierni della Terra. Il tipo terrestriforme non può riprodursi nell'intero universo, e ciò riputiamo impossibile particolarmente nei grandi corpi celesti, come Giove, il Sole e porzione delle stelle fisse, senza alcun dubbio, incomparabilmente più grandi.

In quella guisa che non si può ammettere che, in un mondo così immenso, molteplice e popolato di esseri innumerevoli, l'umana razza costituisca la classe od il grado supremo, così non si può ammettere che, in questa picciola Terra, la quale non è che una goccia nel mare appetto all'universo, s'abbia a trovare il tipo per tutti gli organismi esistenti in esso universo. Ai corpi celesti — dove son da presupporre attrazioni e movimenti più gagliardi, densità di materia e forme naturali diverse, maggiore molteplicità di forme e processi di formazione più energici — debbono anche corrispondere gli esseri viventi in essi ed i loro organismi, vale a dire, devono essere in parte diversi, in parte più complicati ed in parte adattati ad esseri più perfetti. Non sopra ogni corpo celeste può la popolazione esordire con un regno animale come il terrestre, ed il medesimo corpo celeste non può percorrere tutti gli stadii che sarebbero necessari per sublimare, perfezionandoli, gli esseri dagli infimi gradi sino ai superiori. Per raggiungere questo grande fine, a voler che gli esseri

si sviluppino grado grado più liberamente e non rimangano del continuo e per sempre allo stato rudimentale ed imperfetto, proprio accessoriamente della Terra, le anime debbono trasmigrare in varii corpi celesti e svilupparsi sotto condizioni molteplici e gradatamente ampliandosi.

Sol quando antecede un tirocinio nell'istituto di educazione primaria, qual si può dire la Terra, è conseguibile una vita superiore ed indipendente delle anime nei corpi celesti adattati e destinati.

Se non si ammette una prosecuzione della vita per via della trasmigrazione astrale delle anime, bisogna di necessità ricascare nell'ipotesi desolante, che la Potenza, che regge il mondo, distrugga a pezzo a pezzo il regno delle anime, ed allora non potrebbe, in vero, far meraviglia che tutti gli istituti educativi (i corpi celesti) irrigidissero uno dopo l'altro, od andassero in frantumi.

Che se, per contro, il mondo materiale è un tutto correlativo e perfezionantesi, non può il mondo delle anime essere una moltitudine di frammenti senza connessione, e senza uscita la vita nei singoli corpi celesti.

---

## INDICE

---

PROEMIO . . . . .	<i>Pag.</i>	3
INTRODUZIONE. — Sunto storico delle teorie dell'anima »		7
CAPITOLO I. — Come si muore . . . . . »		23
— II. — Ultime parole dei Grandi Uomini . . »		35
— III. — Leggende . . . . . »		45
— IV. — Opinioni dei popoli sulla vita futura e loro riti funebri . . . . . »		51
— V. — Abbiamo noi un'anima immateriale? »		59
— VI. — Che è, e dov'è l'anima? . . . . . »		69
— VII. — L'anima degli uomini e l'anima dei bruti »		73
— VIII. — Immortalità — Citazioni . . . . . »		81
— IX. — Immortalità — Prove . . . . . »		93
— X. — Immortalità — Prova dai monumenti e dagli epitaffi . . . . . »		99
— XI. — Immortalità — Prova dagli affetti . . »		105
— XII. — Dove si va e che dice la Bibbia? . . »		109
— XIII. — Ipotesi sui luoghi della continuazione della vita . . . . . »		113
— XIV. — Metempsicosi animale . . . . . »		119
— XV. — La Rinascenza nell' Umanità o Reincar- nazione . . . . . »		123
— XVI. — Trasmigrazione astrale delle Anime — Storia . . . . . »		129

CAP. XVII. — Trasmigrazione astrale delle Anime — Citazioni . . . . .	<i>Pag.</i> 133
— XVIII. — Sistema Planetario . . . . .	» 143
— XIX. — Pianeti interni — Marte . . . . .	» 147
— XX. — Venere . . . . .	» 155
— XXI. — La Reincorporazione delle Anime nel pia- neta Venere . . . . .	» 161
— XXII. — La miglior vita . . . . .	» 165
— XXIII. — Stato individuale nella seconda vita »	169
— XXIV. — Excelsior . . . . .	» 173
— XXV. — Mercurio . . . . .	» 175
— XXVI. — I quattro Pianeti interni nelle loro rela- zioni reciproche . . . . .	» 179
— XXVII. — I Pianeti esterni — Giove . . . . .	» 181
— XXVIII. — Saturno . . . . .	» 185
— XXIX. — Urano e Nettuno . . . . .	» 189
— XXX. — Deduzioni . . . . .	» 193
— XXXI. — Stelle fisse . . . . .	» 197
— XXXII. — Via Lattea e Nebulose . . . . .	» 203
— XXXIII. — Confutazioni . . . . .	» 209

